

PROVINCIALE

Ente

D'Errico

3504

MATERA

BIBLIOTECA

U. STIGLIANI

96064

BIBLIOTECA

DELL'

ECONOMISTA

PRIMA SERIE.

TRATTATI COMPLESSIVI.

Vol. IV.

ENR. STORCH.



TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI-LIBRAI.

1855

CORSO
D'ECONOMIA POLITICA

ESPOSIZIONE DE' PRINCIPII

CHE DETERMINANO LA PROSPERITÀ DELLE NAZIONI.

OPERA

CHE HA SERVITO ALL'ISTRUZIONE

DELLE LL. AA. II. I GRANDUCHI NICOLA E MICHELE

DI

ENRICO STORCH.

CON NOTE DI G. B. SAY.

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA DI G. B.



TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI-LIBRAI.

1855

TIPOGRAFIA DEGLI ARTISTI A. PONS E COMP.

ERRATA

Pag. 323. Lin. 14. valore del cuoio
 » 363. In principio mancano le
 seguenti parole:

CORRIGE

valore del rame

Esaminare perchè in una tal epoca,
 sotto un tale governo, un servizio
 goda

INTRODUZIONE

DEL

PROF. FR. FERRARA.

Notizie sul *Corso* di Enr. Storch. — Discussione sulla Teoria de' prodotti immateriali.

Il *Corso* di Enrico STORCH fu scritto in francese a richiesta dell'imperatore di Russia, Alessandro, per istruzione de' Granduchi Nicolò (l'imperatore attuale) e Michele; e fu pubblicato a Pietroburgo nel 1815 in sei volumi. Questa circostanza ebbe molto a contribuire nel sentimento di curiosità che la sua apparizione destò in Europa; e la facile e nitida maniera di esprimersi, come le discussioni, allora importanti, che l'A. vi fece intorno alla schiavitù antica, ed alla moderna servitù della gleba, soprattutto in Russia, gli conciliarono un grado di stima, per il quale, nel 1826, Mac Culloch, che faceva la sua Introduzione alla cattedra del corso Ricardo, ebbe a dirvi, che « si sentiva pienamente facoltato di collocare l'opera di Storch alla testa di quante se ne fossero sin allora importate dal Continente in Inghilterra ».

Quelle parole dovevano naturalmente ferire un giusto amor proprio. Se ne' primi 25 anni del nostro secolo vi fu un uomo a cui si debba la propagazione delle buone dottrine economiche, questo merito è tutto di G. B. Say, il cui *Trattato* a quell'epoca era il testo adottato in tutte le scuole di Europa, ed è senza dubbio il libro da cui la larga famiglia degli Economisti attuali ha succhiato le prime idee e l'amore della Scienza.

Si comprende adunque perchè il *Corso* di Storch andò soggetto ad una speciale reazione dalla parte del Say. Nel render conto del Discorso di Mac Culloch, non lasciò di dolersi della strana anomalia, per la quale il professore inglese, uso a non concedere la menoma attenzione a tutto ciò che non fosse scritto nel suo paese, « si era allontanato da quella regola trattandosi dello Storch il cui *Corso* era servito all'educazione de' Granduchi di Russia ».

Say aveva tanto più ragione di dolersene, quanto in quel tempo erasi espressamente occupato dell'opera di Storch, alla quale, ristampandosi nel 1825 a Parigi dagli editori Bossange et Aillaud, egli, pregatone, aveva aggiunto un suo commentario, che noi qui fedelmente traduciamo insieme al testo (1).

(1) Contemporaneamente un'altra traduzione in tedesco se ne faceva, con note del prof. Rau.

L'importanza di tali note è in verità troppo tenue, per poter agguagliare qualche cosa di solido alla fama dell'economista francese; ma egli poté convincersi della facilità con cui da Storch si erano trapiantati nel suo Corso i migliori squarci delle opere altrui. Mac Culloch, egli scriveva in quel medesimo opuscolo che or ora ho citato, non può ignorare che i 5/4 del libro di Storch non sono che una *copia letterale* di alcune opere note — la Ricchezza delle nazioni; il Trattato sulla volontà e il Commentario sullo spirito delle leggi, di Tracy; il Trattato delle Pene e Ricompense, di Bentham; e il Trattato di Economia dello stesso Say, del quale aveva preso capitoli interi, inclusovi il titolo: e « senza dubbio, continuava, se dobbiam esser grati ad uno scrittore che cooperi tanto all'istruzione de' due principi russi, ponendo sotto i lor occhi l'estratto de' libri più accreditati, non è ciò un motivo per eccitare l'ammirazione del dotto professore di Londra ».

L'accusa era fondata e naturalmente eccitò lo sdegno di Storch, il quale colse il pretesto di alcune sue nuove *Considerazioni sulla natura del Reddito nazionale*, per attaccare con una virulenza eccessivamente sgarbata il suo commentatore, incolpandolo di aver voluto, ristampando il suo *Corso*, involargli la proprietà del suo lavoro: accusa, di cui G. B. Say poté agevolmente discolarsi, per mezzo di una breve dichiarazione inserita nella *Revue Encyclopédique*, gennaio 1825 (1).

Quelle Considerazioni formarono il 5° volume dell'edizione di Parigi, e si trovano nella presente edizione in fine del Corso sotto il titolo di Appendice. La riputazione di Storch non ne rimase illustrata. Il suo libro restò come una compilazione, più o meno felice, indispensabile certamente in una biblioteca economica, piacevole a leggersi per la spontaneità e l'ordine delle idee, come per la copia de' fatti che destramente vi sono insinuati a raddolcire l'austerità delle discussioni teoriche; ma nulla offrì che valesse a conferirgli il merito d'una scuola o una teoria speciale; cosicchè molti anni appresso, Blanqui non poté largheggiare nell'encomiarlo, se non ponendolo alla testa della scuola che egli disse eclettica, nella quale Ganilh e Florez Estrada sono le due più alte celebrità che gli si possano accompagnare.

Più che il difetto di teorie proprie, è deplorabile, e fu notato da Say, il silenzio da Storch serbato, a causa probabilmente della singolare condizione di cose in cui si davano le sue lezioni, su varii fra gli argomenti che sogliono più specialmente attirarsi l'attenzione degli Economisti, e che più interessano la prosperità economica delle nazioni. Collocato in una Corte, nella quale la franca discussione della verità era ben lontana dal formare un motivo di predilezione verso

(1) Riprodotta nel vol. delle opere diverse. — Ediz. Guillaumin, p. 286.

l'istitutore, Storch, che in alcune materie ha potuto tenere un linguaggio, il cui tuono d'indipendenza è da ammirarsi, ebbe pur nondimeno a tacere sulle quistioni relative al sistema protettore delle dogane, alle corporazioni, alle spese pubbliche, ed alle imposte; materie che non è necessario dimostrare come non possan sottrarsi da un Corso di Economia senza snaturare ed immiserire la Scienza.

La teoria de' *Beni interni* è il solo argomento sul quale l'opera di Storch presenti qualche cosa che si possa discutere come una specialità propria dell'A. Si vedrà dal testo dell'opera e dalle note di G. B. Say, come quest'ultimo l'abbia fermamente combattuta, e come l'A. si sia sforzato, nell'*Appendice* con cui si chiude il presente volume, di ribattere le obbiezioni, e presentare per inconcussa la sua teoria, alla quale attribuiva il merito di aver determinato un nuovo progresso della scienza. Niuno più ai nostri giorni gli concede un tal merito. I termini, in cui l'idea de' *Beni interni* si espone da Storch, non lasciano luogo, in verità, ad un lungo esame. Con qualche piccola riflessione che si aggiungesse a quelle che ripetutamente vi ha fatte il Say, l'argomento sarebbe assorbito. Ma i *Beni interni*, di Storch, sostanzialmente implicano le *industrie sterili* de' fisiocrati, le *occupazioni non economiche* di Ortes, il *lavoro improduttivo* di Smith, le *produzioni immateriali* di Say: questione che, presentata sotto tanti aspetti, continuamente combattuta e continuamente riproposta con altre parole o sotto nuovi punti di vista, è tuttavia assai mal definita nella Scienza, perchè mi sia lecito lo sperare che i lettori della *Biblioteca* non troveranno inopportuno se io qui tento di riassumerla e spogiarla delle ambiguità alle quali ha potuto dar luogo.

Non farò cronologicamente la storia di questa dottrina: qualunque libro elementare della Scienza ha sempre la cura di ripeterla, ed ogni iniziato a' principii dell'Economia politica sa — che i fisiocrati, avendo concentrato esclusivamente sulle produzioni agrarie l'idea della ricchezza, diedero il carattere di lavoro *sterile* ad ogni industria diversa dalla coltivazione del suolo — che Smith, preoccupato dell'oggetto pratico su cui si concreti il valore, per mezzo di cui si manifesti e si accumuli la ricchezza, chiamò *improduttivo* (in un senso forse diverso da quello che la parola parrebbe a prima giunta capace di esprimere) ogni lavoro il cui risultato non si mostri incorporato in una forma utile — che Ortes, in quel suo curioso romanzo del corpo sociale, non trovando altro posto da assegnare alle professioni diverse da quelle che avea contemplate come bastevoli a costituire la sociale esistenza, ne fece una classe di lavori, intesi ad *occupare i disoccupati* (1) — che nel prin-

(1) Si veda nel vol. 3° della nostra *Biblioteca*, pag. 821-2 e p. 1041-2.

cipio di questo secolo G. B. Say, volendo correggere l'errore de' suoi predecessori, chiamò *immateriali* i prodotti di tali industrie; più tardi, combattendo la denominazione di *Beni interni* introdotta da Storch, la fece dimenticare — più tardi ancora, modificando le inesattezze che gli erano sfuggite nel suo Trattato, tentò ogni sforzo per far intendere che il carattere dell'*immaterialità* non attenuava per nulla il carattere di *produttività* — che, in fine, la sua nomenclatura e le sue riserbe, si sono ammesse fin qui dagli economisti posteriori; e lo stato attuale della dottrina si è: che si ritiene come generalmente respinta ogni imputazione di *sterilità* o di *improduttività* nel lavoro e nelle produzioni che non si manifestino sotto forma corporea, palpabile, trasmissibile, accumulabile ecc.; ma che ciò nonostante bisogna riconoscere ed ammettere tra prodotto e prodotto, la distinzione del *materiale* ed *immateriale*. Ciò conviene soprattutto notarsi. Si vedrà, leggendo Say e Rossi, con quanto studio l'uno e l'altro si affaticarono a cancellare tutte le supposte differenze fra le due specie di produzione; ma al medesimo tempo, e non senza sorpresa forse, si vedrà che la conclusione a cui miravano era appunto quella di mantenere la distinzione.

Io miro, in vece, a distruggerla affatto; o per dir meglio, a presentarla da un aspetto nel quale, ridotta alle semplici proporzioni di una classificazione metodica, perda qualunque importanza relativamente agli usi, che si pretenderebbe di farne applicandola a delle pratiche questioni.

Io credo che tutto l'equivoco, contro il quale intenderei ribellarmi, nasce da un falso concetto che siamo abituati a formarci intorno alla produzione. Altra volta ho dovuto accennarlo, ed è necessario qui di ripeterlo: il fenomeno della produzione non esiste nel mondo, come un fatto isolato, se non in quanto noi stessi per comodo della nostra analisi, mentalmente l'isoliamo. Ciò che esiste nell'ordine della realtà è una concatenazione strettissima fra tutti gli atomi della materia e tutte le parti del movimento. L'industria generale dell'umanità, nello spazio e nel tempo, è continua, è un lavoro di aggregazione, è il fatto medesimo dell'esistenza, nel quale, se v'ha un principio, sarà quello della primitiva creazione dal nulla, se v'ha un termine, sarà il finale ritorno nel nulla. Questo fatto, noi artificialmente lo spezziamo in parecchi sensi, fra i quali è quello della produzione. In ciò si ubbidisce alla necessità dell'intelligenza, e l'operazione non sarà riprovevole, finché non vogliamo ragionarvi in un modo, nel quale si metta come condizione indispensabile la reale esistenza del fenomeno isolato, che era una pura ipotesi. Libero a noi di contemplare un'isolata produzione del grano, fissando per punto di partenza a quest'atto il momento in cui un sacco di semente fu sparsa, e dimenticando che il grano sparso

come semente è quello che prima s'era mietuto come raccolta, e prima ancora era in erba, e prima ancora semente, o atomo di ossigene e di carbonio. Noi siamo liberi di staccare un anello dalla catena; ma ad un sol patto che, ragionando sopra l'anello, non si dimentichi com'esso sia parte della catena.

Se io qui rammento una distinzione così poco peregrina, egli è perchè appunto la quistione de' prodotti *immateriali* si appoggia tutta sopra di essa. Ognun sa che, nelle continue trasformazioni, delle quali si occupi l'uomo produttore, l'idea e la materia si alternano, si aiutano, si mischiano, si separano ad ogni istante. Secondo dunque il punto al quale ci fermeremo nell'applicare la parola produzione, noi potremo far predominare l'idea o la materia.

Un uomo può aver concepito il pensiero che l'istantanea magnetizzazione del ferro per mezzo dell'elettricità, sia atta a trasmettere il movimento a delle lunghe distanze e servire alla istantanea comunicazione degli uomini. Se qui ci arrestiamo, egli ha *inventato*, ha prodotto che cosa? un pensiero, un ente tutto *immateriale*. — Quell'uomo, o un altro, prende de' fili metallici, congiunge i due poli, stabilisce un telegrafo elettrico. Se qui ci arrestiamo egli avrà *lavorato*, prodotto che cosa? un telegrafo, un oggetto tutto *materiale*. — Quell'uomo, o un terzo, si serve del telegrafo già costruito per ordinare, da Genova a un corrispondente in Londra, la vendita di un carico di grano. Se qui ci arrestiamo, egli avrà *trafficato*, prodotto che cosa? una di quelle trasmissioni di valore, che non so se gli Economisti vorran chiamare materiali o immateriali, ma che costituiscono l'industria del commercio. — I tre atti, nella realtà, si concatenano strettamente. Noi siamo liberi di considerarli in complesso come unica produzione, o farne tre o due diverse produzioni; noi, secondo che vorremo, vi avrem trovato una produzione materiale o immateriale; e potremo accettarla senza punto offendere la verità, ma purchè rispettassimo con costanza la verità: purchè se ci arrestiamo all'*invenzione*, non volessimo chiamarla prodotto *materiale*, come faremmo del *telegrafo*; se parliamo del *telegrafo*, non volessimo dirlo *immateriale*, come faremmo dell'*invenzione*.

I libri sono un esempio che possono anche meglio dilucidare una tale distinzione. Un pensatore ha meditato per 20 anni sulle legislazioni de' popoli. Eccovi certamente una produzione *immateriale*, supponendola tutta raccolta nella sua mente, e prescindendo dal soccorso che, come or dirò, gli è prestato dalla materia. — Ma egli, o un suo segretario, ponendo sulla carta una sillaba dopo l'altra, formerà un manoscritto di 1000 pagine. Allora il *pensiero* di Montesquieu si sarà amalgamato colla *scrittura* di un amanuense. Dividendoli mentalmente, se vi ha motivo di dire *immateriale* la produzione del primo, vi ha l'eguale motivo per non applicare lo stesso titolo al manoscritto del suo

segretario; e prendendoli insieme, voi avrete un corpo, un volume di 1000 pagine, che serve a qualche cosa, che è *utile*, e perciò è un *prodotto*, ma nel quale è impossibile disconoscere che l'immateriale ed il materiale coesistono, e che perciò gli attributi, le condizioni naturali, i diritti dell'uno non possono imporre il sacrificio degli attributi, delle condizioni, de' diritti dell'altro. L'argomento incalza, se si va sino alla stampa. Il manoscritto, oltre all'utilità nascente dal pensiero che vuole esprimere, è una guida al tipografo; è come se l'A. abbia una per una indicato al tipografo le lettere dell'alfabeto e le virgole, che sieno da scegliere e collocare in forma di pagina; è la prima parte d'un lavoro meccanico, per il quale l'utilità del manoscritto diviene contemporaneamente comunicabile a 10 mila individui. Evidentemente, un terzo lavoro *materiale* viene allora a compenetrarsi in un nuovo corpo, ed un ulteriore periodo di produzione si aggiunge. Noi siamo liberi di arrestarci colla mente ad un punto piuttosto che un altro, purchè rimanessimo fermi nel concetto che adotteremo. Possiamo prescindere dal manoscritto, e dal pensatore: ed avremo la *produzione tipografica*, tutta materiale; possiamo prescindere dal solo pensatore: ed avremo due produzioni, dell'amanuense e del tipografo, combinate per farne una sola, tutta materiale, il libro stampato; possiamo prescindere da tutto ciò che tenne dietro al pensiero di Montesquieu: ed avremo una produzione puramente immateriale. Ma se, partendo dal suo pensiero, ci estendiamo sino alla pubblicazione dello *Spirito delle leggi*, e vogliamo chiamare un *prodotto* quel libro, commetteremo un errore a dirlo *materiale* esclusivamente, o esclusivamente *immateriale*: esso è un insieme, che rassomiglia perfettamente a tutti i prodotti, un risultato dell'intelligenza umana incorporata nella forma sensibile.

Ecco dunque una prima avvertenza, che si trascura in una gran parte de' casi ne' quali si vuol porre in mostra la differenza fra le supposte due specie di produzione, e che non si può perder di vista senza snaturare radicalmente la quistione.

Ma essa non è poi tutto; anzi non avrà luogo, se non quando si ammetta, ciò che non è menomamente ammissibile, che in tutto il corso d'una produzione qualunque, ovunque vi arrestiate, piccola o grande che essa sia, speciale o complessiva, la separazione assoluta e vera tra il materiale e l'immateriale sia realmente possibile. Se invece, nol fosse; se tutto ciò, che noi diciamo prodotto o lavoro *immateriale*, implica sempre il concorso della materia; se tutto ciò che evidentemente diremmo *materiale*, implica sempre l'azione concomitante dell'idea; quella medesima possibilità logica, che io ho fin qui concessa, di spezzare a capriccio la catena della produzione facendone risaltare l'idea o la materia, non gioverà; giacchè qualunque anello

della catena che prendiate, vi presenterà sempre un insieme di spirito e di materia, come sempre dev'essere ciò che è un prodotto, lavoro di quest'essere doppio che è l'uomo, nell'esistenza e nelle opere del quale la separazione de' due elementi non è possibile senza distrugger lui stesso.

Per convincersi che io qui non intenda far giuocare il sofisma di un' argomentazione *a priori*, il lettore si rassegni alla pena di esaminare i varii aspetti sotto i quali l'immaterialità del prodotto si è dimostrata finora.

Possiamo ridurli tutti a tre capi. Taluni scrittori l'han presa nella natura medesima del *travaglio* di chi produce; altri nella natura della *cosa* prodotta; altri in fine negli *effetti* che la cosa determina nel suo consumatore.

Il *travaglio* medesimo del produttore è stato preso in due sensi. Gli uni pensarono a tutto quello che costituisce un talento già fatto; gli altri a quel solo che si fa nell'atto di vendere, di trasmettere il suo servizio: per gli uni è *immateriale* lo studio, il tirocinio, e per gli altri lo sforzo attuale con cui l'utilità del prodotto immateriale venga comunicata al consumatore.

Ma l'abuso della figura rettorica non sarebbe, per avventura, palpabile nel darci come immateriale tutto lo sforzo che noi facciamo coltivando le facoltà dello spirito, o gli affetti dell'anima? Io ho avidamente cercato quel lavoro incorporeo che dovrebb'essere un privilegio di noi produttori immateriali, e sventuratamente non mi è riuscito di rinvenire la classe a cui fosse dato il goderlo. In tutte le carriere più *nobili*, ciò che io ho veduto, è la scuola co' suoi metodi, colle sue ore determinate, colla tirannia delle forme alle quali corporalmente soggiace la gioventù; è il gabinetto di esperimenti, la sala notomica, lo spedale, il giardino botanico, lo studio del pittore, la sala di giustizia, il dicastero, il coro e la sacrestia. Ho cercato di rinvenire, al meno, l'incorporeo puro, nell'indole dello sforzo con cui si elabora la nostra produzione; ed ho veduto che i più puri ed astratti concepimenti, l'esercizio delle virtù più recondite, han sempre il loro eco in un tacito logoramento del corpo. Nell'ordine de' mestieri meccanici mi è occorso di poter dire con M. Senior che qualche volta il lavoro fosse un sollazzo ed una misura igienica; ma lo studio e l'educazione di se medesimo, quando mai è possibile che non si risolva in una lotta contro il principio della vitalità corporale? Osservate l'uomo che ha finito di determinare l'incognita del suo problema, di scrivere un capitolo della sua storia, di descrivere gli organi d'una pianta, di dimostrare l'immortalità dell'anima umana; e diteci se il suo sforzo si chiami *immateriale*, a vedergli quel viso apoplettico, quel bisogno di muoversi, e

tutti que' segni di lassitudine alla quale non è neppur condannato l'operaio delle miniere. Vi ha, come ognuno conosce, una classe a parte di infermità, che la medicina riserba come patrimonio peculiare dei dotti, come vi ha una vita di sacrificii e privazioni senza di cui è impossibile meritarsi un posto fra i dotti. Nel volgare linguaggio non mi parrebbe nè strano nè pericoloso che, confondendosi un concetto con l'altro, si creda e si dica che il lavoro delle professioni sia qualche cosa di meno duro che quello delle arti e della coltivazione, ma nella lingua degli Economisti sarebbe un volere rinunziare a tutti i vantaggi della precisione il porre una differenza tra l'indole dell'uno e quella dell'altro, il dare all'uno esclusivamente il titolo di *lavoro*, per timore di degradarlo riconoscendovi gli odiosi caratteri del *travaglio*.

La riflessione è applicabile a quella frazione di sforzi, che il produttore fa nel momento medesimo in cui produce. È tutta materiale la pena che il medico è costretto di darsi, per salire la scala dell'infermo, od eseguire una fasciatura; l'avvocato parla e scrive colla sua bocca e colla sua mano; il professore monta sopra una cattedra e grida e gestisce; le gambe d'un prete bisogna che s'indolenziscano nell'angustia d'un confessionale; deputati e ministri sbadigliano ne' paramenti; questi e mille altri effetti del *lavoro immateriale*, io qui non discuto se sieno più o meno gravi di quelli che soffre la giovine filatrice nell'atmosfera mefitica degli opificii di Manchester, ma presentano, senza alcun dubbio, caratteri troppo evidenti, perchè sia possibile disconoscervi quella natura mista, di operazione intellettuale e di modificazioni corporee, che costituiscono in Economia l'idea del *travaglio*.

Passiamo all'immaterialità della *cosa* prodotta.

È G. B. Say la fonte da cui promana il concetto che generalmente se ne han fatto gli Economisti moderni.

« L'utilità — egli disse — può esser creata, avere un valore, e divenire materia di un cambio, senza essere incorporata in alcun oggetto materiale. Un fabbricante di vetri pone il valore nella sabbia..., un medico vende l'utilità della sua arte senza che l'abbia incorporata in alcuna materia..... Noi la compriamo..., eppure non si è mai presentata sotto alcuna forma sensibile (1) ».

I due caratteri che Say attribuiva a questa classe di prodotti, sono la durata, e l'impossibilità di accumularli.

« Se scendiamo di prodotto in prodotto... fino a quelli che si consumano necessariamente nell'atto medesimo in cui si producono, ve-

(1) Corso, t. I., p. 89 (ed. Guillaum.). — Si veda pure: il *Catechismo*, 3^a ediz., d. 32; e il *Trattato*, t. I., p. 147, 5^a ed.

dremo che, per esempio, una rappresentazione teatrale ha un valore, il quale non può conservarsi al di là del momento in cui si dà lo spettacolo (1) ».

Quanto alla accumulabilità, l'A. cominciò dal negarla. « Dalla natura de' prodotti immateriali — così diceva nel suo *Trattato* — risulta che non si potrebbero accumulare, e perciò non servono ad accrescere il capitale nazionale »; e quindi il capitale d'una nazione presso la quale si trovasse un gran numero di musicisti, di preti, di impiegati, « non riceverebbe dal travaglio di questi uomini industriosi alcun accrescimento diretto » (2). Ma si corresse più tardi, come si vede dai due passi che seguono:

« Adamo Smith ed altri economisti han negato ai prodotti immateriali il titolo di prodotti, ed al lavoro di cui son frutto, il titolo di lavoro produttivo; fondandosi sull'idea che que' prodotti, poichè si devono consumare a misura che si producono, e non hanno alcuna durata, così non son atti ad alcuna accumulazione, e non possono perciò ingrossare il capitale della Società. — Quest'ultimo motivo è fondato sopra un errore... (3) ».

« La falsa idea che i soli prodotti immateriali si possano risparmiare per farne de' capitali durevoli, ha impedito ad Adamo Smith, e dopo lui a molti scrittori inglesi, di riguardare come prodotti i lavori che non collocano il valore in alcuna materia; come son quelli dell'istitutore, dell'avvocato, del medico. — Questi autori non si sono avveduti che, quantunque cotali lavori siano per necessità consumati a misura che si eseguono, possono pur nondimeno consumarsi in modo riproduttivo, in modo, perciò, da perpetuare il loro valore e farne un capitale. Il capitale dell'artista è il suo talento: ora, il suo talento è nato dalle lezioni che ha ricevute; le lezioni si consumano, ma da quel consumo nacque un valore corrispondente che, posto in serbo nella mente dell'allievo, divenne un capitale produttivo. Una nazione presso la quale esistano molti talenti acquisiti, sia nelle belle arti, sia nell'industria, è incontestabilmente più ricca che un'altra presso cui non esistano. Essa ottiene ogni anno, ed a motivo di una tale superiorità, profitti e redditi maggiori (4) ».

Si vedrà più sotto da qual solo punto di vista la accumulabilità possa considerarsi, e come s'abbia da giudicare questo ragionamento del Say. Qui mi basta fissare che de' due caratteri sui quali l'immaterialità si appoggiava, il secondo è già eliminato, e non rimane che la *durata*; la quale è una quistione affatto diversa dalla capitalizzazione del valore, perchè, come è ben notato da Storch (5), ciò che in fin de' conti non dura, è la materia, ciò che si accumula è il suo valore, e un prodotto può essere fugacissimo, come tanti prodotti materiali lo sono, senza che per ciò perda la facoltà di divenire un capitale.

Se la maggiore o minor durata fosse un mezzo logico di definire la materialità od immaterialità del prodotto creatosi, io troverei im-

(1) Corso, t. I., p. 90. — V. pure *Catech.*, p. 55; *Tratt.*, t. I., pag. 144 e seg.

(2) *Tratt.*, t. I., p. 148.

(3) Corso, t. I., p. 90-1. Ediz. Guill.

(4) Corso, p. 164. Pur nondimeno in una delle note a Storch (*qui* appresso p. 569) Say riconobbe l'incoerenza che vi sarebbe ad ammettere come accumulabile un prodotto che vi sfugge e si consuma nell'atto medesimo in cui si crea.

(5) V. *qui* appresso, p. 820.

possibile l'applicazione di una regola così incerta, e non mi lusingherei di riuscire in pratica a delle conseguenze che non urtassero il più comune buon senso. Non so infatti dove mai rinvenire una ragione sufficiente per decretare che la materialità appartenga a un prodotto capace di durare un anno, piuttosto che a un altro capace di durare un secolo, o un mese, o un giorno, o un minuto. Bisognerebbe, dunque, fino a nuove prescrizioni della Scienza, sospendere il nostro giudizio, e munirci di buoni cronometri per contare que' pochi atomi di tempo, passati i quali un prodotto scapperà dalla sfera immateriale, rientrando nella massa delle produzioni corporee.

Ma anchè ciò non resecherebbe ogni questione. Entro il termine dato, sarà sempre possibile rinvenire un prodotto, che tutto il mondo consenta a chiamare eminentemente materiale, e che pur nondimeno, per la sua estrema fugacità, dovrebbe prendere il passo su' più immateriali che l'umana attività abbia mai saputo ideare. Il buon senso, per esempio, resiste a supporre che l'*Iliade*, traversando i secoli, diventi una produzione corporea quanto la Piramide di Sesostri e la colonna Trajana; che la difesa di un avvocato, perchè rimasta presente all'intelletto del giudice, durante il periodo di qualche settimana da esso impiegata a profferire la sua sentenza, divenga un prodotto materiale, quanto, o più, il cibo che si trangugi in pochi minuti e in poche ore si trovi completamente digerito dall'uomo. Su tali norme, si finirebbe con dichiarare *immateriale* il colpo del cannone, o lo scoppio d'una polveriera, se essi fosser per caso produzioni; ma ve ne hanno di quelle che certamente lo sono, ed alle quali io non so se, in fatto di celerità, si possa paragonare fino il pensiero umano; e sono tutti quegli atti che l'umana volontà possa eseguire a delle grandi distanze, giovandosi del fluido elettrico che, com'è noto, può in 2 secondi percorrere nove volte la circonferenza del globo.

Lasciando dunque quest'altro indizio della durata, ed andando direttamente alla natura della cosa prodotta, noi ci troveremo davanti un principio che è impossibile disconoscere, finchè non ci si annunzi radicalmente mutata la natura dell'universo, e dell'uomo che ne fa parte. Io non ho nulla da modificare in ciò che ho detto altra volta sopra un tal punto. Finchè non si provi che, a parte de' sensi, noi avessimo un modo qualunque di porci in comunicazione col mondo esterno; o finchè non si provi che, all'infuori di Dio e delle occulte leggi che egli all'esistenza ha prescritte, qualche cosa incorporea, senza parti e senza azione sulle parti del nostro corpo, esista nel mondo, e possa trovarsi in contatto con noi, l'idea del prodotto *immateriale* mi parrà sempre erronea. La più spirituale e fugace delle opere nostre, tutto ciò che appena nasce disparesce, tutto ciò che si direbbe di non esistere se non in quanto ci adopriamo a distruggerlo; non si potrebbe

nè pur concepire, se non è cominciando dall'immedesimarlo sopra un fondo corporeo. L'insegnamento, le arti, la commedia, il sermone, la difesa dell'avvocato, la cura del medico, la giustizia del magistrato, il pensiero del filosofo, dal momento che si pongano tra le produzioni, bisognerà che paghino inevitabilmente ciascuna il suo tributo alla materia; scuole, strumenti, scena, pulpito, prigionia, carta, inchiostro, voce, aria, gesto, luce, tutto ciò è un apparecchio indispensabile all'uno, o all'altro di que' prodotti; tutto ciò costituisce la condizione senza cui la *cosa* prodotta non verrà nella sfera delle esistenze; e tutto ciò è pretta materia. — Quand'io avventurai questa, che oso chiamare verità irrecusabile, di cui era e sono perfettamente convinto, non avevamo ancor letto le opere postume di Bastiat, che con una brevissima frase l'annunzia, in quel modo reciso che a me forse mancò. — « Come Smith — egli dice — avea fatto sui Fisiocrati un passo innanti, Say ne fece un altro su Smith..... Gli è nel prodotto che egli vide il valore essenziale; e nulla meglio lo prova, che quella *bizzarra* sua denominazione data a' servigi, *prodotti immateriali*: DUE PAROLE CHE URLANO A TROVARSI INSIEME (1) ».

Ma io lessi in quel torno talune osservazioni dell'egregio professore Mancini, alle quali ho promesso rispondere; e colgo ben volentieri l'occasione di farlo, perchè mi sembra un buon mezzo di convertire l'inutilità della polemica in un più diligente sviluppo di teorie, che, fondamentali come sono nella Scienza, ripagano poi largamente ogni nuovo sforzo che si facesse per eliminarne ogni dubbio.

Io prendo le obbiezioni del mio pregevole amico, a brani staccati, per farle di una in una cadere su ciascuno de' punti che qui stiamo svolgendo. Egli, e qualunque lettore, si accorgerà, che, piegandole ai bisogni di una dialettica compassata, son ben lontano dal mirare a snaturarle ed affievolirle.

Il prof. Mancini non trova « abbastanza dimostrato che un *utilità consumabile* non possa esistere se non incorporata sopra un fondo di materialità, e che la Scienza sia nell'equivoco, e nel falso, ammettendo che prodotti e ricchezze materiali esistono ». — Ed io sin qui riconosco che una sola dimostrazione diretta so darne, appoggiata nel fatto dell'indole mista dell'uomo; il quale, finchè non sarà *tutto* spirito, non potrà operare e *produrre*, che per mezzo del simultaneo con-

(1) *Appendice alle ARMONIE*, art. *Valore*, p. 1178 della nostra edizione. Bastiat, come me, non intende con ciò dire che nessun'altra distinzione si possa ammettere fra prodotto e prodotto. « Evidentemente ci sono servigi i quali, come quello del prete, del professore, del soldato, dell'artista, generano la moralità, l'istruzione, la sicurezza, il sentimento del bello, e che nulla hanno di comune coll'industria propriamente detta, se non in quanto si propongono pure per loro fine la soddisfazione di un bisogno (*Ivi*, p. 1186) ».

corso della materia e dell'intelligenza. A me non preme, il supplire all'investigazione accennata dal prof. Mancini, intorno al genere di « filosofia speculativa col quale un tal ordine d'idee potrebbe venir messo in relazione »; ma qualunque si fosse la scuola che mi ammetta l'esistenza contemporanea dell'elemento materiale e dell'elemento immateriale nell'uomo, servirà ugualmente bene al mio scopo: qualunque altra che negasse all'uomo lo spirito, non farebbe che rafforzare sempre meglio il mio assunto; e se qualcuna per avventura se ne conosce, che gli neghi in vece i sensi, e non riconosca la materialità degli enti che lo circondano, io non mi perderò a confutarla, dichiarerò di non professarla. Quando, dunque, il prof. Mancini mi conceda nell'uomo la doppia natura, che certamente non vuol porre in dubbio, la mia prova è fatta; e tocca a lui di mostrarmi i casi, in cui quest'essere doppio *produca* senza che la sua produzione incorporea sia vincolata colla materia.

Egli ha creduto indicarli:

« Figuriamoci Flavio Gioja dopo lunghi studii ed esperimenti giunto a scoprire l'applicabilità dell'ago magnetico all'uso della navigazione; Newton in possesso della legge di gravità che tante nuove applicazioni aver doveva nella meccanica e nelle arti; Watt coronato nella ricerca del metodo che farà del Vapore un motore industriale di prodigiosa e non più veduta possanza; Daguerre lieto di aver inventato un processo che senza spesa e difficoltà può far di ogni uomo un pittore. Annunziino costoro i segreti di cui sono possessori, e propongano di *rivelarli e metterli al servizio del pubblico o di appropriati rami di privata industria*; chi negherà ad essi il diritto di cambiare il tesoro di quelle conoscenze con altre ricchezze, cioè di pretendere un prezzo, al pari che si fa nel cambio e nella vendita di ogni altro prodotto materiale? Tutto il mondo adunque deve riconoscere in quelle cognizioni un valore non solamente di uso, ma di cambio ancora, una vera ricchezza. Come negar quindi il nome di prodotti utili a questi risultamenti *permutabili* del lavoro dello spirito umano, *prima ancora che si comunichino altrui e si lascino in fatto incorporare alla materialità di una determinata industria*? . . . ».

E poco dopo soggiunge, che non si può

« mettere in dubbio che la produzione intellettuale, artistica o morale, prima ancora di comunicarsi con la scrittura o con la parola, deve *esistere già formata* nello spirito dello scienziato, dell'artista, dell'educatore; la scoperta deve già prima essere *posseduta* dalla mente dell'inventore; deve insomma sempre *preesistere*, almeno un istante prima, quel *prodotto immateriale*, capace di *mettersi all'altrui servizio e di entrare nella circolazione economica* (1). ».

Io potrei spingere il rigore del ragionamento fin dentro il campo in cui il prof. Mancini si è trincerato, e domandargli se, anche chiamando *prodotto*, già bello e formato, l'idea dell'ago magnetico, chiusa nella mente di Flavio Gioja — la cognizione della legge di gravità, in quella di Newton — della elasticità del vapore, in quella di Watt ecc. ecc. — se, anche nel santuario del loro pensiero, questi tali *prodotti* son concepibili senza apparecchio muscolare e nervoso in mezzo al

quale si fecero e vivono. Ma l'A. medesimo già mi dispensa dal bisogno di andare fin là... Egli non parla che di segreti *da rivelarsi e da porsi al servizio del pubblico*, di risultamenti *permutabili*, di prodotti *capaci di entrare nella circolazione economica*. Siamo perfettamente d'accordo sopra un tal punto, che, dal momento in cui l'idea di Gioja, di Newton, di Watt, sia *rivelata* e perciò *permutabile*, è divenuta un *prodotto*; ma la quistione appunto si era, se la rivelazione e la permutabilità di un'idea si può mai concepire, senza un fondo materiale; se il pensiero di un uomo si può trasmettere all'altro senza un mezzo di trasmissione qualunque, attinto sempre alla sfera della materia. Questa è l'estrema condizione che non può dispensarsi di dimostrare chiunque sostenga in Economia la pura *immaterialità* de' prodotti; e questa, mi sembra, non è menomamente provata dalle parole dell'A. Che una *preesistenza* si dia, io, se vuolsi, l'ammetterò, quantunque credessi che vi sieno ancora delle distinzioni da fare; ma l'equivoco, di cui mi sembra che il prof. Mancini si avvalga, è sulla natura della cosa *preesistente*. L'applicabilità dell'ago magnetico, la legge della gravità, finchè non escano dalla sfera del pensiero che le ha concepite, *preesistono*, è vero, ma come idee, non come *prodotti*; ed è l'A. medesimo che ci faculta a distinguerle, perchè non sono ancora nè *rivellate*, nè *poste al servizio del pubblico*, nè *permutabili*, nè ancora divenute *atte ad entrare nella circolazione economica*. Dal momento che lo saranno, io son certo che devono essersi associate ad un mezzo sensibile, ed il prof. Mancini avrebbe dovuto provarci la possibilità di prescindere da un tal mezzo. Se vogliamo torre ad imprestito il linguaggio di qualche filosofia diremo che quelle idee, confinate nell'interno dell'uomo, son prodotti in potenza e non in atto. Col frasario economico possiamo sicuramente tenerle come meri elementi di produzione futura; sono ciò che, nell'ordine de' prodotti materiali, è la terra, l'aria, la luce, il gas, corpi *preesistenti* che attendono dal canto loro l'azione dell'elemento intellettuale per aggregarsi nella forma *utile* che costituisce il prodotto.

Scorrendo qualche linea ancora, l'obbiezione vien rigirata da un altro aspetto. Il prof. Mancini non nega la presenza dell'elemento materiale; ma lo riguarda come un mero *accessorio*. Ciò che gli uomini accettano come prodotto, ciò che pagano, è la parte immateriale. Lo spettacolo teatrale si dà sopra una scena; ma

« Per le anime bisognose di pascersi del bello e del sublime dell'arte, non sarà certo più meritevole del nome di *ricchezza* e di *prodotto utile* se è rappresentato sopra scene dorate e splendidamente decorate, da oscuri commedianti di provincia, che sopra un umile e disadorno palco scenico dalla voce d'una Malibran o dal gesto di un Talma . . . Ciò pur troppo dimostra che la ricchezza non istà nella materia; il prodotto utile e richiesto per la consumazione non è riposto in quegli accessori materiali, che talvolta mancano ancora del tutto; ma se vi ha prodotto che si richiede, si consuma e si permuta, esso è veramente un *prodotto immateriale*. ».

Econom. Tom. IV. — B.

(1) Intorno alle dottrine de' Fisiocrati e ad un giudizio del prof. Ferrara sulle medesime. Estr. dalla Gazzetta Piemontese, num. 131, 132, 134, 135 del 1851.

Ciò, se io non m'inganno, unicamente dimostra che il diritto di accompagnare e incarnare un dato elemento incorporeo per farne un prodotto, non è un privilegio esclusivo della tale o tal'altra materia. Ma che in certi casi, l'accessorio materiale possa *manicare del tutto*, questa è frase, che io riguardo come sfuggita per inavvertenza al prof. Mancini, giacchè finora non trovo un caso in cui risulti già dimostrata l'esistenza *in atto*, d'una produzione interamente scompagnata da qualunque fondo sensibile. Nell'esempio suo, si è potuto rinunciare alle scene dorate, ma egli medesimo ci domanda la voce della Malibran, o il gesto di Talma. Sarebbero anche questi un mero accessorio? L'accorderò volentieri; ma il bello e il sublime mi verrà allora da un libro, da un manoscritto, dalla voce viva del poeta; e qualunque mezzo vi piacesse di preferire, io intendeva di sostenere che sarà sempre *materiale*. — Ciò dunque dimostra che la ricchezza non ista *unicamente* nella materia; e chi l'aveva mai detto? Gli Economisti non l'han mai supposto, nè anche parlando di produzioni che si direbbero puramente *materiali*. In tutti, il fondamento della stima che loro si accordi dagli uomini, consiste nell'*utilità*. La materia non è che la condizione, per me inesorabile, di trasmetterla. L'uomo la sceglie. Può indovinarla, sbagliarla, mutarla; e purchè l'utilità si conservi, il prodotto rimane sempre prodotto, la sua scorza si cambia. Ma l'A. s'inganna, io credo, se suppone che ciò sia un privilegio della tragedia o del pensiero. Fate che una seggiola del più comune legname soddisfi a tutte le *utilità* che possiate ottenere da un'altra scolpita in oro; fate che il pane di patata vi giovi e vi piaccia perfettamente come quello di grano; fate che il tessuto di cotone adempia all'ufficio del panno; e la seggiola, il pane, il tessuto, si cercheranno, si consumeranno, si permuteranno (a prezzi forse diversi, per cause indipendenti dalla presente discussione) sempre col medesimo intento, sia che fosser di oro o di legno, di patata o di grano, di bambagia o di lana. E che per ciò? Diremo dunque incorporei questi prodotti, che sono tra i più *materiali* del mondo? — Evidentemente, il prof. Mancini confonde l'*utilità* col *prodotto*. Distinzione che egli m'imputa di non aver dimostrata, sebbene a me sembri che la differenza, tra la percezione di un corpo, e la percezione de' rapporti che abbia coll'esser nostro, richieda tanto poco una esplicita dimostrazione, che il prof. Mancini ne fa egli stesso un larghissimo uso, allorchè ci prova con tanta evidenza che la scena dorata e la voce della Malibran son cose diverse dal sentimento del bello, che coll'uno o coll'altro di questi mezzi ci si possono generare. Distinzione, in fine, che ci conduce sempre a quel fatale dilemma:

Se il *prodotto* è l'*utilità*, tutti i prodotti saranno *immateriali*: la seggiola come un trattato di Newton; il pane come l'applicabilità del vapore;

Se l'*utilità* è tanto diversa dal *prodotto*, quanto il fine dal mezzo; non vi ha prodotto che non fosse *materiale*, perchè non v'è *utilità* che sia possibile all'uomo di conseguire, senza un materiale *veicolo*.

Io abbandono la scelta. Accordati nel senso da dare alla parola, in Economia sarà indifferente che il prodotto si chiami sempre *immateriale*, prendendone il carattere dall'*utilità* che tende a generare nell'uomo; o si chiami *materiale*, prendendone il carattere dal mezzo con cui la generi. Ciò che non potrei abbandonare, ciò che conduce a conseguenze importanti ed erronee, è la distinzione introdotta dal Say; è il supporre che de' prodotti puramente immateriali, nella loro manifestazione, esistano, a parte della massa generale de' prodotti, a' quali il manifestarsi con mezzi sensibili si ponga come necessità ineluttabile.

Abbandono la scelta. Chi ami di dire che tutti i prodotti sono *materiali*, potrà fortificarsi sull'aforismo di Bastiat, e ritenere che la parola *prodotto* si ribella ponendola allato alla parola *immateriale*.

Chi ami di ritenerli per immateriali tutti, si conforti con l'autorità del medesimo Say: giacchè ebbe anch'egli un momento, nel quale, tradito dal suo buon senso, non solo tornò a sostenere l'esistenza dei prodotti immateriali, ma soggiunse, che tutti quanti i prodotti lo sono, quando si prendano dall'aspetto dell'*utilità* che promettono.

Io non do preferenza all'uno od all'altro de' due vocaboli. Nell'interesse della verità e per gli intenti della Scienza, a me basta sapere che il prodotto è prodotto, quando avrò stabilito l'ufficio con cui la materia e l'intelligenza concorrono insieme a costituirlo (1).

Quella medesima distinzione ci farà subito intendere in che consista il difetto della teorica de' *Beni interni*, che Storck ha preteso introdurre, e la quale appartiene a quella classe di equivoci, con cui la *immaterialità* del prodotto si vorrebbe far nascere, non più dal lavoro del produttore, non più dalla natura della cosa prodotta, ma dall'*utile effetto* che il suo consumo può generare.

Il prof. Mancini partecipa anch'egli a questo modo di porre il problema. Quand'egli cita:

(1) Il notevole passo di Say, a cui alludo, e che a torto si è trascurato di citare, trovasi nella prima delle sue lettere a Malthus, e qui merita di venire trascritto:

« Voi pretendete che non vi sono prodotti *immateriali*: eh, Signore, in origine non ve n'ha che tali. Un campo stesso non fornisce alla produzione che il suo servizio, il quale è un prodotto immateriale. Serve come un crogiuolo, nel quale voi pongiate del minerale, e da cui esca il metallo e la scoria. Vi ha forse qualche particella del crogiuolo in questi prodotti? No; il crogiuolo serve ad una nuova operazione produttiva. Vi ha forse qualche parte del campo nella messe che vi si è fatta? Rispondo ugualmente, no; perchè, se una terra si logorasse coll'uso, finirebbe, in capo a pochi anni, coll'essere interamente consumata; una terra non rende se non quello che vi si pone, ma lo rende dopo un'elaborazione che io chiamo il suo *servizio produttivo*. Si potrà sofisticare sulla parola; io non temo i sofismi che mi si possano fare intorno alla cosa, perchè la cosa è, e sarà, e dovunque si studii l'Economia politica, si conoscerà il fatto, qualunque nome si creda opportuno di dargli ».

la ragione perturbata da demenza, e ripristinata, dalla perizia di un Esquirol, nell'esercizio regolare delle sue funzioni;

la divina scintilla e la potenza di un ingegno creatore, destata, da un Ab. dell'Epée, nella vita quasi animale e nello spirito ottenebrato ed inerte di un sordomuto;

l'amore della virtù e della moralità, del quale un'Elisabetta Fry abbia saputo informare l'anima corrotta d'una donna perduta;

e quando parla dell'istruzione acquistata, della sicurezza sociale garantita, evidentemente ci conduce sopra un nuovo terreno; non è più dagli studii e da' sacrificii dell'istitutore, non è più dalla natura intrinseca della lezione e del buon consiglio, che fa discendere l'immaterialità del prodotto, ma la ricava dal risultato che il consumatore ne provi.

Così precisamente fa Storch. I suoi *Beni interni* sono: da un lato, la sanità, la destrezza, i lumi, il gusto, i costumi; dall'altro la sicurezza e l'agio; e per comprenderli tutti sotto una sola definizione, son prodotti immateriali, che non cadono sotto i sensi, ma che risultano dalla natura e dal travaglio dell'uomo, e ne quali l'opinione riconosce una utilità.

Ora, se ci si dice che l'uso de' varii prodotti, con quel frequente modificare, che fa, i nostri organi, genera uno stato particolare del nostro essere; e che a quello stato noi, con la potenza delle astrazioni, diamo or l'uno or l'altro nome; e che a quel nome affiggiamo un concetto di vantaggio, di utilità; tutto ciò sarà innegabile ed esattamente osservato; ma io non intendo come tutto ciò possa servire ad edificarvi una classe a parte di produzioni.

Perchè, tutto ciò si riduce a ripetere in altre parole che l'utilità è sempre immateriale, essendo un concetto della nostra mente, un rapporto impalpabile; proposizione che sarà sempre vera qualunque fosse il veicolo con cui l'utilità si trasmette; che sarà quindi applicabile ad ogni cosa capace di esserci utile, e servirà tanto bene a determinare la spiritualità del prodotto nel caso dell'istruzione, come quella di ogni altro effetto delle produzioni corporee.

L'equivoco in gran parte procede dalle abitudini che noi abbiamo contratte nell'ordinario linguaggio. In alcuni de' nostri consumi noi sogliamo trascurare l'effetto immediato e fisico che essi fanno sull'uomo, o perchè ci manca la possibilità di osservarlo, o perchè ci giova considerarlo da un aspetto più ampio. Nel corpo del giovanetto che ascolta la lezione del suo maestro, si fa un continuo giuoco di nervi, ed una continua modificazione dell'esser suo; appunto come nell'uomo che trangugia un cibo un'altra serie di organiche funzioni si compie. Nell'uno risulta quel processo e quello stato che dicesi *istruzione*, come nell'altro risulta la *nutrizione*. Abituati a fermare l'attenzione, nell'un

de' casi, sopra l'effetto finale, noi pensiamo all'utilità immateriale; abituati nell'altro, a fermarla sulla azione chimica e fisica, pensiamo alla materialità del pane e del vino. Ma in entrambi il fenomeno è perfettamente analogo in ogni sua parte. In entrambi vi ha un mezzo sensibile, un'azione sul corpo consumatore, una medesima possibilità di astrarre l'effetto utile e con un apposito nome dargli un'esistenza ideale. Se da questa possibilità è lecito l'inferire che vi siano prodotti puramente immateriali, dovremmo essere apparecchiati a conferire lo stesso carattere indistintamente a tutte le produzioni possibili.

La prova evidente di ciò si può riconoscere nel fatto, ad ogni istante osservabile, che in qualunque di quelle astrazioni, alle quali Storch ha decretato il nome di *Beni interni*, e il prof. Mancini si ostina a dar quella di *Prodotti immateriali*, in qualunque di loro un medesimo effetto è il risultato di due ordini d'azioni, nell'uno de' quali non si potrebbe sicuramente non riconoscere la più ovvia materialità.

Togliamone ad esempio l'istruzione. Certamente l'idea e la logica del maestro è un organo da cui l'effetto, che chiamiamo istruzione, essenzialmente dipende; ed è perciò che, trasportando sull'organo l'immaterialità dell'effetto, si pretende che la lezione del professore sia un prodotto immateriale. Ma non mi si vorrà, io spero, contendere che l'istruzione del medico si compie al letto dell'ammalato, o col maneggio de' pezzi anatomici, o col frequentare il giardino botanico e il laboratorio di chimica. Io dunque domanderò perchè mai, il letto, la cera, la storta, la pianta, che concorrono tanto a produrre l'effetto utile da noi chiamato *istruzione* del medico, non diverranno altrettanti prodotti immateriali, come si vuole che il Trattato del professore lo sia?

Dunoyer ha metodicamente e diffusamente mostrato che questo speciale bisogno di un apparecchio materiale, se si sente vivissimo nell'arte in cui la pratica esercita un'influenza ben più decisiva che la teoria, non è meno esplicito e meno vivo in tutte le ramificazioni colle quali si suole volere abbracciare tutta la massa delle produzioni incorporee. Ah, in verità! se, dall'immaterialità del sentimento del bello, si può argomentare che il quadro e la statua, in quanto alla loro natura economica, differiscano dal grano e dal panno, io non so perchè mai il medesimo privilegio non debba darsi allo scalpello e al pennello; nè so come mai lo *spartito* di Bellini e il *libretto* di Romani, la bibbia e il codice, abbian diritto a sedere in un rango abbastanza elevato, perchè non vi possano penetrare il violino e la tromba, il pulpito e l'altare, le manette e la forca, che altrettanto concorrono a produrre il sentimento del bello, la moralità de' costumi, la sicurezza sociale.

Noi siam sempre, adunque, sullo stesso terreno. Chi parte dall'effetto utile, è costretto a decidersi: o intende che l'immaterialità stia nell'effetto, o vuole dall'effetto ricondurla sopra il suo mezzo. Nel primo

caso, non si lusinghi di aver dato esistenza ad una classe privilegiata di produzioni; non avrà che riconosciuto l'immaterialità dell'effetto di qualsivoglia produzione. Sicurezza, tranquillità, prosperità, costumi ecc. tutti questi — dice il prof. Mancini — sono senza fallo tanti *prodotti immateriali*. Chi oserebbe negarlo? Giacchè non sono che astrazioni, come lo sono: *alimento, alloggio, igiene, sazietà, ubbriachezza, agiatezza, ricchezza*; come lo è la stessa *produzione*. In tal senso, adunque, si prova troppo, e la quistione non progredisce di un passo da parte dei nostri avversarii. Se però dall'astrazione dell'effetto si pretendesse argomentare l'immaterialità del suo mezzo, non si farebbe che indietreggiare di molto; allora resterebbe non solo provato che i prodotti *immateriali* esistono, ma si verrebbe inoltre a negare la materialità di qualsivoglia prodotto, concessione che io era lontano dal domandare.

Ora, agevolmente s'intenderà come dalla continua confusione di questo doppio aspetto son nate e questioni intricatissime fra gli Economisti, e transazioni inutilmente proposte, rigettate, ed ammesse di nuovo, e contraddizioni un po' troppo flagranti, ed applicazioni strannissime.

Tutta la teoria de' *Beni interni* di Storch, per esempio, mira a mettere in evidenza che i prodotti a cui egli accorda un tal nome hanno una analogia perfettissima con ogni altro fra quelli a cui la scuola di Smith non avea ricusato il titolo di produzione e ricchezza: e pur nondimeno, tutta la teoria de' *Beni interni* riposa sopra un'osservazione inesatta, la quale tenderebbe appunto a distruggere l'analogia, a porre una differenza fondamentale, fra l'una e l'altra classe di produzioni. Storch, colpito dalla bizzarria di Smith e de' fisiocrati, che negavano il carattere produttivo a de' lavori, la cui utilità è incontestabile e il cui esercizio così volentieri si paga, credette aver deciso la quistione assumendo, bensì, che in entrambe quelle classi vi ha sempre un valore, un prezzo — ciò che è indubitato —; ma che nell'une il valore si affigge all'effetto, nell'altre alla *cosa materiale*. Una meditazione più intensa lo avrebbe condotto a riconoscere che l'effetto generato dal medico, dal prete, dall'avvocato ecc. rientra sempre nel concetto generico dell'utilità; che l'utilità è l'unica causa dei valori, ma di tutti i valori, nel pane come nella lezione del professore; che quindi non vi era distinzione da fare; o in altre parole, che il fatto, da cui egli partiva per architettare la sua nuova teorica, sarebbe stato appunto un motivo per crederla inutile.

Tutta l'Appendice che fa seguito al *Corso* di Storch, tende, come il lettore vedrà, principalmente a mostrare, contro l'assunto di Say, che i *Beni interni* non son fugaci, come questi suppose osservando la *celerità* con cui trapassa una danza, un'aria, una lezione, un consiglio.

La teorica dell'economista francese contemplava la *cosa*; e sotto un tal punto di vista, nessuno vieta che le produzioni si possano classificare in più o meno durevoli. Dall'altro lato, Storch avea ragione egli pure a riconoscere una durata ben lunga nell'istruzione, nella sanità, nella sicurezza, procurate all'uomo dal lavoro del professore, del medico, del governo. Ma tra la ragione dell'uno e quella dell'altro stava un errore di entrambi, che era quello di non combattere sopra uno stesso terreno. Say argomentava sulla fugacità della *cosa*, e Storch rispondea sulla permanenza dell'effetto.

La quistione, e con essa la confusione de' termini si estese anche più quando la durata si tradusse in accumulabilità. Si arriva bene a dimostrare che l'uomo può far tesoro di molte virtù e di molte cognizioni; e poichè la relazione tra l'intelligenza e il lavoro è intima, nulla v'ha di più facile che il dimostrare che una nazione accresca il suo capitale crescendo in virtù ed in sapere, come estendendo la coltivazione delle sue terre o moltiplicando le sue macchine e i suoi opificii. Ma che per ciò? L'obbiezione elevata da Say resterebbe intatta. Accrescere la virtù ed il sapere, è accrescere l'effetto utile della produzione, e l'aumento di capitale che ne risulta è come quello che viene dall'aumento di una sana nutrizione, di buoni abiti ed alloggi, di qualunque fra i buoni effetti che tengon dietro al consumo de' prodotti materiali. Ora, questi prodotti materiali, oltre al potere ingrandire in tal modo il capitale delle nazioni, godono ancora la possibilità di una accumulazione materiale. Il pane vi può da un lato nutrire, da un altro lato si può mettere a magazzino; lo scudo vi può procurare qualunque utile effetto, ma si può ancora chiudere in uno scrigno. Non è così dell'idea. Qualunque sia la durata del suo effetto intellettuale, per ottenerla — diceva o intendeva di dire il Say — il produttore non può ammassarla se non a patto di astenersi dal produrla.

Il problema sembrava insolubile; e dopo molti anni dacchè fu proposto, Dunoyer, credendo di sciorglo, venne a complicarlo di più aggiungendovi un terzo elemento, il Travaglio. « Non è, egli disse, il prodotto, che si consuma nell'atto medesimo in cui nasce; è il travaglio del produttore. In ciò le produzioni immateriali non differiscono dalle altre; imperocchè in tutte indistintamente si consuma sempre il Travaglio e si accumula l'Utilità. — Sicuramente, la lezione del professore vien consumata nell'atto stesso in cui si produce, ma appunto come la manodopera del vasajo impiegata sul vaso che egli ha fra le mani. Le idee intanto inculcate dal professore rimangono nello spirito dell'uomo, precisamente come la forma che il vasajo ha impressa all'argilla ». — Questo, come ognun vede, è un accumulare metafore per isfuggire il punto della questione. Dopo consumata la manodopera del vasajo, rimane da un lato l'argilla conformata in vaso, rimane dal-

l'altro l'effetto utile che la vista del vaso può generare in chi lo riguarda. Ma Say aveva detto che fra la *manodopera* del professore, e il suo effetto utile sull'intelligenza de' suoi discepoli, non resta permanentemente una cosa intermedia, equivalente al vaso. E in verità, questo vuoto parrà innegabile, a quanti si ostinino a riconoscere la produzione *immateriale*, come cosa affatto indipendente da una materia qualunque. Storch, dunque, e Dunoyer, nell'atto medesimo in cui si affannavano a cancellare la differenza, avrebbero dovuto logicamente piegare alla necessità di ammetterla come faceva lo stesso Say. Tutti erano, pur nondimeno, in errore, ed unicamente perchè accolsero troppo leggermente quella prima idea, e supposero dei prodotti possibili a rivelarsi senza l'aiuto della materia. Se avessero riconosciuto che ciò non era menomamente possibile, si sarebbero di leggieri avveduti, che in qualunque di tali prodotti, l'accumulabilità non dipende che dalla natura della materia su cui si appoggi: circostanza ordinaria e comune a tutte le produzioni, essendo evidente che una medesima utilità sarà più o meno durevole ed accumulabile secondo che si trovi incorporata nell'oro o nella carta, nel granito o nel vetro, nel ferro o nella tela del ragno. Ma questa legge è comune, nè su di essa sarebbe menomamente possibile istituire la differenza da cui si pretende far sorgere l'immaterialità del prodotto. La lezione del professore *si consumerà nell'atto in cui si produce*, se il corpo nel quale si incarna non è che l'aria ondulante dalla bocca del professore all'orecchio del suo uditor; ma affidata a un papiro, traversa i secoli, e confidata alla stampa, sarà una produzione così perpetua come vediamo di essere l'aforismo d'Ippocrate. La necessità di ricercare questo fondo corporeo fu tanto sentita, che i partigiani medesimi delle produzioni *immateriali*, han sempre cercato qualche cosa da potervi comodamente sostituire, senza aver l'aria di abbandonare il loro concetto fondamentale. Così è che Storch e Dunoyer finiscono col trovare quel fondo nell'uomo stesso, senza avvedersi che nell'uomo si accumula tutto, perchè tutto ciò che egli produce è destinato appunto a generare una modificazione dell'esser suo; e che se l'uomo è il fondo in cui s'incorpora l'istruzione (prodotto immateriale), non è meno il fondo in cui si incorpori la nutrizione (prodotto materiale). D'altronde, come mai si potrebbe, dall'aver preso l'uomo qual fondo sensibile di un prodotto, segnare una linea di separazione tra prodotti materiali ed immateriali? Vi ha egli una sola delle industrie *fisiche* che non concorra, non dico a produrre un effetto immateriale, ma a produrre precisamente quei dati effetti, a' quali si vorrebbe esclusivamente attribuire il carattere immateriale? Non si è dunque tanto sudato a dimostrarci che la degradazione intellettuale e morale degli uomini sia intimamente vincolata co' luoghi in cui vivono, cogli alimenti di cui si nutrono, coi

cenci di cui si cuoprono? Noi ci aggiriamo sempre sopra d'un perno: il prender l'uomo per fondo della produzione, sarà non altro che una nuova metafora, dopo la quale l'esistenza de' prodotti puramente *immateriali* resterà tanto bene provata, che si andrà legittimamente a considerare come tale indistintamente, o un sermone di Lacordaire, o le città *ouvrières*, o uno stabilimento di bagni.

Riguardo all'epoca in cui scrisse, il meno, forse, di tutti, a cui sia perdonabile l'essersi tanto scostato dal vero punto della quistione, è Rossi. Per lui, il problema stava nell'essersi confusa la *forza* produttiva col *risultato* utile. A lui bastò di aver detto che « vi ha sempre produzione, quante volte una forza si applichi, in una data forma, per ottenerne un risultato che possa soddisfare a qualcuno degli umani bisogni ». — Il concetto è inattuabile, e non difetta che nell'essere inopportuno. Potea ben valere a distruggere l'*improduttività* di taluni lavori, supposta da Smith; ma lasciava intatta l'opinione dell'esistenza de' prodotti immateriali. Poteva adoperarsi contro di Smith, ma non giovava contro di Say, verso cui Rossi principalmente mirava a dirigerlo; e il quale mai non credette che le produzioni immateriali non entrassero nella sfera della ricchezza, si propose anzi attaccare di fronte questo errore già invalso all'epoca de' suoi primi scritti; e se qualche frase un po' dubbia si lasciò dapprima sfuggire, abbiám veduto come poi si affrettasse a correggerla. Ora che cos'è mai la *forza* a cui Rossi allude? Sarà il travaglio, sarà l'oggetto prodotto, ma qualunque cosa che sia, Rossi implicitamente accordava che fosse d'una natura diversa dal *risultato*; cosicchè cominciando dal dire che l'una fra le due classi di produzioni si presenta sotto sembianza di *forza*, e l'altra sotto sembianza di *risultato*, veniva ad autenticare l'idea di una differenza tra l'una e l'altra, e giustificare la distinzione che intendeva attaccare.

Una deviazione più notevole ancora è quella di Malthus, che pure della produttività o improduttività del lavoro, si fece argomento di lungo studio e di una disputa con G. B. Say. Dopo una lunga e sottile discussione, Malthus riesce unicamente a distinguere la produzione *diretta* dall'*indiretta*:

« Ammettendo, conclude, che il lavoro del moralista e del manifattore, quello del legislatore e del fabbricatore di merletti, quello dell'agricoltore e dell'attore teatrale, si propongono tutti di soddisfare un bisogno o un desiderio dell'uomo, a me sembra che la più naturale classificazione, la più utile insieme e la più esatta che si possa su tal riguardo introdurre, è quella di chiamare *ricchezza* tutto ciò che risponda a' bisogni umani per mezzo di *oggetti materiali*, e non chiamare produttivo se non quel travaglio che *direttamente* produca ricchezza, cioè in modo talmente diretto che si possa estimare il valore degli oggetti prodotti (1) ».

Qui siamo ancora più indietro e rimontiamo alle prime ambiguità introdotte da Smith; giacchè, come sin da principio abbiám notato, dipende intieramente dal nostro arbitrio il fissare un termine più o

(1) *Princ.*, t. 1, sez. 2ª.

meno lontano alla produzione, ed è per conseguenza affatto arbitrario il concetto della produzione *diretta* o *indiretta*. Sicuramente se noi pensiamo alla raccolta del grano, e ne facciamo il termine del periodo produttivo, è tollerabile il dire che il fabbro da cui viene la falce abbia *direttamente* contribuito alla messe, e il chimico che insegnò come si tempri l'acciajo del quale è fatta la falce, non sia che un produttore *indiretto*. Ma tostochè pensiamo alla falce, credo che nulla ci vieta di considerarla, dal canto suo, come termine d'un altro periodo produttivo; ed è impossibile il non vedere che l'insegnamento del chimico abbia tanto direttamente contribuito alla costruzione della falce, quanto l'industria del fabbro faceva nell'altro caso riguardo alla produzione del grano. Un medesimo atto sarà o non sarà direttamente produttivo; non già in un caso o in un altro, ma secondo che piaccia alla nostra immaginazione di fissare un termine più o meno lontano al periodo della produzione; in modo che non v'è un ente materiale o incorporeo, che non si possa comprendere fra gli elementi della ricchezza, non v'è ricchezza che non si possa far disparire con un sol atto mentale.

Fra tante incertezze una conciliazione è stata ancora tentata da Senior, che non mi sembra nè anche felicemente ideata, benchè seguita da Rossi, e caldamente abbracciata da Bastiat. Essa, come tutte le altre, ha a parer mio il difetto di sanzionare la distinzione che si propone distruggere.

« Tutte codeste distinzioni, dice Senior, che si è cercato introdurre, tra lavoranti produttivi ed improduttivi, tra prodotti materiali e immateriali, non riposano punto sopra differenze reali delle cose in se stesse, riposano solamente nel modo, in cui le cose che contempliamo attirano la nostra attenzione. In quei casi, ne quali la nostra attenzione si fissa principalmente, non sull'atto che produce l'alterazione, ma sul risultato dell'atto, sulla cosa alterata, gli economisti han dato all'autore dell'alterazione il nome di lavorante produttivo, o produttore di una *merce*, di una cosa materiale. Dove all'incontro la nostra attenzione si fissa, non sulla cosa alterata, ma sull'atto da cui l'alterazione deriva, gli economisti han dato all'autore dell'alterazione il nome di lavorante improduttivo, ed han dato al suo atto il titolo di *servizio* o prodotto *immateriale*. Un calzolaio altera il cuoio, lo spago e la cera, per farne un paio di scarpe. Un lustratore di scarpe altera le scarpe sucide, e le rende pulite. Nel primo caso la nostra attenzione si ferma principalmente sulla cosa alterata, e perciò noi diciamo che il calzolaio *fa* o *produce* le scarpe. Nell'altro, si ferma principalmente sull'atto, e perciò non diciamo che il lustratore abbia prodotto la *merce scarpe pulite*, diciamo bensì che egli ha reso il *servizio* di pulire le scarpe. È chiaro che in ambi i casi vi ha un atto ed un risultato; e la differenza sta in ciò che nell'uno badiamo all'atto, nell'altro al risultato ».

L'A. continua mostrando quali sieno le cause dalle quali noi siamo ordinariamente condotti a fermarci sull'atto piuttosto che sulla cosa; e certo, la sua spiegazione non è dispregevole, quante volte si miri a render ragione del perchè si sia nel linguaggio degli Economisti introdotta la parola *servizio* come un contrapposto alla *merce*. Ma il caso a cui la distinzione di Say intendeva di provvedere non è quello in cui si possa, come nell'esempio del lustratore di scarpe, rintracciare l'oggetto sul quale si eserciti l'atto del produttore; è quello in cui questo oggetto sembri mancare e resti unicamente l'azione dell'uomo, come

nel consiglio del medico e nella lezione del professore. È evidente che Senior, cominciando dal negare la realtà delle distinzioni che vuol combattere, ne dà una spiegazione che sembra giustificarle, facendone quasi un bisogno all'intelligenza dell'economista, il quale non avrebbe poi tutto il torto se, preoccupato or da una maniera di considerare il fenomeno, ora da un'altra, usi a vicenda le due parole *merce* e *servizio*. Io credo, che per render compiuta la riflessione di Senior, ed evitare che si potesse abusarne, prendendola per una differenza reale tra prodotti e prodotti, bisognava aggiungere e dimostrare che la *cosa* esiste in ambi i casi, una materia è indispensabile ad ambi i prodotti, più o meno sensibile e permanente; una materia che nelle espressioni usuali si può sottintendere, ma che non deve dimenticarsi, soprattutto allorquando si scenda a discutere teorie, le cui conclusioni dipendano appunto dall'ammetterne o non ammetterne l'esistenza.

In somma, quanto più si rivangano le opinioni de' più distinti fra gli scrittori economici, tanto meglio rispecchia l'inesattezza radicalmente implicata nella distinzione del Say e nella teoria dello Storch; e bisognerà convenire che, nel significato della Scienza, tutti indistintamente i prodotti son sempre *materiali*, se si riguardi al mezzo con cui si rivelano, tutti saranno *immateriali* se si riguardi all'effetto che son destinati a produrre. Assunto, che, dopo quanto abbiain detto, non si potrà, spero, confondere con quell'altro che, ripristinando l'errore di Smith, negasse il carattere produttivo a quella classe di atti che nel linguaggio di Say e di Storch si chiamerebbero produzioni immateriali o beni interni. Io son sicuro che mai una sillaba sia potuta sfuggirmi, sulla quale si abbia diritto di attribuirmi una simile opinione; ed è con sorpresa che me la vedo fino a certo segno imputata dal prof. Mancini. Rendere ai fisiocrati il merito di aver conosciuto che la materialità è condizione inerente alla produzione economica, non era, mi sembra, un volere *riabilitare* la loro dottrina sulle industrie *sterili*, da me esplicitamente sprezzata. Dire che le più astratte concezioni dello spirito, e i più delicati sentimenti del cuore, non si rivelano, e non entrano nell'ordine del cambio e della circolazione, se non attaccandosi ad un fondo *materiale*, non era un disconoscere la *natura spirituale* dell'uomo, non era un negare alle *emanazioni dello spirito* ogni valore di uso e di cambio. Tra l'assumere che nessun prodotto può essere puramente *immateriale*, e l'assumere che nessuna cosa *immateriale* può prendere il carattere di produzione economica, e divenire ricchezza, ed esser pagata ecc., la differenza sarebbe un abisso. Io avrò detto più d'una volta: non esistono prodotti immateriali; e questa frase isolata, potrebbe interpretarsi del pari nell'una o nell'altra delle due maniere; ma bisogna appunto isolarla, per poter sospettare che, mentre io mirava a

distruggere qualunque dubbio residuo d'*improduttività* che la distinzione del Say possa lasciare sussistere nel mal definito concetto delle produzioni *immateriali*, tendessi in vece a negare importanza e valore a tutto ciò che si scosti dalla condizione del pane e dell'abito.

Il prof. Mancini mi ha fatto, è vero, la giustizia di ritenere come *lontani dal mio intendimento* questi corollarii sì strani; ma non lascia pur nondimeno di crederli inevitabili. Il principio che io sostengo,

« inevitabilmente, e malgrado qualunque abilità di formole e sottile artificio di ragionamento, deve alla fine metter capo in due gravissimi inconvenienti:

« l'uno di subire l'inesorabile conseguenza logica (cui già dovè pagare il suo tributo lo Smith, tostochè ebbe negata l'esistenza de' *prodotti immateriali*) di tener per *lavoro improduttivo* quello che sia inteso a dar vita ad utilità di questa specie, cioè ad ogni sorta di beni e proprietà immateriali;

« l'altro d'imprimere alla disciplina una funesta e poco morale tendenza, e di restringerne notevolmente il campo, riducendo necessariamente l'Economia politica ad una scienza d'interessi materiali, e ne' soli beni materiali racchiudendo il suo oggetto, in vece di comprendere in esso l'intero sistema de' beni sociali contemplati dall'aspetto economico ».

Ma l'A. evidentemente ha qui scambiato l'antica quistione della *improduttività* colla nuova della *immaterialità*. Egli infatti suppone che Smith sia stato condotto a negare la *produttività*, appunto perchè avesse prima negato l'*immaterialità*; ciò che mi permetterà di ricordargli come sia affatto erroneo, essendochè la quistione della *immaterialità* non erasi menomamente agitata a' tempi di Smith. Io poi non vedo come dal riconoscere che la lezione del professore, o la prescrizione del medico, non può rivelarsi e porsi in commercio se non appoggiandosi ad un corpo sensibile, il quale sarà, per lo meno, la voce, venga *inevitabilmente* a dedursi che la lezione o la prescrizione non abbia valore, non costituisca un prodotto; e che la scienza venga così a resecarle dal campo delle sue ricerche. È tanto bene *evitabile* una siffatta deduzione, per coloro che neghino la pura immaterialità dei prodotti, quanto si potè anzi evitarla dalla scuola stessa di Smith, la quale direttamente negava a quel genere d'atti l'indole produttiva: giacchè è noto come uno de' più gagliardi argomenti, che si sieno potuti adoperare contro la teorica dell'illustre fondatore della Scienza, è precisamente la contraddizione in cui cadde, quando, dopo avere negato quell'indole, rendeva il più esplicito omaggio a' vantaggi e ai piaceri della Scienza e della morale.

Io dunque, sostenendo la materialità necessaria di tutti i prodotti, non saprei concepire il menomo timore delle logiche conseguenze che il prof. Mancini prevede. Sento bensì che varie deduzioni da quel principio possono discendere, e lungi dal sentirne spavento, me ne rallegro.

Mi rallegro delle une, perchè le vedo riuscire ad un termine precisamente opposto a quello che il mio egregio amico temeva, a consolidare cioè, a rendere più vasta e più intima l'alleanza tra la materia e l'idea, tra la ricchezza corporea e il puro pensiero, tra l'interesse

materiale e l'intelligenza o l'affetto. Quest'alleanza si è fin qui *dimostrata*, in una maniera forse vittoriosa, ma si è avuto il bisogno di dimostrarla; perchè, in verità, quando si comincia dall'asserire che vi sia differenza economica tra la natura del prodotto-pensiero e quella del prodotto-pane, l'economista non può dispensarsi dal tentare ogni sforzo per far comprendere agli uomini che, malgrado la differenza supposta, l'uno influisce sull'altro. Ma in vece, quando si parta dal dire che si produce il pensiero precisamente col medesimo genere di sforzi, di forme, di condizioni, con cui si produca il pane e lo scudo, le produzioni che si dicevano *immateriali* rientrano da se stesse nella sfera de' fenomeni economici, e il campo della Scienza evidentemente ed immensamente si allarga.

Mi rallegro poi di altre deduzioni, perchè mi sembra che giovinco a rendere sempre più omogeneo il corpo della Scienza, e le sue applicazioni più consentanee ai suoi principii. Non dirò come l'abbandonare l'idea della immaterialità de' prodotti possa dilucidare teorie così importanti come quella de' consumi, del lusso, delle imposte ecc.: ma se, come il prof. Mancini accenna, mia colpa è quella di averne dedotto la dottrina che nega *l'esistenza della proprietà letteraria ed artistica*, io confesso che non saprei menomamente pentirmene.

Questa *proprietà*, io l'ho incontrata nel campo della Scienza, come una pianta parassita che usurpava i succhi migliori all'albero della libertà; era, come tanti altri, un monopolio, un privilegio, creato dalla legge, e puntellato da' trattati — *il più tristo de' monopolii*, come appresso fu detto da Bastiat. Che io, tipografo, o litografo, in casa mia, visto un libro o un disegno, non abbia la libertà di eseguire un uguale lavoro, col mio capitale, colla mia intelligenza, col mio travaglio materiale e mentale; che quando ami di farlo, un altro si opponga e mi dica di avergli rubato un pensiero — un pensiero che io riconosco e dichiaro esser suo; — che un altro si opponga e mi rimproveri di avergli rubato la sua edizione, mentre io professo di farne *una seconda* per ribassare il prezzo dell'altra; ciò poteva esser *giusto* nella sfera di un dritto emanato da un categorico, ma ciò non era economico, e non si poteva accettarlo che con portare un'eccezione al principio della libera concorrenza, cardine primitivo dell'Economia.

Ho dunque cercato il fondamento di questo diritto, prima di decidermi a ferire una legge universale e fondamentale della Scienza. Non mi lasciai sopraffare dalle belle parole. Udito che la *proprietà dell'idea* è la *prima* e la *più sacra* di tutte, e deciso di rispettarla e difenderla, mi sono atterrito a pensare che tutto quanto esiste nel mondo è figlio di qualche idea, e terre, e case, ed abiti, e cibi, tutto, in una coscienziosa liquidazione, bisognerebbe che torni agli eredi de' loro inventori. L'assurdità della conseguenza era assai grossolana per impegnarmi a

cercare più addentro nel concetto della proprietà dell'idea. E io vidi che l'idea non differisce per nulla da ogni altro genere d'utilità, e la sua rivelazione, l'attitudine sua a divenire un *prodotto*, a domandare un prezzo, non può concepirsi se non come si concepisce per tutte le utilità, cioè sotto la condizione della *materia* alla quale si attacca. Vidi che la proprietà del *pensiero puro* non può ridursi che al riconoscere il fatto, che esso si sia formulato in una mente piuttosto che in un'altra; e che quando ci si domanda la *proprietà letteraria*, non si parla dell'idea in quanto idea, ma in quanto è libro e lavoro materialmente eseguito.

Mi si era già detto che i partigiani della proprietà letteraria domandano di assimilarla a tutte le altre proprietà. Ebbene! io ho riflettuto, che in nessuna delle umane produzioni la proprietà della cosa prodotta si estende al di là del momento in cui essa si trasmise e legittimamente passò nelle mani del consumatore. L'uomo che ha speso le forze della sua intelligenza a seminare e raccogliere il grano, finchè nol venda lo avrà nel suo pieno dominio; ma trasmessolo ad un suo compratore, non si è mai sognato di credere che potesse impedirgli di riseminarlo ed apparecchiare una nuova raccolta per sè. L'uomo che ha concatenato una serie di pensieri, è padrone di essi. Finchè li ritiene nel suo cervello, chi oserebbe pretendere ad avervi un diritto? Se si decide ad incorporarli sopra la carta, chi oserebbe pretendere al diritto d'impossessarsi furtivamente del suo manoscritto? Se, guidato dal suo manoscritto, sceglie da una cassa tipografica la tale o tal'altra lettera dell'alfabeto, ordina linee e pagine, forma un libro, chi oserebbe pretendere il diritto d'impossessarsi delle 1000 copie che ne saran riuscite? Ma quest'uomo le vende, come l'agricoltore ha venduto un sacco di grano. La società riconosce che il compratore di grano, lavorando sul lavoro altrui, abbia il diritto di riprodurlo: e la società non vuol riconoscere che il compratore del libro, lavorando sul lavoro altrui, abbia lo stesso diritto. Non son questi i termini precisi della quistione? — Io ne dedussi che non si trattava di assimilare la proprietà letteraria a tutte le altre, ma di creare un'apposita eccezione per essa.

Ho veduto — e ciò ha completamente rassicurato la mia opinione — ho veduto un distinto pubblicista francese, con una logica ammirabile, vittoriosamente respingere, come un'eccezione al principio della proprietà, il diritto, tanto vantato, degli inventori. Carlo Compté ha detto: « tra il diritto d'esercitare un'industria che si sia scoperta e quello di impedire che altri l'eserciti, la differenza è grande ». Infatti: io riconosco in Arago il *proprietario* dell'idea, che il fluido elettrico correndo da un polo all'altro magnetizza il ferro che incontri per via, e possa così servire alla costruzione di un telegrafo elettrico. Se questa idea s'incorpora in un telegrafo elettrico, C. Compté mi aiuterà a so-

stenere che l'averla proposta non è una ragione per cui niuno possa eseguirla: sarebbe un attentato alla naturale libertà del lavoro. C. Compté è d'accordo che, se egli l'avesse predicata sopra una piazza, chiunque, per propagarla vieppiù, l'avesse ridotta in forma di libro non avrebbe menomamente attentato alla proprietà dell'idea. Eppure, qualche pagina dopo, C. Compté, pagando il tributo all'opinione comune, si affatica a mostrare che l'idea di Arago, da lui o da un suo tipografo, incorporata in un libro, e questo libro venduto, costituiscono un fatto, per il quale la riproduzione è *naturalmente* vietata. Cosicchè, l'uditor di Arago sulla piazza, è libero di fare due lavori sulla sua idea, compilarla e stamparla: il tipografo non sarà libero di farne un solo, riprodurre la compilazione già fatta.

L'incoerenza è palpabile. E chi vi rifletta senza spirito preoccupato vedrà che tutto il sofisma consiste nel fare alternativamente giocare la proprietà immateriale e la materiale.

Un autore si fa proprietario di un'idea; e come tale si fa padrone del libro, prodotto sensibile.

Niuno attenta alla sua proprietà. Le sue mille copie, son sue, nessuno le ruba. Soltanto qualcuno, coll'aiuto d'una di esse, ne produce altre mille. L'autore reclama; ma che cosa pretende? non più la proprietà del suo prodotto sensibile, ma la proprietà del pensiero.

Questo, evidentemente è sofisma, che con difficoltà si giungerebbe ad eliminare, se la teoria de' *prodotti immateriali* non vien distrutta dalle sue basi; ed io non posso non riconoscere che l'accordo con cui generalmente ho visto difendere come un *sacro diritto* una proprietà agli occhi miei insucidata dalla tinta del più volgare fra i monopoli, mi ha molto spinto ad investigare se l'immaterialità attribuita ad un genere speciale di produzione non andasse soggetta a de' dubbii gravi abbastanza per farcela reputare un errore.

Quando l'immaterialità de' prodotti sarà rigettata dagli Economisti, la proprietà letteraria potrà ancora discutersi come un *privilegio*, più o meno giustificabile, sul campo dell'utilità, dell'opportunità, de' luoghi, de' tempi; tutto ciò, io non lo temo. Nell'ordine economico, e nella scuola calunniata di Bentham, sarà ben difficile che si trovi un caso nel quale la giustizia faccia alleanza col monopolio. Uno slancio di filosofia germanica sa far ben altro che ciò; ma a me unicamente premeva sapere che il *sacro diritto* di un monopolio non prendesse le sue ispirazioni in alcuna idea elementare della Scienza Economica. Se fu facile il dedurre la teoria della *proprietà letteraria* dalle *produzioni materiali* del Say, a me premeva il sapere che distruggere questa falsa premessa era forse ancora più facile.

ENRICO STORCH.



CORSO

DI

ECONOMIA POLITICA.

ALLE LORO ALTEZZE IMPERIALI

I GRAN-DUCHI

NICCOLÒ E MICHELE.

ALTEZZE !

Quest'opera vi appartiene per tanti titoli, che la non può essere offerta al pubblico se non sotto gli auspizii delle VOSTRE ALTEZZE IMPERIALI. Degnatevi gradire l'omaggio reiterato che ve ne faccio, e permettemi di unirvi l'espressione dell'attaccamento riverente e sincero che le eccellenti vostre qualità mi hanno ispirato. Questo sentimento è diventato un bisogno pel mio cuore, e non finirà se non colla mia vita.

Sono col massimo rispetto

DELLE VOSTRE ALTEZZE IMPERIALI,

Umilissimo e Devotissimo Servo
STORCHI.

PREFAZIONE.

Il titolo di quest'opera indica abbastanza lo scopo pel quale è stata composta. Io ho creduto che indipendentemente dalla sua destinazione primitiva, essa potesse anche riuscire utile al pubblico.

Noi non manchiamo, è vero, di buoni, anzi di eccellenti libri intorno alla dottrina economica; ma, eccettuatine due o tre, che ne offrono l'insieme dentro un quadro facile a comprendersi, essi non sono punto adatti a guidare un lettore novizio. Altronde ciascuno scrittore concepisce diversamente il proprio soggetto e lo tratta a modo suo; e siccome il gusto dei lettori, ed i bisogni loro variano all'infinito, avviene che un'opera la quale non converrebbe agli uni, diventi talvolta utilissima ad altri. Infine ogni scienza è suscettiva di perfezionamento; ondechè, qualunque pur sia il merito delle opere che noi già possediamo intorno all'Economia politica, non per questo rendono inutili gli sforzi che si fanno per accrescere i progressi di cotesta scienza.

Forse il lettore illuminato troverà che, sotto quest'ultimo rapporto il mio lavoro non è assolutamente senza pregio. Insino ad ora l'Economia politica è stata riguardata come la scienza della *ricchezza* degli Stati; io ho cercato di mostrare che essa abbraccia la loro *prosperità* in generale, e che la *teoria dell'incivilimento* ne forma una parte ugualmente importante, ugualmente legata all'oggetto essenziale della scienza, vale a dire la nozione dei valori. Io ho tentato di abbozzare i contorni di questa dottrina nuova, per la quale non esistono se non materiali sparsi qua e là. Se da una parte il dominio dell'economia politica trovasi allargato da cotesta acquisizione, dall'altra ho creduto doverne restringere i limiti, riserbando alla politica interna i principii di amministrazione che dall'economia politica derivano; separazione ugualmente vantaggiosa alle due dottrine, perchè assegna termini precisi a ciascheduna. Il discorso preliminare che si trova dopo questa prefazione farà conoscere più particolarmente cotali innovazioni; tocca poi all'opera stessa giustificarle.

Nella *teoria della ricchezza nazionale* io mi sono proposto di riunire, senza abbracciare nessun sistema, i principii meglio fondati e più utili nell'applicazione. Siccome poi la maggior parte dei principii di quest'ordine trovasi rinchiusa nella dottrina di Smith, e che a lui specialmente andiamo debitori di quella solidità di prove che li ha elevati al grado di principii incontestabili, ho per verità l'apparenza di seguire il suo sistema; ma questa circostanza medesima è stata per me un motivo di più per tenermi in guardia contro qualsivisse spirito di setta. Oso affermare che in nessun luogo l'autorità di quel rispettabile filosofo mi ha imposto a segno di fargli sacrificio di una cieca sommissione. Ho profittato delle scoperte fatte dopo di lui; ho consultato i suoi commentatori, ho ascoltato i suoi critici; finalmente ho pesato io medesimo, per quanto ne fossi capace, ciascuno

de' suoi principii, ciascuna delle sue asserzioni. Il lettore istruito si avvedrà che ci sono dei punti in cui mi allontanano dal sentimento di quel grande scrittore; molte delle sue opinioni, anche fondamentali, non mi paiono avere quel grado di evidenza che sembra egli voglia loro attribuire; a queste ho opposto i dubbi che lo studio e l'esperienza mi hanno suggerito. Nello stesso modo ho adoperato rispetto agli altri scrittori delle cui opere mi sono giovato. Qualche volta ho spiegato nelle note questa differenza d'opinioni; ma il più delle volte me ne sono astenuto, preferendo sacrificare il mio amor proprio, di quello che convertire quest'opera in un'arena di controversie.

L'idea di contribuire al perfezionamento della scienza non poteva essere che secondaria nella composizione di questo corso; l'oggetto principale, quello che io doveva avere continuamente in vista, era di applicare questa scienza alla patria dei miei Augusti Allievi, e di accostumarli a giudicare, secondo principii giusti e invariabili, i fenomeni che la Russia presenta sotto il rapporto della sua ricchezza e del suo incivilimento. Ora, un'opera concepita con questa intenzione, quand'anche non avesse altro merito che quello di esporre chiaramente i principii più verificati, non può mancare d'ispirare qualche interesse in Russia. Insino ad ora tutti i libri che possediamo sull'economia politica sono scritti in altri paesi; e siccome ciascun autore cerca di farsi intendere di preferenza dai suoi compatriotti e di essere utile piuttosto a loro che agli stranieri, ne risulta che un russo il quale studi la scienza in quelle opere, non vi trovi che esempi tolti da paesi stranieri ed applicazioni fatte a' quei paesi medesimi. Se egli non conosce a fondo la loro istoria, le loro istituzioni sociali, i loro costumi, tale ignoranza gl'impedisce sovente di comprendere ciò che loro è relativo, e in ogni caso non potrà mai trovarvi lo stesso interesse che allorquando si parli del proprio paese.

Io confesso che la speranza di rimuovere quest'ostacolo, e così facilitare lo studio dell'economia politica in Russia, mi ha soprattutto determinato alla pubblicazione della mia opera. La cura che mi son dato di applicare a questo paese i principii della scienza e di rendere questi più palpabili, spiegandoli con fatti ricavati dalla nostra propria esperienza, questa cura, io dico, mi procaccierà forse qualche riconoscenza dalla parte de' miei concittadini; gli stranieri stessi potrebbero saperne grado, imperocchè la Russia essendo poco conosciuta al di fuori dei suoi confini, non saranno scontenti di trovare in quest'opera notizie che cercherebbero invano nelle loro statistiche. Finalmente la scienza nulla v'ha perduto; al contrario, siccome la Russia differisce sotto tanti rapporti dagli altri paesi di Europa, gli è rendere un servizio essenziale all'economia politica e fornire nuove prove evidenti a' suoi principii, mostrare come questi si verificano qui ugualmente che altrove, sul suolo vergine delle nostre contrade settentrionali del pari che negli Stati della zona temperata dove la civiltà è già antica. Per non interrompere la catena del ragionamento, ho portato nelle note alla fine dell'opera le ricerche storiche o statistiche intorno alla Russia, le quali non sarebbero state al posto loro nel testo. Lo stesso ho fatto per tutte le digressioni e tutti gli sviluppi che non sono assolutamente necessari all'intelligenza dei principii quan-

d'anche possano giovare a stabilirli od a farli meglio comprendere. Siffatta disposizione offre al lettore la facilità di consultare le note a suo bell'agio, ed io spero, che egli vi attingerà sempre un'istruzione analoga all'oggetto cui esse debbono chiarire; istruzione che egli sarebbe qualche volta obbligato di andar cercando in venti opere differenti e che qui trova raccolta in poche pagine.

L'economia politica agita qualche volta questioni delicate. Sarebbe stato tradire la fiducia della quale sono stato onorato, se le avessi presentate ai miei illustri Allievi sotto un'altra luce che quella della verità e della ragione. Quando non si è chiamato a dire la propria opinione sui grandi interessi dell'umanità, si può tacere senza vergogna e senza rimorsi; ma colui che s'incarica di farli conoscere e li travisa, si rende colpevole del più vile d'ogni tradimento, e dippiù si attira il disprezzo di que' medesimi, di cui bucherà i suffragi col suo ipocrito silenzio. Ora, se è dovere di qualunque scrittore propugnare la causa della giustizia e dell'umanità, è poi doppiamente quella di un precettore che parla a dei principii la cui opinione influisce tanto potentemente sulla sorte dei popoli. La mia coscienza mi rende buon testimonio di non aver mai trascurato il sacro dovere che il mio ufficio m'imponessa. Pubblicando queste lezioni, io ho sentito la necessità di una riserbatezza anche maggiore: molte cose erano opportune a dirsi ai miei Allievi, le quali non convenivano alla stampa. In un paese monarchico, e presso un popolo fortemente attaccato alle sue abitudini nazionali, lo scrittore ha dei riguardi da osservare, se non vuole nuocere alla causa della ragione, invece di riescirle di giovamento. Non pertanto questa considerazione non mi ha mica fatto rinunciare all'indipendenza delle mie opinioni: avrei piuttosto abbandonato la pubblicazione del mio libro. Perciò non dubito punto che il pubblico non se ne avveda, e che un'opera della natura di questa mia, munita dell'approvazione della censura e pubblicata a spese dell'imperatore, non sia risguardata come un bel testimonio in favore dei principii liberali che dirigono il Governo di Russia sotto il regno illuminato di Alessandro.

Ogni scienza comprende un certo numero di principii che non sono suscettivi nè di contestazione nè di nuovi svolgimenti. L'autore che espone l'insieme della dottrina non può ometterli, e quindi si vede costretto di ripetere ciò che altri ha già detto prima di lui. Quando mi sono trovato in questo caso, non ho punto esitato a impiegare le idee dei miei predecessori e sovente anzi le loro stesse espressioni. Cercare di dire in modo diverso ciò che era stato detto prima di me, e meglio di quello che io avrei saputo dire, sarebbe stata una perdita di tempo insensata.

Quest'opera contiene dunque molti estratti, e forse deve ciò che essa presenta di meglio, a *Garnier*, a *Say* (a), a *Sismondi*, a *Turgot*, a *Bentham-Dumont*, ad *Ivernoi*, a *Stuart*, ad *Hume*, e soprattutto al padre dell'economia politica,

(a) Tutto quello che io debbo a codesto autore è pigliato dalla prima edizione del suo *Trattato d'economia politica*, ad eccezione di alcuni passi che ho inseriti nell'Introduzione generale. La seconda edizione mi è pervenuta troppo tardi perchè io potessi profittarne maggiormente.

Adamo Smith. Aggiungo a questa confessione, impiegando le parole stesse di Sismondi (a), « che riconosco in modo generale i miei obblighi verso tutti cotesti scrittori, perchè in un'opera necessariamente rapida e che è stata composta per essere recitata, ho spesso profittato delle loro ricerche, qualche volta perfino dei loro pensieri senza citarli. Se io avessi voluto, come in una storia, invocare le mie fonti per ciascun principio e per ciascuno svolgimento, mi sarebbe stato mestieri moltiplicare note sopra note quasi ad ogni linea, e sospendere in un modo faticoso la lettura o l'attenzione. In un'opera di questa natura, sarebbe in verità assai ridicola pretesa quella di non voler mai ripetere ciò che altri abbia detto, ed un'affettazione troppo vanitosa quella di sforzarsi di separare in ciascun pensiero quello che c'è di nostro, e quello che dobbiamo altrui ». Nulla di meno riguardo ai *fatti*, ho creduto dover tenere una condotta differente. In una scienza la quale non è fondata che su dei fatti, importa troppo conoscere i testimoni che li riferiscono; perciò li ho citati dappertutto con la scrupolosa attenzione di uno storico che invoca le sue autorità.

Io ho dovuto scrivere in una lingua straniera. Il timore di sembrare troppo inferiore, almeno nello stile, a coloro che mi hanno preceduto nella carriera mi avrebbe arrestato, se io non avessi limitata la mia ambizione ad essere letto da quel piccolo numero di persone, le quali non cercando che l'istruzione, perdono allo stile in grazia della sostanza. Ma rinunciando al desiderio di piacere e di allettare colla dizione, ho fatto ogni mio sforzo per essere chiaro e preciso. Mi sono soprattutto applicato a dare delle definizioni esatte di tutte le nozioni fondamentali, ed a fissare, per quanto è possibile, la lingua dell'economia politica. Tale impresa mi ha qualche volta costretto di ricorrere al neologismo. Non per questo ne domando scusa ai grammatici: poichè infine, idee nuove esigono parole nuove, e quando le nostre cognizioni si estendono, bisogna pure che anche le nostre lingue si arricchiscano. « Ci sono molti errori, dice Condillac (b), che sarebbe impossibile distruggere, se si volesse ostinarsi a parlare come tutti parlano. Bisogna dunque formarsi un linguaggio proprio, se si vuole esprimersi con un'esattezza di cui l'uso non ci dà l'esempio. »

Terminando questa prefazione, io debbo osservare che quest'opera rimarrebbe in certo modo incompiuta se non fosse seguita da un'altra intorno la *Legislazione economica e finanziaria*. Questo secondo lavoro di cui mi sto occupando, verrà presto in luce, se il pubblico illuminato giudichi che questo primo è degno di essergli stato offerto.

AVVISO.

Siccome le grandezze ed i valori di cui si tratta in quest'opera si trovano il più delle volte espressi in pesi, misure e monete di Russia, il lettore è avvertito che infine del volume si sono aggiunte delle tavole nelle quali questi pesi, misure e monete sono ragguagliati a quelli di alcuni altri paesi d'Europa.

(a) V. la sua opera: *Della letteratura del mezzodì dell'Europa*, tom. I, pag. 14.

(b) *Arte di pensare*, 2ª parte, cap. II.

DISCORSO PRELIMINARE.

Cenno generale delle differenti dottrine che compongono la Scienza dello Stato.

Quando s'imprende a studiare una scienza, importa farsi anticipatamente un'idea giusta dell'oggetto di essa, del campo che abbracciano le sue ricerche, e del legame che sussiste tra lei e le altre scienze del medesimo ordine. Cominciando il nostro CORSO DI ECONOMIA POLITICA, Altezze Imperiali, noi seguiremo cotesto metodo. La dottrina di cui siete per occuparvi, appartiene alla grande famiglia di quelle che hanno per oggetto lo Stato, e che per questa ragione possono comprendersi, sotto il nome generale di *Scienza dello Stato*. Vi tornerebbe difficile concepire nitidamente l'oggetto e i limiti dell'economia politica, se non avesse almeno un'idea generale dell'insieme delle dottrine che formano questo fascio imponente di cognizioni umane. Ma come potrei io parlarvi della Scienza dello Stato, senza dapprima chiarire le nozioni stesse di Stato e di Governo, senza avere fissate le vostre idee sullo scopo dell'uno, e sull'oggetto e gli uffici dell'altro? Ecco dunque il punto da cui noi dobbiamo cominciare. Cercherò di essere breve quanto più sia possibile.

Che cosa è lo Stato? Ognun vede che è un'associazione d'uomini riuniti sotto la medesima autorità suprema. Nel rapporto di cotale riunione tutti i membri sono chiamati *cittadini*; in quello della loro sommissione all'autorità suprema, si chiamano *sudditi*; l'individuo o la corporazione che esercita l'autorità suprema, viene indicato col nome di *sovrano*.

Ma quale è lo scopo di tale associazione? Lo Stato esiste per l'utilità del sovrano o per quella dei sudditi? Questo è ciò che importa di esaminare.

Sarebbe un'assurdità ammettere che migliaia o milioni d'uomini si fossero volontariamente riuniti per servire di strumenti alle mire o alle passioni di un solo o di alquanti tra loro; e nel caso in cui la violenza li avesse a ciò ragunati, essi formerebbero una greggia di schiavi anzichè uno Stato. Alcuni grandi sovrani hanno essi medesimi proclamato l'assioma politico, che il capo dello Stato n'è il primo servidore; che egli governa per l'utilità dei suoi sudditi, e che questi non obbediscono a lui se non per loro proprio interesse (a). Questa confessione, lungi dall'essere nocevole all'autorità suprema, non fa invece che rassodarla rendendola legittima; perocchè una potenza la quale non sia utile se non a colui che la esercita, è sempre ingiusta e precaria. « Il più forte, dice Rousseau, non è mai forte abbastanza per rimaner sempre il padrone, se egli non trasformi la sua forza in diritto, e l'obbedienza in dovere ».

(a) *Marco Aurelio, Federico II, Giuseppe II, Caterina II.* Quest'ultima spiega così nella sua Istruzione per la commissione incaricata di stendere il progetto di un nuovo codice di leggi, § 520: « Tutto questo non potrebbe piacere agli adulatori, i quali ripetono ogni giorno ai sovrani, che i loro popoli non sono stati creati se non per loro. Quanto a noi, pensiamo, e ci facciamo una gloria di dirlo, che non esistiamo se non per i nostri popoli, e per tale motivo ci crediamo obbligati di dire le cose come debbono essere ».

Perciò, qualunque sia l'origine di uno Stato, siasi esso formato dalla riunione volontaria o la forza ne abbia ragunati i membri, importa ugualmente così ai governanti come ai governati di riconoscerli uno *scopo*, che possa cementarne l'unione e renderla indissolubile. Ora, non c'è che un interesse permanente, morale e comune a tutti i cittadini, che sia capace di produrre un simile effetto; e inoltre bisogna che cotesto interesse sia di natura da non poter essere raggiunto se non dallo Stato.

Ho detto che questo interesse debb'essere *permanente*. Un interesse passeggero non lega gli uomini se non per un dato tempo; ma lo Stato deve sussistere sempre; almeno bisogna stabilirlo sopra una base che gli prometta la maggior durata possibile.

Bisogna che sia un interesse *morale*. Un principio immorale porta in sé il germe di distruzione per quelli che lo seguono. Altronde, qui si tratta di un principio universale, applicabile a tutti gli Stati; ora un principio immorale, se pur mai potesse convenire ad un popolo, sarebbe necessariamente funesto a tutti gli altri.

Bisogna inoltre che lo scopo dello Stato presenti vantaggi *comuni* a tutti i cittadini; perocchè, nella supposizione contraria, lo Stato sarebbe inutile ad una parte di loro, la quale perciò non avrebbe più motivo ragionevole, nè per conseguenza obbligo morale di mantenerlo. Questa condizione non suppone mica il consentimento espresso ed unanime dei cittadini; basta che la ragione e la natura morale dell'uomo si accordino sullo scopo dello Stato e sui mezzi di ottenerlo, per renderli obbligatori per tutti.

Finalmente bisogna che lo scopo dello Stato sia di natura da non poter essere raggiunto se non dallo Stato, vale a dire, dalla riunione di tutti i cittadini sotto l'autorità suprema. Se gli sforzi individuali dei cittadini, o quelli di qualche associazione particolare tra loro, bastassero a conseguire quello scopo, lo Stato sarebbe inutile.

Di tutti i fini cui gli uomini possono concepire e raggiungere, non ce n'ha che uno solo il quale riunisca questi quattro caratteri; esso è la *sicurezza*. Questa consiste nell'allontanamento di tutto ciò che può turbare o impacciare il libero impiego, sia delle facoltà personali del cittadino, sia delle cose che sono divenute proprietà di lui; in altri termini, è la guarentigia dei suoi diritti naturali e acquisiti. Siccome cotesti diritti sono comuni a tutti i cittadini, quelli di ciascuno in particolare, si trovano limitati dai diritti di tutti gli altri; di modo che ciascuno ha il diritto di disporre liberamente della sua persona e della sua proprietà, semprechè egli non impedisca gli altri di fare lo stesso.

Guarentire questi diritti, ecco lo scopo dello Stato. La sicurezza è un interesse permanente; è l'interesse di tutti i cittadini; è un interesse morale; infine questo interesse non può essere raggiunto se non dallo Stato. Per assicurare ad ogni cittadino il godimento dei suoi diritti, è d'uopo una potenza capace di resistere a tutti i suoi nemici tanto di dentro che di fuori, i quali tentassero violare que' suoi diritti; ora, una simile potenza non può essere se non quella di tutti i cittadini riuniti; e siccome bisogna che tale potenza sia bene diretta, è una necessità investirne il sovrano.

Da ciò vedete, Altezze Imperiali, che quanto maggiore è la potenza pubblica, tanto più riesce facile allo Stato conseguire lo scopo suo. Ora la potenza di uno Stato si misura sempre dalla *prosperità nazionale*, vale a dire, dalla civiltà e dalla

ricchezza de' suoi cittadini. Quanto più una nazione è illuminata e ricca, tanto più essa ha mezzi per difendersi contro i suoi nemici domestici e stranieri; e quanto più la morale ha fatto progressi tra i suoi membri, tanto meno nemici essa conta nel proprio seno. Ne deriva che, se lo scopo dello Stato consiste nell'ottenere la sicurezza, è parimente sua incombenza favorire la prosperità nazionale, poichè l'una non può sussistere se non fino a tanto che l'altra ce ne somministri i mezzi.

Ciò non pertanto questo scopo secondario non ha mica la stessa estensione dello scopo primitivo dello Stato. La sicurezza non può essere ottenuta che dallo Stato, mentre l'incivilimento e la ricchezza nazionale si ottengono dagli sforzi degli individui. La cooperazione dello Stato per l'avanzamento di questi due oggetti sarebbe anzi assolutamente inutile, se essi non supponessero certi stabilimenti che i semplici cittadini non sono mai indotti ad esigere dal solo impulso dell'interesse privato. Quindi non è che per supplire agli sforzi degli individui che lo Stato è in diritto d'impiegare la potenza nazionale all'avanzamento proprio; ed anche le misure che esso adotta con questa mira non debbono mai avversare lo scopo supremo. Favorire il progresso dell'incivilimento e della ricchezza nazionale a scapito della libertà e della proprietà dei cittadini, gli è distruggere ciò che si vuole edificare; perchè di tutte le condizioni che l'avanzamento della prosperità nazionale suppone, la prima e più indispensabile è la sicurezza.

Voi conoscete lo scopo dello Stato, Altezze, esso è la sorgente di qualunque autorità legittima e durevole (1). La forza e l'oppressione hanno sovente fondato gli Stati; ma questi non si mantengono se non coll'applicazione di quel principio, e non fioriscono se non perfezionandolo. È soltanto nei paesi dove lo scopo dello Stato sia riconosciuto, che c'è un sovrano e ci sono dei sudditi; altrove non esistono che un despota e degli schiavi.

Siccome lo scopo dello Stato è la sorgente dell'autorità, gli è parimente da lui che emanano tutti i *doveri del sovrano*. Questi non ne ha altri se non di mantenere la *sicurezza*, e di assecondare l'avanzamento della prosperità nazionale.

Questi importanti doveri, il sovrano non può adempierli in persona in tutta la loro estensione; egli è dunque obbligato di affidarne i particolari a dei delegati, che in nome suo esercitino una parte dell'autorità suprema, e che a lui sieno responsabili dell'uso che ne fanno. Tutti coloro che in cotal modo dividono i doveri e gli uffici del sovrano sono chiamati *pubblici uffiziali*; e formano una gradazione di poteri che vien designata col nome di *Governo*.

Cerchiamo adesso di analizzare e classificare i diversi *uffizi del Governo* che derivano dallo scopo dello Stato.

(1) Il celebre *Geremia Bentham* ha fondato la legittimità delle leggi civili e criminali sulla loro utilità; vale a dire su ciò che moltiplica le soddisfazioni o diminuisce i dolori della maggioranza degli esseri umani. La dottrina di quel grand'uomo finirà per regnare sola, perocchè essa è fondata sulla natura delle cose la quale non perisce mai, e sull'interesse dell'umanità che sarà inteso ogni di meglio. *Storch* fondando la legittimità del potere politico sullo stesso principio dell'utilità, ha fatto una cosa grande e nuova. Egli ha dato per base al diritto, non già teorie confuse e contrastate, come il diritto divino, ma un principio fecondo, confessato dal buon senso, e fondato sopra fatti suscettivi di prove; unico metodo che convenga al gran secolo nel quale viviamo. G. B. S.

La guarentigia dei diritti suppone primamente che questi diritti sieno determinati, e poscia che sieno mantenuti. Il primo oggetto è quello della *legislazione*, il secondo, quello dell'*amministrazione*.

Ond'è che la *legislazione* si occupa di regolare i diritti e i doveri dei cittadini; perchè colui che acquista dei diritti, s'impone al tempo stesso de' doveri. Il modo che determina tali diritti e doveri si chiama *legge*. E comprendete bene che debbano esservi leggi, tanto per regolare i diritti e i doveri reciproci del sovrano e dei sudditi, quanto per regolare quelli dei sudditi fra loro: i primi formano ciò che si chiama la *costituzione dello Stato*; gli altri sono compresi sotto il nome di *legislazione* propriamente detta.

Quanto più la società fa progressi, tanto più si moltiplicano i rapporti dei cittadini, e tanto più i loro diritti e i loro doveri diventano complicati; ma quei progressi medesimi somministrano parimente i mezzi di perfezionare la costituzione e la legislazione. Presso i popoli, dove i diritti sono meglio guarentiti, questi due oggetti non sono mica l'affare del Governo solo: le differenti classi dei sudditi vi partecipano per mezzo dei rappresentanti tratti dal loro seno. Siffatto ordine di cose è senza dubbio il più desiderabile; ma è necessario una combinazione di circostanze fortunate per stabilirlo, ed una saggezza poco comune per conservarlo.

L'*amministrazione* dello Stato ha per oggetto di mantenere la costituzione e la legislazione, e di farle agire. Esse possono essere rovesciate e la loro azione può venir turbata in due modi; o da guerre straniere o da rivolte interne che minaccino la sicurezza dello Stato; o da violazioni di diritti individuali che compromettano la sicurezza dei semplici cittadini.

Per respingere i nemici, sottomettere i sediziosi, metter la mano sui colpevoli, e far rispettare le decisioni del Governo su tutte le contestazioni private, è necessaria una *forza armata*, sempre pronta ad essere impiegata dovunque il bisogno lo esiga. Questa forza quando essa opera in terra, si chiama *esercito*; e *flotta* quando viene adoperata in mare.

Qualche volta, quando la sicurezza esteriore dello Stato è minacciata, essa può essere mantenuta senza l'intervento della forza armata. Negoziazioni sui punti litigiosi, alleanze abilmente procacciate, possono evitare la guerra; informazioni ricevute in tempo sulle intenzioni ostili del nemico possono servire a farle fallire o a prevenirle; finalmente, anche quando abbia luogo la guerra e che si tratti di terminarla, bisogna negoziare per ottenere una pace solida; bisogna consegnarne le stipulazioni e stendere atti autentici o trattati, che possano servire di documenti alle due parti contraenti. Tutti siffatti uffici rendono necessaria l'esistenza di un corpo di pubblici uffiziali unicamente occupati delle relazioni estere dello Stato; e questo si chiama il *corpo diplomatico* (1).

(1) È un problema sapere se la diplomazia non cagioni più guerre di quelle che essa ne prevenga. La pace è l'interesse costante di tutte le nazioni, perchè nella pace soltanto si mantengono le comunicazioni tanto utili al commercio ed alle arti. Essa non è mica del tutto favorevole ai ministri ed ai negoziatori la cui politica consiste nel rendersi necessari. La diplomazia complica gl'interessi dei popoli, che sono semplicissimi, cogli interessi dei principi e dei ministri. Sappiamo che la funesta alleanza della Francia coll'Austria nel 1756, e i disastri di Rosbach, ebbero per causa prima un verso del re di Prussia contro il cardinale de Bernis, allora ministro:

« Schivate del de Bernis la sterile abbondanza ».

La sicurezza individuale del cittadino riposa sulle leggi; ma queste leggi possono essere infrante. Conoscerne le infrazioni, giudicare le differenze de' privati fra loro, punire i colpevoli, è *questo l'ufficio delle autorità giudiziarie*; prevenire i delitti, come anche le calamità che provengono da cause naturali, addolcirne le conseguenze e mantener l'ordine, è l'affare della *polizia*. Questa non ha altro oggetto che la sicurezza, ma i suoi mezzi sono molto più variati di quelli della giustizia; essa ne è l'iniziativa e il complemento, e supplisce alla sua attività.

Sono questi gli uffici che derivano dallo scopo supremo dello Stato. Quelle che derivano dal suo scopo secondario si riferiscono alla *prosperità nazionale*. Quantunque la ricchezza e l'incivilimento sieno l'affare di tutti i cittadini, il Governo può nondimeno contribuire al loro avanzamento in due modi, cioè: indirettamente, proteggendo gli sforzi spontanei dell'interesse privato che già di per se medesimo tende continuamente ad aumentare la prosperità individuale; e direttamente, stabilendo dei mezzi d'incivilimento e d'industria che l'interesse privato non consiglia di stabilire, e che per conseguenza non esisterebbero mai senza l'intervento del Governo.

Finalmente il mantenimento del Governo dà luogo a spese che debbono essere sopportate dalla totalità dei cittadini. La riscossione delle contribuzioni pubbliche, l'amministrazione del tesoro dello Stato, e la determinazione delle sue spese è anche questo un ramo importante degli uffici del Governo, e viene compreso sotto il nome di *finanza*.

Adesso dunque, Augusti Principi, che avete un'idea generale di ciò che costituisce lo scopo dello Stato, come anche gli uffici del Governo, vi sarà facile discernere l'oggetto delle differenti dottrine che compongono la *SCIENZA DELLO STATO*. L'arte di governare ha i suoi principii come tutte le altre; ma per trovarli bisogna risalire a nozioni di un ordine più alto; bisogna conoscere le leggi che la natura delle cose prescrive allo sviluppo dell'uomo, e quelle che la ragione stabilisce per regolarne i suoi diritti e i suoi doveri. Perlocchè la scienza dello Stato si divide naturalmente in due rami, ciascun dei quali si suddivide in molte ramificazioni: l'uno ha per oggetto la teoria, l'altro la pratica; il primo può essere chiamato la *SCIENZA SOCIALE*; il secondo forma la scienza del Governo o la *POLITICA* (1).

Il vero mezzo di conservare la pace, è di essere giusti verso gli stranieri; di non pretendere imporre loro la propria politica e le proprie vedute, ed essere pronti a sollevarsi in massa contro qualunque specie d'invasione. Per questo non c'è bisogno d'ambasciatori.

G. B. S.

(1) Questa distinzione della *teoria* e della *pratica* non mi sembra fondata sulla natura delle cose. Qualunque scienza vera è la *cognizione di ciò che è*. La scienza sociale, che l'autore chiama scienza dello Stato, è la cognizione della natura delle cose sociali, dalla quale risulta la cognizione dei rapporti che quelle cose hanno fra loro, e della maniera con cui le une agiscono sulle altre, alcune delle quali trascinano le altre; la qual cosa insegna la concatenazione delle cause e degli effetti. Non è questa una semplice teoria, perchè tutto è fondato sull'esperienza. Non è nemmeno una pratica, perchè non c'è ancora un'azione eseguita in virtù di questa esperienza. È una cognizione dei fenomeni sociali, come la chimica è la cognizione dei fenomeni chimici. Si può in appresso fare uso tale cognizione nell'arte che si esercita: nel commercio, nell'agricoltura, nell'amministrazione; ma allora non è la pratica della scienza sociale; è la pratica del commercio,

I. La SCIENZA SOCIALE ha due oggetti distinti:

1° Essa cerca di scoprire le leggi naturali che presiedono allo sviluppo della specie umana e che ne regolano l'andamento; essa mostra come l'uomo sociale pervenga a soddisfare a tutti i suoi bisogni tanto fisici che morali, tanto naturali che fattizi; come le ricchezze, le arti, i lumi, le virtù sociali nascano, si aumentino e si diffondano; in una parola, questa scienza ci svela il meccanismo naturale che produce la prosperità delle nazioni. Quando ha quest'oggetto, essa si chiama l'*Economia politica*, scienza che si divide in due dottrine: quella della *ricchezza nazionale* e quella dell'*incivilimento*.

2° La scienza sociale si occupa di determinare cogli sforzi della ragione ciò che è giusto nei rapporti sociali degli uomini: allora essa piglia il nome di *Diritto universale*. È il diritto di natura che le fornisce le nozioni del giusto e dell'ingiusto; ma attingendole dalla filosofia propriamente detta, il diritto universale le applica allo Stato, ed è per questo che esso medesimo forma parte della scienza dello Stato. L'applicazione della legge naturale ai rapporti sociali deve farsi sotto due punti di vista: considerando la società in se medesima, e relativamente ad altre società. Nel primo caso il diritto universale mostra ciò che è giusto nei rapporti del sovrano ed i suoi sudditi, ed in quelli dei sudditi tra loro; nel secondo fa vedere ciò che è giusto nel rapporto di popolo a popolo. Queste tre dottrine del diritto universale portano i nomi di *diritto pubblico*, di *diritto privato* e di *diritto delle genti* (diritto delle nazioni).

II. La POLITICA è propriamente la scienza del Governo; essa insegna la pratica; essa non si limita mica a prescrivere ciò che è giusto, ma indica inoltre ciò che è utile e conveniente nelle differenti situazioni in cui i popoli possano trovarsi, ed è questo il suo carattere distintivo. Essa ha tre grandi oggetti che la dividono in altrettanti rami principali: la *costituzione dello Stato*, la sua *sicurezza esterna*, finalmente la sua *sicurezza interna* e la sua *prosperità*.

1° La *costituzione dello Stato* è l'oggetto di quel ramo della politica che può chiamarsi la *politica costitutiva* o la scienza della legislazione organica dello Stato. Essa esamina le differenti forme di Governo che esistono o che possono esistere; ne apprezza i vantaggi e gl'inconvenienti; pone i principii che debbono loro servire di base in ciascheduna, per essere costituite nel miglior modo che la natura loro permetta; finalmente prende per guida invariabile nelle sue ricerche il diritto pubblico universale dal quale nessuna costituzione può allontanarsi senza offendere la giustizia, e per conseguenza senza diventare illegittima.

2° La *sicurezza esterna* è l'oggetto della *politica esterna*. Questo ramo insegna i principii che debbono guidare il Governo ne' suoi rapporti con altri Governi per mantenere l'indipendenza dello Stato; essa prende per base il diritto universale delle genti, dal quale non può allontanarsi senza divenire ingiusta; ma nel tempo stesso mostra come la giustizia si accordi colla prudenza.

3° La *sicurezza interna* e la *prosperità* formano insieme l'oggetto della *politica interna*; in conseguenza questo ramo della scienza del Governo si suddivide in due dottrine.

La prima fornisce i principii generali del diritto privato; essa mostra come i rapporti dei cittadini debbano essere determinati secondo il diritto privato universale dell'agricoltura, dell'amministrazione ecc., nella quale ci serviamo delle cognizioni che abbiamo acquistate sulla natura dell'uomo e delle cose.

G. B. S.

versale; ma essa indica parimente le modificazioni che debbono apportare alla legislazione positiva le circostanze particolari nelle quali i popoli possono trovarsi. È la *scienza della legislazione civile e penale*.

La seconda mostra come un Governo possa favorire l'avanzamento della ricchezza nazionale e dell'incivilimento, e quali sieno gli scogli cui debba evitare, onde non nuocere a quell'oggetto desiderato, mentre fa degli sforzi per raggiungerlo; è la *scienza della legislazione economica e finanziaria*. Questa dottrina non è altro che l'applicazione dei principii dell'economia politica, coi quali l'amministrazione debb'essere d'accordo, sotto pena di rendere le sue misure inutili o nocive.

La politica non può procedere con passo più sicuro che guidata dall'esperienza: perciò, qualunque sia il suo oggetto, essa consulta sempre la legislazione dei differenti popoli, e si ammaestra coi successi e coi fatti della loro amministrazione. L'uomo di Stato, o quegli che si prepara a divenirlo, non si contenterà dei dati e dei confronti che gli somministrano le opere politiche; se vuole acquistare veri lumi sulla grand'arte di governare, egli risalirà alle sorgenti, s'istruirà coll'esperienza di tutti i secoli, farà egli medesimo dei confronti, e ne trarrà egli medesimo dei risultati. Le costituzioni politiche dei differenti Stati antichi e moderni, i loro sistemi di diritto privato, le misure dei Governi più illuminati in fatto di amministrazione interna, la cura che essi pongono alla prosperità nazionale, i loro sistemi finanziari, il diritto delle genti ricevuto in Europa, finalmente la storia e la statistica che abbracciano tutte le misure positive dei Governi, e ne mostrano nello stesso tempo i loro effetti: ecco le sorgenti dalle quali bisogna attingere per rendere lo studio della politica veramente istruttivo. Quando poi si tratti di mettere in pratica i principii della teoria, coloro che s'incaricano di questo lavoro hanno bisogno di una cognizione anche più profonda del paese al quale vogliono applicare cotesti principii.

Voi vedete, Altezze Imperiali, che il dominio della scienza dello Stato è di una grande estensione, e che abbraccia una moltitudine di scienze particolari, ugualmente importanti per l'uomo di Stato. L'economia politica alla quale limitiamo pel momento gli studii nostri, non ne forma che una parte piccolissima in paragone del resto (1); e ciò non ostante quanto immensa essa appare a colui che si studia di addentrarvi! « Le scienze umane, dice un osservatore filosofo de' nostri giorni (a), sono come settori di cerchi concentrici, il cui numero è infinito; l'uomo è posto al loro centro, egli vede fra ciascun raggio una scienza, e così scopre la concatenazione e i rapporti delle une colle altre; ma quanto più la scienza si allontana dalla sua vista, e gli si fa fuori mano, tanto più essa si allarga e si estende; egli ha un bello studiarsi a dividerla e suddividerla, ciascuna delle sue porzioni è illimitata e fa parte dell'infinito ».

Questa considerazione, io spero, non vi svoglierà. Primamente, studiando

(1) Io non capisco come Storch abbia potuto dire che l'economia politica non è che una parte piccolissima della scienza dello Stato. L'economia politica, che forse meglio si sarebbe chiamata l'*economia sociale*, è la cognizione degli organi e degli alimenti del corpo sociale; essa insegna per quale meccanismo questo sussista; essa è per la società ciò che la fisiologia è pel corpo umano. La politica non n'è che l'igiene. La sua perfezione consiste nell'essere semplice e nel camminare con ruote poco complicate. Il governo migliore è quello che meno si vede e meno si sente.

(a) Sismondo Sismondi.

G. B. S.

l'economia politica, non è mica vostra intenzione addentrarvi in questa scienza a segno di poter poi un giorno lavorare al suo perfezionamento; questa è opera riserbata agli scienziati di professione. Per l'uso che voi dovete farne, basterà di esporvene con chiarezza i principii più incontestabili e più utili nell'applicazione; di mostrarveli con quel legame intimo che gl'incatena gli uni agli altri e li riconduce tutti ad un solo principio costitutivo; finalmente di farvene sentire l'evidenza e l'utilità con istruttivi svolgimenti. Presentata in questo modo, l'economia politica, anzichè essere arida e noiosa, ha mille attrattive, e si attira l'interesse di tutti coloro che le si accostano; ne fa buona prova il gran numero di discepoli ch'essa conta oggidì in tutti i paesi d'Europa.

Ora, se lo studio dell'economia politica procura diletto a tante persone che vi si dedicano pel solo motivo d'istruirsi, quale attrattiva non dovrà essa avere per voi, Augusti Principi, che dai vostri natali siete chiamati a praticare un giorno i risultati dei suoi principii? Qualunque sia la missione cui il Cielo vi destini, essa sarà sempre importante, e la vostra patria risentirà sempre l'influenza dei lumi e delle virtù che vi apporterete. Questo augusto e potente motivo non basta per ispirarvi il massimo ardore per cotesto studio che è particolarissimamente lo studio dei principii, e che essi più non possono oggimai trascurare senza compromettere l'interesse proprio e la felicità dei loro popoli? Sì, Altezze Imperiali, il vostro cuore me n'è mallevadore, voi pareggerete l'aspettazione dei vostri compatrioti, o la supererete!

NOMENCLATURA METODICA DELLE DOTTRINE CHE COMPONGONO LA SCIENZA DELLO STATO.

SCIENZA DELLO STATO.		
POLITICA	SCIENZA SOCIALE	SCIENZE POSITIVE
Divisa secondo i suoi tre oggetti, la costituzione dello Stato, la sua sicurezza esterna, e la sua sicurezza interna, compresavi la prosperità.	Sorgente dalla quale la politica attinge i suoi principii.	AUSILIARIE DELLA POLITICA Colle quali essa s'illumina sull'applicazione dei principii.
Politica costitutiva.	Diritto pubblico universale.	Diritto pubblico positivo. Diritto delle genti positivo. Diritto privato universale. Diritto privato positivo. Legislazione economica e finanziaria.
Politica esterna.	Diritto delle genti universale.	
Politica interna. (1) Scienza della legislazione civile e penale. (2) Scienza della legislazione economica e finanziaria.	Diritto privato universale. Economia politica.	
		Storia e Statistica.

INTRODUZIONE GENERALE,

O PROLEGOMENI

ALL'ECONOMIA POLITICA.

RIFLESSIONI

SUL FONDAMENTO E SULL'UTILITÀ

DELL'ECONOMIA POLITICA. (a)

L'ECONOMIA POLITICA è la scienza delle leggi naturali che determinano la prosperità delle nazioni, vale a dire la loro ricchezza e il loro incivilimento. « Queste leggi non sono l'opera degli uomini; esse derivano dalla natura delle cose; non si stabiliscono, ma si trovano. L'analisi e l'osservazione le fanno scoprire (b) ». Vedete, Altezze Imperiali, che l'economia politica ha qualche analogia colla fisica, avvegnachè la prima è per la scienza dello Stato ciò che la seconda è per la scienza della natura, il risultato di un gran numero di fatti bene osservati, dai quali si sono tratte conseguenze rigorose.

Per osservar bene « importa distinguere i fatti generali o costanti dai fatti particolari o variabili. I primi sono i risultati della natura delle cose in tutti i casi simili; i fatti particolari risultano pur essi dalla natura delle cose; ma sono il risultato di molte azioni modificate l'una dall'altra in un caso particolare..... In fisica è un fatto generale che i corpi gravi cadono verso terra, ciò non ostante i nostri getti d'acqua se ne allontanano. Il fatto particolare di un getto d'acqua è un effetto in cui le leggi dell'equilibrio si combinano con quelle della gravità senza distruggerle (c) ». In economia politica, è nello stesso modo un fatto generale che l'uomo, guidato dal desiderio di migliorare la propria sorte, è disposto a fare de' risparmi, vale a dire, togliere qualche cosa dai suoi godimenti attuali per prepararsi dei godimenti futuri. Se taluna volta si vedono persone agire in senso contrario, è quello un fatto particolare che non distrugge il fatto generale, perchè in tutti i paesi il numero delle persone economie e previdenti supera di molto quello dei dissipatori e dei prodighi. Voi vedete che i fatti particolari non sono meno incontestabili degli altri, anche quando sembrano contraddirli; ma non ci sono che i fatti generali che servano di base alle leggi generali; i fatti particolari offrono le eccezioni di cotali leggi.

I fatti dai quali l'economia politica deduce le sue leggi appartengono all'ordine morale; essi sono il risultato dell'azione della natura umana. L'uomo è egli

(a) Queste riflessioni sono tratte, nella maggior parte, dalle eccellenti prefazioni di Say e di Sismondi.

(b) Say, *Trattato d'economia politica*, 2^a ediz., tom. I, pag. xxix.

(c) Ivi, pag. xvii.

medesimo l'artigiano della propria ricchezza e del proprio incivilimento; egli li fa servire a' suoi bisogni ed ai suoi godimenti; quindi, tutti i fenomeni che cotesi oggetti ci presentano sono fondati sulla natura umana e non si possono spiegare che per essa. Ciò conduce ad un'osservazione importante, e che indebolisce l'analogia che noi avevamo trovata tra le scienze naturali e l'economia politica. Le prime essendo fondate sopra dei fatti fisici che sono suscettivi di un apprezzamento rigoroso, appartengono al dominio delle scienze esatte; l'economia politica, al contrario, essendo appoggiata a fatti morali, cioè a fatti prodotti dalle facoltà, dai bisogni, dalla volontà dell'uomo, non è sottomessa al calcolo, ed entra nel dominio delle scienze morali (1).

Basta questa osservazione per mostrare quanto sia inutile d'applicare le formole algebriche alle dimostrazioni dell'economia politica, come alcuni scrittori hanno tentato di fare; essa ci offre ancora un'altra conseguenza rimarchevole, cioè che è molto più difficile osservare i fatti appartenenti all'economia politica, che di osservare quelli che servono di base alle scienze naturali. I fisici ed i chimici sono in grado di replicare i fatti, e di combinarli a loro volontà; in una parola, essi possono fare degli esperimenti; mentre il filosofo occupato dei fatti dell'economia politica è ridotto ad osservarli quali essi gli si presentano. E spesso ancora tutta la sua vita non basta per compiere una sola osservazione; e quando questa è terminata, chi sa se gli sarà permesso di pubblicarne i risultati?

Per pervenire a risultati sicuri, non basta mica conoscere i fatti; bisogna inoltre conoscere tutti i rapporti che possono avere con altri fatti. « I fatti generali, o se vuolsi, le *leggi generali*, si chiamano *principii*, dal momento che si tratta della loro applicazione, vale a dire dal momento che se ne serviamo per giudicare le circostanze che ci si presentano, e per servirci di regola alle nostre azioni. La cognizione dei principii dà sola quell'andamento sicuro che si dirige, costantemente e con successo, verso uno scopo buono » (a).

« L'economia politica è stabilita sopra fondamenta incrollabili, quando i principii che le servono di base sono deduzioni rigorose di fatti generali incontestabili. I fatti generali sono, per verità, fondati sull'osservazione dei fatti particolari meglio osservati e meglio verificati; e quando i risultati sono stati costantemente i medesimi, e che un ragionamento solido mostra perchè sono stati i medesimi;

(1) Le scienze fondate sui fatti fisici non sono mica tutte scienze esatte. Non c'è nella fisica sperimentale che un assai piccolo numero di risultati, i quali si possono anticipatamente stabilire per mezzo del calcolo. I calcoli della meccanica analitica non sono mai samente estimare gli attriti, l'elasticità dei corpi, la resistenza dell'aria secondo la natura dei corpi che la percuotono, una moltitudine d'altre circostanze, l'influenza delle quali sui risultati è grandissima. È precisamente per la stessa ragione che l'economia politica non è una scienza esatta, e che coloro i quali hanno voluto applicarle formole algebriche nulla hanno prodotto di utile e di vero. Ma come scienza sperimentale essa è eminentemente utile, perocchè se essa non c'insegna sino a qual punto esatto una causa agisca, almeno c'indica in quale senso agisca, e se questa causa ci allontani o ci avvicini allo scopo desiderato: la felicità della specie umana. Non si può dire che non sia soggetta a calcolo, perchè l'apprezzamento e la scelta dei mezzi sono calcoli; ma le basi di questi calcoli, invece d'essere dati arbitrari come nelle matematiche, sono fatti reali. Si è tanto più dotti in economia politica, quanto meglio si conoscano i fatti che debbono entrare nei calcoli, e quanto meglio si sa apprezzare l'estensione della loro influenza.

(a) Say, *Trattato ecc.*, 2^a ediz., tom. I, pag. xxix.

G. B. S.

quando le eccezioni stesse sono la conferma di altri principii parimenti bene verificati, si è autorizzato a dare cotali risultati come fatti generali positivi, ed a consegnarli con fiducia al croggiuolo di tutti coloro che, con qualità sufficienti, vorranno di nuovo osservarli e sottoporli all'analisi. Un nuovo fatto particolare, se è isolato, se il ragionamento non dimostra il legame che ha cogli effetti che gli si attribuiscono, non basta per dar di crollo ad un fatto generale; poichè non si può mica assicurare che una circostanza sconosciuta non abbia prodotto la differenza la quale si osserva fra i risultamenti dell'uno e dell'altro. Io vedo una leggiera piuma svolazzare in aria e roteggiare talora per molto tempo prima di ricadere in terra; ne conchiuderò per questo che la gravitazione non esiste per quella piuma? Avrei torto. In economia politica è un fatto generale che l'interesse del danaro si proporzioni al rischio che corre il prestatore: conchiuderò che il principio è falso, perchè avrò veduto talvolta prestar danaro a basso interesse in occasioni azzardose? Il prestatore poteva ignorare il suo rischio, la riconoscenza poteva ingiungergli dei sacrifici; e la legge generale perturbata in un caso particolare, doveva ripigliare tutto il suo impero appena le cause di perturbazione avessero cessato di agire. Finalmente quanto pochi fatti particolari sono compiutamente verificati! Quanto pochi sono osservati in tutte le loro circostanze! E supponendoli ben verificati, bene osservati e ben descritti, quanti ce ne sono che nulla provano o che provano il contrario di ciò che si vuole stabilire?

« È per ciò che non c'è opinione stravagante la quale non sia stata appoggiata sopra dei fatti, ed è con dei fatti che si è così spesso travolta l'autorità pubblica. La cognizione dei fatti, senza la cognizione dei rapporti che li legano, non è che il sapere indigesto di uno scrivano d'uffizio; e ancora lo scrivano d'uffizio più istruito non conosce compiutamente se non una serie di fatti, la qual cosa non gli permette di considerare le questioni che da un lato solo.

« È un'opposizione assai vana quella della *teoria* e della *pratica*. Che cosa è dunque la teoria se non la cognizione delle leggi che legano gli effetti alle cause, vale a dire, fatti a fatti? Chi è che conosca i fatti meglio del teorico, il quale li conosce sotto tutti i loro aspetti, e sa i rapporti che hanno tra di loro? E che cosa è la pratica senza la teoria, vale a dire l'impiego dei mezzi senza sapere come, nè perchè cotesti mezzi agiscano? Essa non è che un pericoloso empirismo, col quale si applicano gli stessi metodi a dei casi opposti che si credono simili, e col quale si arriva dove non si voleva andare (a).

« È dunque mestieri, per arrivare alla verità, conoscere, non mica molti fatti, ma i fatti essenziali e veramente influenti, considerarli sotto tutti i loro aspetti, e soprattutto trarne delle conseguenze giuste, essere sicuro che l'effetto che loro si attribuisce proviene veramente da loro, e non d'altronde. Qualunque altra cognizione di fatti è un ammasso donde nulla risulta, un'erudizione d'almanacco. È notate che coloro i quali possiedono questo magro vantaggio, che hanno una memoria chiara ed un giudizio oscuro, che declamano contro le dottrine più solide, che gridano al sistema ogniquale volta si esca appena dalla loro rotaia, sono precisamente coloro che hanno più sistemi, e che li sostengono coll'ostinazione della stoltezza, vale a dire colla paura di essere convinti, anzichè col desiderio di arrivare al vero.

(a) Say, *Trattato ecc.*, 2^a ediz., tom. I, pag. xx, xxi, xxii, xxiii, Econom. TOMO IV. — 2.

Perciò, stabilite sull'insieme dei fenomeni della produzione e della circolazione delle ricchezze, che le comunicazioni libere tra le nazioni sono vicendevolmente vantaggiose: gli uomini di vedute strette e di presunzione larga vi accuseranno di sistema. Interrogateli intorno ai loro motivi: vi parleranno di bilancia di commercio; vi diranno che si va in rovina ove si ceda il suo danaro per merci..... e questo stesso è un sistema. Altri vi diranno che il lusso è favorevole all'industria, che l'economia rovina qualunque commercio.... ed ecco un altro sistema; e tutti vi diranno che hanno i fatti per loro; simili a quel pastore il quale, sulla fede de' propri occhi, afferma che il sole che egli vede alzarsi la mattina e tramontare la sera percorre nella giornata tutta l'estensione del cielo, e tratta di fanfaluche tutte le leggi del mondo planetario.

« Altre persone esperte nelle scienze esatte, e troppo straniere a questa, si immaginano dal canto loro, che non ci sieno altre idee positive se non le verità matematiche e le osservazioni fatte con diligenza nelle scienze naturali; s'immaginano che non ci sieno fatti costanti e verità incontestabili nelle scienze morali e politiche; che queste per conseguenza non sono vere scienze, ma delle serie di opinioni più o meno lodevoli, più o meno ingegnose, ma puramente individuali. Cotesti dotti si appoggiano su questo: che non c'è accordo tra gli scrittori che ne trattano, e che alcuni di questi professano vere stravaganze. Quanto alle stravaganze e ad opinioni sistematiche quale è la scienza che non abbia avuto le sue? Sono forse molt'anni che le più avanzate di esse sono spastolate da ogni sistema? Che dico? non si vedono tuttora cervelli stravolti attaccarne le basi più incrollabili? Se si è tardato a scoprire i principii dell'economia politica, se anche tutt'oggi si contrastano, è questa una sorte che dividono coi fondamenti di quasi tutte le altre scienze. Sono oramai trent'anni che si è arrivato ad analizzare l'acqua che sostiene la vita dell'uomo e l'aria nella quale è perpetuamente immerso; eppure ancora ogni giorno si combattono i ragionamenti che fondano quella dottrina, quantunque sieno essi stati le mille volte ripetuti in diversi paesi dagli uomini più istruiti e più giudiziosi. La mancanza d'accordo esiste sopra fatti molto più semplici, molto più palpabili, che non lo sieno la maggior parte dei fatti morali. La chimica, la fisica, la botanica, la mineralogia, la fisiologia, non sono altrettanto arene dove le opinioni vengono a cozzare come nell'economia politica? Ciascun partito vede bene i medesimi fatti, ma li classifica differentemente e li spiega a modo suo; e notate bene che non si osserva mica in tali discussioni che i veri scienziati sieno da una parte e i non scienziati dall'altra: Cartesio e Newton, Linneo e Jussieu, Priestley e Lavoisier, Desaussure e Dolomieu, Stahl e Boerhave, erano tutti uomini di merito, e non hanno potuto accordarsi. Le scienze che hanno professato non esistono dunque perchè essi si sono combattuti? (a)

« Si è detto che le nazioni e i privati sapevano benissimo accrescere la loro fortuna senza conoscere la natura delle ricchezze, e che tale cognizione era puramente speculativa ed inutile. È lo stesso come se si dicesse che si sa benissimo vivere e respirare senza l'anatomia e la medicina, e che queste cognizioni sono per ciò stesso superflue. Questa proposizione non sarebbe sostenibile; ma che cosa si direbbe se fosse sostenuta da medici i quali, nel tempo stesso che screditassero la scienza, vi sottoponessero ad una cura fondata sopra un antico empirismo o

(a) Say, *Trattato ecc.*, 2^a ediz., tom. I, pag. xxv a xviii.

sui più sciocchi pregiudizi? se essi rigettassero un insegnamento ricavato dalla osservazione della natura vivente e delle malattie? Se le loro ricette fossero accompagnate dall'apparato e dall'autorità delle leggi? e finalmente se le facessero eseguire da eserciti d'impiegati e di soldati?

« Si è inoltre detto in appoggio di vecchi errori, che *bisogna pure che ci sia qualche fondamento ad idee così generalmente adottate da tutte le nazioni; non si deve forse diffidare delle osservazioni e dei ragionamenti che rovesciano ciò che è stato tenuto per indubitabile infino ad ora, ciò che è stato ammesso da tanti personaggi resi ragguardevoli dai loro lumi e dalle loro intenzioni?* Questo argomento, lo confesso, è di natura da fare una profonda impressione, e potrebbe gettare il dubbio sui punti più incontestabili, se non si fossero vedute una dopo l'altra le opinioni più false, e che ora generalmente per tali si conoscono, ricevute e professate da tutti per una lunga serie di secoli. Non è ancora antico il tempo in cui tutte le nazioni, dalla più rozza alla più illuminata, e che tutti gli uomini, dal facchino al filosofo più sapiente, ammettevano quattro elementi. Nessuno avrebbe nemmeno pensato a contrastare cotesta dottrina, la quale nondimeno è falsa; talmente che oggidì non c'è fattorino di naturalista che non si screditasse se ritenesse la terra, l'acqua, l'aria, il fuoco, come elementi. Quante altre opinioni che ora regnano saldamente, che sembrano incontrastabili, passeranno nello stesso modo?

« Vedendo tale fluttuamento d'opinioni, si sarebbe tentato di non ammettere più nulla di certo. Si cadrebbe in un eccesso altrettanto biasimevole; nel dubbio universale. I fatti osservati replicatamente da uomini in istato di vederli sotto tutti gli aspetti, dopo che sono stati verificati e ben descritti, escono dal dominio dell'opinione per entrare in quello della verità. Qualunque sia l'epoca in cui sia stato mostrato che il calore dilata i corpi, questa verità non ha potuto mai essere posta in dubbio. Le scienze morali e politiche offrono delle verità di una dimostrazione più difficile, ma pur sempre verità ugualmente incontrastabili, quantunque molto più contrastate. Ognuno si crede in diritto di farci delle scoperte, e di giudicare definitivamente le scoperte degli altri; non c'è frattanto che un piccolissimo numero di uomini i quali abbiano abbastanza cognizioni acquisite, e vedute sufficientemente estese, per essere certi che conoscano sotto tutti i rapporti l'oggetto del cui giudizio si tratta. Si è meravigliato, nella società, di vedere le questioni più spinose decise così lestamente come se si sapesse tutto ciò che può, tutto ciò che deve influire sul giudizio che se ne dà. Sembra di vedere una brigata di persone che, scorrendo il frontispizio e l'indice dei capitoli di un'opera, si credessero autorizzati a giudicare del suo merito, e dircene tutto quello che contiene.

« Le opinioni in economia politica hanno anzi questa particolare sfortuna, che esse trovansi sostenute non soltanto dalla vanità, infermità la più universale degli uomini, ma dal loro interesse personale che non lo è meno, e che a nostra insaputa e nostro malgrado, esercita tanto impero sul nostro modo di pensare. Quindi quell'intolleranza acre e prepotente che fa paura alla verità, o se questa si armi di coraggio, la circonda di discredito e qualche volta di persecuzioni. I lumi sono al presente abbastanza diffusi perchè un fisico possa, senza suo rischio, sostenere che la terra gira intorno al sole; ma un dotto economista il quale si azzardi a dire che la servitù del popolo è l'impedimento maggiore cui possa in-

contrare la prosperità nazionale, oppure che s'impoverisce una nazione sforzandola a produrre nel suo seno le merci ch'essa può comperare a miglior mercato di fuori, deve sempre vincere le grida di cento sorta di persone e confutare dieci o dodici sistemi (a). Non di meno queste verità della scienza economica sono oggimai portate allo stesso grado di evidenza della rotazione della terra intorno al suo asse e del suo movimento annuale intorno al sole; donde vien dunque che elleno sono più contrastate e con maggiore accanimento che le verità fisiche e matematiche? Gli è perchè, queste ultime non trovano un motivo d'opposizione se non nella vanità delle persone che non possono comprenderle; mentre le altre urtano gl'interessi pecuniarii di una moltitudine di persone, che spesso le combattono per questo solo motivo, ed anzi colla convinzione interna della loro solidità.

Conchiudiamo. I fatti generali dei quali si compongono le scienze politiche e morali esistono a dispetto di tutte le dispute, ed è possibile stabilire questi fatti generali, o questi principii dietro osservazioni particolari, di mostrarne il legame e dedurne le conseguenze. « Essi derivano dalla natura delle cose altrettanto sicuramente che le leggi del mondo fisico. Essi governano quegli uomini i quali governano gli altri, e mai non si violano impunemente (b) ».

Ora, dal momento in cui si riconosce che la ricchezza e l'incivilimento dei popoli sono sottoposti a leggi invariabili possibili a conoscersi con certezza, l'utilità della scienza che insegna codeste leggi non può più essere rievocata in dubbio a meno che non si voglia contestare l'utilità della prosperità nazionale medesima. « Ciascuno forse nel suo particolare non diventerà mica più ricco nè più perfetto per avere studiato l'economia politica; ma tutti lo sarebbero se il governo ne conoscesse i principii (c) », e se i cittadini concorressero con lui per conformarvisi nella loro condotta privata e pubblica. La ricchezza e l'incivilimento influisca più o meno sulla propria prosperità individuale, e conseguentemente sulla prosperità generale; perciò lo studio dell'economia politica non è soltanto necessario ai principii ed ai governanti; esso è utile a tutti.

« Senza dubbio i lumi dei governanti importano più di quelli dei semplici privati, perchè le decisioni loro influiscono sopra un molto maggior numero di destini; ma gli stessi governanti possono essere veramente illuminati, quando i semplici privati non lo sieno? Gli è nella classe media, ugualmente lontana dagli estremi del lusso e della miseria; gli è nella classe in cui s'incontrano le oneste fortune, le ore del riposo alternate colle abitudini del lavoro, le libere comunicazioni dell'amicizia, il gusto della lettura e dei viaggi; è in quella classe, io dico, perchè grandi e popolo non hanno il tempo di meditare; essi non adottano le verità se non quando loro pervengono sotto la forma d'assiomi e che non hanno più bisogno di prove.

« E quand'anche un sovrano ed i suoi ministri fossero familiari ai principii sui quali si fonda la prosperità delle nazioni, che cosa farebbero essi del loro

(a) Say, *Trattato ecc.*, tom. I, pag. LXIV a LXVIII.

(b) Ivi, pag. XXIX.

(c) Sismondi, *Ricchezza commerciale*, tom. I, pag. XII.

sapere, se non fossero secondati in tutti i gradi dell'amministrazione da uomini capaci di comprenderli, di entrare nelle loro vedute, di porre ad effetto i loro concepimenti? La prosperità d'una città, d'una provincia dipende talvolta da un lavoro d'ufficio, e il capo di una piccolissima amministrazione, provocando una decisione importante, esercita spesso un'influenza superiore a quella dello stesso legislatore.

« Finalmente, anche supponendo che tutti coloro i quali prendono parte alla gestione dei pubblici affari, in tutti i gradi, potessero essere abili senza che la nazione lo fosse, la qual cosa è affatto improbabile, quale resistenza non troverebbe il compimento dei loro migliori disegni? Quali ostacoli non troverebbero nei pregiudizii di coloro stessi cui le operazioni loro maggiormente favorissero?

« Quindi, perchè una nazione goda dei vantaggi d'un buon sistema economico, non basta che i suoi capi sieno in istato di adottare i migliori disegni in qualsivoglia genere; bisogna ancora che essa nazione sia in istato di riceverli (a) » e di cooperare col governo per effettuarli.

Lo studio dell'economia politica non è meno attrattivo che utile. Non c'è scienza la quale abbia un interesse più generale; la luce che essa spande riflette sugli oggetti più abituali dei pensieri, dei desiderii di tutti gli uomini. « Nulla si vende, nulla si compera, senza che le condizioni del mercato non si risentano più o meno dell'influenza delle leggi dirette a quella parte; la rendita del proprietario, l'interesse dei fondi del capitalista, i guadagni dei commercianti, il salario del pubblico ufficiale e dell'operaio; le spese di tutti i membri della società, ed i godimenti che ne ottengono in cambio; finalmente il progresso delle scienze e delle arti, la moltiplicazione dei godimenti intellettuali e morali, il perfezionamento della specie umana in generale, tutto si regola secondo i principii di cui la sola economia politica può dare la chiave. Come dunque l'amico dell'umanità, il zelante cittadino, non vorrebbero conoscere quali sieno le basi e le condizioni dello sviluppo della loro specie e sino a qual punto possano effettuarsi i loro voti per la felicità della loro patria? Come, una scienza che da qualunque parte è in contatto con noi, non richiamerebbe il nostro interesse?

« Gli studii preparatorii per questa scienza non sono meno interessanti del suo oggetto. Essa non è mica fondata sopra aridi calcoli; gli è appunto insegnandola in cotai modo che si sono indotti in errore i suoi discepoli e disgustati coloro che le sono stranieri. L'economia politica è fondata sullo studio dell'uomo e degli uomini; bisogna conoscere la natura umana, lo stato e la sorte delle società in differenti tempi ed in differenti luoghi; bisogna consultare gli storici ed i viaggiatori; bisogna vedere di per sè; non solamente bisogna esaminare i quadri ufficiali, ma conoscere l'aspetto del paese, entrare nel seno delle famiglie, giudicare dell'agiatezza e della strettezza, dei lumi e dei pregiudizii, delle virtù e dei vizii della massa del popolo, verificare i grandi tratti con osservazioni particolari, ed avvicinare di continuo la scienza alla pratica quotidiana. Un tale studio può essere lungo, ma non è certamente nè arido, nè uggioso; è la filosofia della storia e dei viaggi; è la fiaccola della critica portata su ciò che ci riguarda più da vicino, le cause della felicità della nostra specie.

« Il genere di cognizioni ch'essa richiede indica abbastanza l'attitudine intel-

(a) Say, *Trattato ecc.*, tom. I, pag. LXIX a LXXI.

lettuale che esige; come esercizio delle facoltà razionali, come quella che forma una grande arte d'osservare questa scienza può andare del pari colle più eminenti. L'osservazione dà giustezza alla mente, e tale qualità, necessaria in ogni studio, è mai stata più eminentemente voluta che per l'economia politica. Colui che la studia, camminando sempre fra i pregiudizii ed i sistemi, cadrebbe d'errore in errore appena si fosse per una volta contentato d'una sola idea equivoca od oscura, appena non avesse più stabilito i suoi ragionamenti sulle basi della logica e di un retto giudizio, appena abbandonasse quella sana critica che distingue i fatti particolari dai fatti generali, i fatti certificati dalle dicerie popolari e dalle esagerazioni di spirito di parte (a).

Nella stessa guisa che gli uomini hanno lungamente vissuto senza conoscere la struttura del corpo umano ed il principio della vita, le società politiche sono lungamente sussistite ed hanno anche prosperato senza sapere da che cosa dipendesse la pubblica prosperità. Sembra che gli antichi non abbiano nemmeno supposto l'esistenza dei principii la cui riunione forma ciò che noi chiamiamo economia politica; e quando i moderni hanno cominciato ad occuparsene, le osservazioni loro si sono esclusivamente dirette sulle cause della ricchezza nazionale, ed hanno intieramente trascurato quelle dell'incivilimento. Tale è ancora oggidì lo stato di questa scienza malgrado il progresso ch'essa deve allo spirito osservatore e filosofico del secolo decimottavo: ciò che ordinariamente si comprende sotto il nome di *Economia politica*, non è che la teoria della ricchezza nazionale, mista ai principii d'amministrazione che ne derivano. In questo stato, il dominio della scienza è da un lato troppo angusto, mentre dall'altro ha estensione maggiore di quella che dovesse avere. Noi procureremo di stabilire i suoi veri limiti, aggiungendovi da una parte la teoria dell'incivilimento, e togliendone dall'altra i principii amministrativi che entrano nella sfera della politica.

I motivi che ho qui allegati non sono mica i soli che mi determinano a questa novazione. Gli elementi di cui la ricchezza e l'incivilimento si compongono hanno ciò di comune, che sono *valori*: è per siffatta identità della loro natura che formano un solo oggetto per la speculazione, e che conviene di riunire in un solo corpo di dottrina le leggi che li governano. Altronde i rapporti intimi di coteste due specie di valori, come pure la loro reazione vicendevole e costante non permettono di separarli.

Vedete, Altezze imperiali, che l'economia politica è fondata sopra un'astrazione, nello stesso modo che le matematiche, le quali si occupano delle grandezze. Importa dunque prima di tutto diradare l'oscurità che avvolge cotesta nozione astratta: è questo l'oggetto dei capitoli seguenti.

(a) Sismondi, *Ricchezza commerciale*, tom. I, pag. xiii a xvii.

NOZIONI GENERALI

SULL'

ORIGINE E SULLA NATURA DEL VALORE.

CAPITOLO PRIMO.

Delle facoltà dell'uomo.

È l'uomo che crea i valori. I motivi che lo inducono a crearli si trovano talmente legati alla sua stessa natura, che non si possono bene discernere se non risalendo a questa sorgente.

L'uomo, per natura sua, è un essere fisico intelligente e morale: egli è dotato, sotto ciascuno di questi rapporti, di certe disposizioni naturali che si chiamano *facoltà*.

Le facoltà fisiche dell'uomo comprendono le sue facoltà *animali* e *tecniche*. Le une consistono nell'azione naturale dei suoi organi; le altre nell'attitudine che hanno questi organi ad eseguire lavori meccanici. Per esempio, la facoltà di digerire è una facoltà animale; quella di poter servirsi delle sue mani per raccogliere gli alimenti e per prepararli è una facoltà tecnica.

Sotto ciascuno di questi rapporti, l'uomo ha dei vantaggi sensibili sugli animali. Egli sopporta tutti i climi; quasi tutti gli alimenti gli convengono; la sua costituzione è comparativamente più robusta di quella dell'animale più forte. Il suo portamento abituale e la conformazione delle sue dita lo rendono atto a dei lavori meccanici che l'animale non può mai eseguire; finalmente il dono della parola è una prerogativa che nessun essere organizzato divide con lui.

Nelle sue *facoltà intellettuali* bisogna distinguere le facoltà *razionali* e le facoltà *estetiche*. Amendue sono comprese nell'intendimento; ma le une si manifestano piuttosto coll'uso del giudizio e della memoria, le altre coll'azione combinata del sentimento e dell'immaginazione. L'oggetto delle une è il vero, l'esistente; l'oggetto delle altre è il bello, l'ideale. — Se ci sono alcune specie d'animali che non sono del tutto prive di tali facoltà, esse le possiedono in un grado tanto inferiore alle facoltà umane, che è impossibile di paragonarle.

Le *facoltà morali* dell'uomo sono inoltre di differente natura. La sua sociabilità, la sua coscienza, la sua tendenza a mettersi in rapporto con esseri invisibili e soprannaturali, ed alcuni altri sentimenti che nascono coll'uomo e che influiscono su quasi tutte le sue azioni, possono essere considerati come altrettante facoltà naturali e distinte; ma la loro classificazione non è necessaria allo scopo cui noi ci proponiamo. Cotali facoltà, ove se ne eccettui la sociabilità, sono intieramente rifiutate agli animali.

Questo leggero abbozzo basterà, Altezze imperiali, per farvi comprendere la estensione e la diversità delle facoltà umane. Esso può nel medesimo tempo spiegarvi perchè gli uomini, tanto conformi per la struttura del loro corpo ad alcune specie d'animali, inferiori persino ad altri quanto agli organi dei sensi; perchè,

dico, gli uomini sono suscettivi d'uno sviluppo quasi illimitato, mentre gli animali non si perfezionano mai oltre un certo limite. Gli è, che negli uomini, lo sviluppo dell'individuo giova all'intera specie, mentre negli animali il perfezionamento rimane sempre isolato.

Nonpertanto non dimenticate che originariamente le facoltà umane non sono che *disposizioni*. È per mezzo dell'azione che si sviluppano.

Per metterle in azione, è loro necessario un movente, una molla: ora quale è questa molla?

CAPITOLO II.

Dei bisogni dell'uomo.

Dal primo istante della vita noi siamo suscettibili d'impressioni gradevoli e disgustose, di sentimenti di *pena* e di *piacere*: noi evitiamo gli uni, ricerchiamo gli altri. Deriva da ciò che qualunque cosa la quale può risparmiarci una pena o procurarci un piacere, è da noi desiderata. I desiderii che abbiamo di cotale cose si chiamano i nostri *bisogni*.

I bisogni sono o *naturali* o *fittizii*. I bisogni naturali dell'uomo nascono indipendentemente dal suo concepimento e dal suo giudizio; è la sua natura, vale a dire, la sua conformazione che glieli dà, e che lo sforza a soddisfarli, sotto pena di soffrire ed anche di morire. La sorgente de' suoi bisogni fittizii è l'*opinione*, la quale gli fa concepire e desiderare dei godimenti al di là delle prime necessità della vita. L'abitudine di questi godimenti li trasforma in bisogni.

Ecco la molla che mette in azione le nostre facoltà e che ci sforza a svilupparle. Senza i bisogni, non più attività, non più energia. Togliete all'uomo i bisogni fittizii e lo ridurrete all'inerzia dei bruti; toglietegli i bisogni naturali, e lo condannate a vegetare come le piante. L'animale non ha altri bisogni che quelli della natura; questi non si estendono oltre alle cose che sono indispensabili alla sua conservazione. Ora, per quanto sia sovente difficile soddisfare agli stessi bisogni naturali, pure se l'uomo fosse limitato come gli animali a non averne altri, il suo sviluppo non andrebbe più avanti del loro. Per aprirgli una carriera più vasta, la natura lo ha reso infinitamente più suscettivo d'impressioni gradevoli e disgustose di quello che lo sieno gli animali. I suoi desiderii e le sue ripugnanze si estendono sopra assai maggior numero di cose. Appena l'uomo della natura ha trovato modo di provvedere alla propria conservazione, eccolo già che mette un certo raffinamento nella scelta degli oggetti che gli servono a tale effetto. Non gli basta mica di esistere, egli vuole esistere gradevolmente. Ciascun bisogno naturale fa nascere in lui un'infinità di bisogni fittizii. Si è egli procurato un nutrimento sano ed abbondante, vorrà inoltre che solletichi i suoi sensi, che sia gradevole al gusto, alla vista, all'odorato. Ha trovato una materia adatta a guarantirgli il corpo contro l'intemperie dell'aria, se ne foggerà un ornamento. Il suo stretto covile diventerà tosto una capanna più comoda, le armi che porta per sua difesa saranno tosto forbite ed ornate; nell'allegria, il semplice discorso non lo contenterà più, le sue parole si disporranno a cadenza, e le accompa-

gnerà con canti. Per quanto sia immensa, Altezze Imperiali, la distanza tra il lusso di un abitante delle isole Kourili e quello di un opulento signore di Pietroburgo, il principio che dà luogo all'uno ed all'altro è assolutamente il medesimo; imperocchè il lusso non consiste se non in ciò che la ricchezza ed il raffinamento hanno aggiunto ai bisogni primitivi.

L'attività dell'uomo non si ferma lì. Satollo di piaceri sensuali, egli prova la *noja*, questo pungolo che è ignoto agli animali. Per evitare questo flagello, l'uomo si dedica alla coltura delle sue facoltà intellettuali e morali. Trovandosi continuamente in rapporto colla natura e coi suoi simili, egli osserva l'una, studia gli altri, si raccoglie in se medesimo, e le leggi che governano il mondo fisico e morale si svolgono insensibilmente sotto gli occhi suoi. « Se le scimmie potessero sentire la noja, dice Elvezio, diventerebbero uomini. » Questo tratto di spirito non deve mica essere interpretato alla lettera, ma vedete però che c'è qualche cosa di vero.

Notate bene frattanto che la noja non si può far sentire se non quando i bisogni naturali sieno pienamente soddisfatti. Insino a tanto che questi assorbito l'attività dell'uomo, egli non si trova nel caso di essere ozioso. Perciò i germi delle cognizioni umane si sono prima sviluppati in quei fortunati climi, dove la natura facilita all'uomo più che altrove la cura di provvedere alla sua esistenza. Ma dal momento che egli è entrato nella carriera della speculazione, la *curiosità* o il desiderio di conoscere, eccitato dai primi successi, lo conduce sempre più lontano, e l'esercizio delle sue facoltà intellettuali diventa per lui un vero bisogno.

Altra differenza fra gli uomini e gli animali: l'animale è limitato al presente, e per le sue pene e pei suoi piaceri; l'uomo al contrario pensa all'avvenire; la sua *prevvidenza* rimuove da lontano tutto ciò che può cagionargli delle pene, essa gli prepara anticipatamente dei piaceri. Questa facoltà di godere e di soffrire anticipatamente, effetto combinato del giudizio e dell'immaginazione, fa nascere in lui il *desiderio di migliorare la sua sorte*, desiderio calmo, per verità, ma che agisce potentemente sullo sviluppo dell'uomo, poichè egli nasce col primo uso della ragione, e non ci lascia che alla tomba, qualunque sia la nostra condizione. Il più potente, il più ricco, in una parola, il più felice degli uomini, lo nutre nello stesso modo che il più povero, il più dipendente e il più disgraziato. Senza tale desiderio e la speranza che l'accompagna, l'uno e l'altro ugualmente troverebbero la vita insopportabile.

È questa la molla che mette in movimento l'uomo. Il desiderio di essere felice è la sorgente di tutte le sue azioni, tutte le altre sue tendenze sono subordinate a cotesta. Questo principio è pel mondo morale ciò che la legge di gravitazione è pel mondo fisico, la potente molla che gl'imprime il movimento. Quindi nessuna potenza umana è capace di distruggerlo, quantunque possa talvolta arrestarne l'effetto.

Noi abbiamo veduto come i bisogni, armati di tutte le pene e accompagnati da tutti i godimenti, ingiungano il lavoro, stimolino il coraggio, ispirino la prevvidenza, sviluppino tutte le facoltà dell'uomo; ci rimane ora a fare un'osservazione importante, la quale è che questo accrescimento progressivo dei bisogni non può aver luogo che se non nella *società*. L'uomo isolato sentirà i bisogni naturali, sarà suscettivo di bisogni fittizii; ma quest'ultimi non possono

svilupparsi se non nel commercio dell'uomo con altri uomini (a). Ora questa condizione non manca mai di compiersi. I bisogni naturali degli uomini essendo infinitamente più estesi di quelli degli animali, la società dei loro simili diventa loro anche infinitamente più necessaria. L'infanzia dell'animale, o quello stato di debolezza nel quale l'individuo non può ancora provvedere da se medesimo alla propria esistenza, è per la maggior parte di brevissima durata, e dal momento che finisce, l'animale è un essere intieramente indipendente; egli può far senza l'aiuto di qualunque altra creatura vivente, e rimane per conseguenza isolato. L'infanzia dell'uomo, al contrario, è assai più lunga, e per tutto il tempo che essa dura, l'esistenza di lui dipende intieramente dalle cure altrui. È per mezzo di questa lunga infanzia che la natura ha gettate le prime fondamenta di qualunque società; imperocché lo Stato medesimo non trova la sua origine primitiva se non nel governo patriarcale delle famiglie (1). Durante tutto il resto della sua vita l'uomo è esposto a più gran numero di pene morali e fisiche che l'animale; i dispiaceri, le infermità, la vecchiaja e mille altri accidenti lo mettono quasi continuamente nel caso di aver bisogno dei suoi simili. Perciò anche quando la lunga abitudine di vivere in famiglia non ne avesse fatto un essere sociale, i suoi bisogni naturali lo sforzerebbero di diventarlo.

Voi vedete che lo stato sociale è lo stato naturale degli uomini, e che è una chimera supporli viventi nell'isolamento come le bestie. Ora dal momento che la società umana si forma, i bisogni fittizii si fanno sentire, e la loro moltiplicazione graduale è senza limiti. Ciascun membro della società, per l'individualità della sua natura, ha dei bisogni fittizii che non sono proprii che a lui; ma siccome tutti gli altri sono suscettivi dei medesimi bisogni e che nulla al mondo si guadagna così presto come i bisogni fittizii, presto ne avviene che quelli di ciascun individuo diventano i bisogni di tutti.

(a) Lo sviluppo del bisogno suppone anche altre condizioni, di cui parleremo in appresso; ma queste stesse condizioni non possono aver luogo che nella società.

(1) Questa idea che il governo patriarcale è il primo tipo del governo politico e che il principe è nello Stato ciò che il padre è nella famiglia o nella tribù, è nata in un tempo in cui s'ignoravano compiutamente la natura, i mezzi e l'oggetto della società. Non c'è analogia alcuna tra il capo di famiglia e il capo dello Stato. L'autorità del padre è fondata sulla natura; essa è quella che l'ha creata, non solamente perchè il padre ha generato i figli, ma perchè l'essere che è forte ha il potere sull'essere che è debole, l'essere che crea le cose necessarie alla vita, sull'essere che non sa ancora creare cosa alcuna e che ha bisogno di tutto. Nello Stato, l'autorità del capo è tutta di convenzione, perchè la natura non ha fatto in lui che un uomo debole, se si confronti alla nazione. La vera esperienza, l'esperienza che insegna ciò che conviene alla società e i mezzi di procurarseli è nella nazione; è in essa che sono i capitali, l'industria, le scienze, le arti, il lavoro.

Nella famiglia tutte le idee utili, tutti i mezzi di esecuzione, vengono dal capo; egli è quello che concepisce le intraprese produttive e che realmente fa vivere i suoi figli e i suoi operai. Nello Stato, il capo vive a spese de' suoi amministratori che non prosperano mai meglio di quando egli si astiene dal dirigere le loro azioni.

Una nazione potrebbe, a rigore, sussistere senza il suo governo; ciascuna professione cambierebbe i frutti del proprio lavoro colle produzioni del lavoro delle altre. Un governo senza nazione non potrebbe concepirsi.

Sono in verità curiosi figliuoli coloro che possiedono la forza, il pensiero, e l'esecuzione! Altrettanto può dirsi dell'emblema di un pastore che guida la sua greggia. Bisogna rimandare tutti questi idillii politici ai secoli passati; essi non sono più del nostro tempo.

G. B. S.

CAPITOLO III.

Valore delle cose.

A misura che i bisogni nascono, l'uomo è costretto a ricercar le cose che possono soddisfarli. La qualità che rende le cose adatte a soddisfare i nostri bisogni si chiama la loro *utilità*.

Ma l'utilità delle cose non si manifesta mica da se medesima: bisogna scoprirla. Questa è l'incombenza del *giudicio*. L'istinto, il tatto, il caso vi suppliscono alcune volte; ma eccetto l'istinto, il quale è infallibile ogniquale volta esso è necessario alla nostra conservazione, le altre guide ci falliscono sovente quando non si ajutano col giudizio.

Quindi il nostro giudizio è quello che ci fa scoprire il rapporto che esiste fra i nostri bisogni e l'utilità delle cose: questo è ciò che forma il carattere più distintivo della nostra specie. Gli animali non hanno che l'istinto per iscoprire questo rapporto; è una guida sicura, ma che li abbandona dal momento che non si tratta più della loro conservazione.

La decisione che il nostro giudizio pronunzia sull'utilità delle cose costituisce il loro *valore* e ne forma dei *beni* (a).

Non basta che una cosa esista o che possa essere utile, perchè abbia un valore; bisogna ancora che questa utilità sia riconosciuta. Noi ne trarremo questa conseguenza importante, che il valore non deriva già dalle cause che fanno esistere le cose, ma dal giudizio delle persone che vogliono farle servire ai loro bisogni. Qualunque cosa la quale ha un valore, esiste, o per la natura, o pel travaglio umano, e riceve l'utilità sua da una di queste cause: ma non ne viene perciò che ogni cosa prodotta dalla natura o dal travaglio abbia un valore.

Ond'è che per creare un valore occorre la riunione di tre circostanze: 1° che l'uomo senta o concepisca il bisogno; 2° che esista una cosa adatta a soddisfare questo bisogno; 3° che il giudizio si pronunzi in favore dell'utilità della cosa. Dunque il valore delle cose, è la loro utilità relativa, quella che in loro riconoscono le persone che le impiegano a soddisfare i loro bisogni.

Questo impiego si chiama *consumo*. Consumare una cosa vuol dire impiegarla ai suoi bisogni (1). Voi vedete che nel linguaggio dell'economia politica, tutti,

(a) Questa verità non è nuova, ma non è mai stata svolta e provata in un modo convincente (1). È sovr'essa che l'abate Condillac ha fondato il suo sistema; ma l'opera nella quale egli lo presenta (*il Commercio e il Governo considerati l'uno relativamente all'altro*) è tanto poco fatta per cattivare l'attenzione del lettore istruito, che l'applicazione fa dimenticare il principio. Nella prefazione che Garnier ha posto in fronte alla sua traduzione di Smith, egli enuncia (pag. 5) lo stesso principio ed in modo il più preciso e più energico; nondimeno il silenzio che serba sull'opinione contraria di Smith, fa ben vedere che non era se non un'idea che lo aveva colpito momentaneamente, e di cui non aveva comprese le conseguenze.

(1) Perchè ci sia consumo è d'uopo dippiù che ci sia una distruzione di valore e che questo valore sia stato dato dall'industria. Non si consuma l'acqua di un fiume, quantun-

(*) Storch qui non è giusto. Questa verità serve di fondamento ad un libro al quale egli ha qualche obbligazione.
G. B. S.

senza eccezione, sono consumatori, e che le case, i metalli, i libri, le statue, in una parola le cose più durevoli si consumano del pari che un desinare. Questa parola è anche applicabile alle cose che non cadono sotto i sensi; si possono consumare il travaglio, le cognizioni, i talenti. A prima giunta, questa significazione pare un poco strana; ma riflettendoci bene, troverete che questo è il senso usuale che si annette a questa parola. Tutti dicono consumare un matrimonio, un cambio, un viaggio, ecc., per dire terminarli, compierli o finirli. Ora, la destinazione di una cosa utile è compita o terminata quando perviene al suo consumatore o a quello che la impiega ai suoi bisogni.

Le cose consumabili possono essere impiegate immediatamente ai nostri bisogni, come il grano che si destina al proprio nutrimento; o l'istruzione da cui si trae partito pel proprio godimento; si possono anche impiegare alla produzione di qualche altro oggetto di consumo, come i grani che si destinano alle sementi, o le cognizioni che si fanno servire all'istruzione di altre persone. In quest'ultimo caso, il consumo è sempre *produttivo*; esso lo è anche sovente nel primo: il grano che serve a nutrire il coltivatore è consumato produttivamente, non meno di quello che è consumato in sementi. Non è dunque altro *consumo* sterile se non quello che non è per nulla surrogato da un'altra cosa consumabile.

Il consumo è talvolta *distruttivo*, e talaltra non lo è; la distruzione, a sua volta, è talora *lenta*, talora *rapida* secondo la natura delle cose e l'uso al quale si destinano.

Ci sono de' consumi che non distruggono i loro oggetti, che nemmeno li deteriorano; tali sono il godimento di un esempio morale, di una bella veduta di un clima dolce, l'uso conveniente che si fa di un terreno, ecc. (1).

Ci sono altri consumi che non distruggono immediatamente i loro oggetti, ma che più o meno li deteriorano sempre. Tale è l'uso che si fa dei diamanti, delle case, del vasellame, dei libri, delle opere di scultura e di pittura, degli abiti, delle bestie da soma e da tiro, degli strumenti di mestiere, delle macchine, ecc. Molte di queste cose possono servire durante dei secoli; altre si logorano in poco tempo. Quello ch'esse perdono del loro valore per l'uso che se ne fa si chiama *calo*.

Finalmente ci sono dei consumi che distruggono immediatamente i loro oggetti. Tale è l'impiego che si fa degli alimenti, del tabacco, delle candele, del combustibile, dei materiali, di un fuoco d'artificio, ecc. Nel linguaggio ordinario è soprattutto a questa specie d'impiego che si limita il senso della parola consumo.

Noi abbiamo veduto che il valore non è una qualità inerente alle cose, ma che esso deriva dal nostro giudizio. Nondimeno, nel linguaggio scientifico, le cose stesse nelle quali si è riconosciuta un'utilità si chiamano valori. Nella stessa guisa

che la s'impieghi, perchè essa non ha un valore. Non si consuma un campo, quantunque esso abbia un valore, perchè non è l'industria che glielo ha dato; ma si possono consumare le chiusure, i fabbricati aggiunti a quel campo, perchè sono prodotti dell'industria; perchè hanno un valore e perchè il consumo che se ne fa distrugge questo valore. Non perchè una cosa è *terminata*, *finita*, come è detto più sotto, essa è consumata; lo è, perchè il suo valore non esiste più. Non c'è alcun rapporto tra la consumazione di un matrimonio e i consumi dell'economia politica, se non è forse le soddisfazioni che vi si provano.

(1) Negli esempi citati c'è godimento e non consumo, perchè non si distrugge il valore del quale si gode.

G. B. S.

G. B. S.

che si chiamano col nome di *bisogni* le cose di cui sentiamo il bisogno, si esprimono anche col termine di *valori* le cose alle quali attribuiamo un valore. Perciò *cose utili*, *oggetti di consumo*, *beni*, *valori* sono termini che hanno esattamente il medesimo significato.

CAPITOLO IV.

Sorgenti del valore.

Voi avete riconosciuto, Altezzè Imperiali, che il valore nasce dai *bisogni* dell'uomo e dall'*utilità* delle cose, e che tocca al *giudicio* scoprire il rapporto che esiste fra questi due elementi. Questa verità feconda di conseguenze importanti, merita di essere approfondita.

Primamente è necessario osservare che il giudizio, nella maggior parte degli uomini, è una facoltà imperfettissima e che esige molto travaglio ed un gran concorso di mezzi per perfezionarsi. Perciò la decisione che esso dà intorno all'utilità delle cose è ben lontana di essere universale e infallibile; in una parola non è che un'*opinione*. E inoltre cotesta opinione non è il risultato del solo giudizio, ma l'effetto combinato di tutte le nostre facoltà intellettuali e morali. Come essere sensibile, l'uomo cerca di diminuire le sue pene e di aumentare i suoi godimenti; come essere intelligente, egli concepisce dei fini e giudica dei mezzi che possono servirgli per raggiungerli. Da un lato le facoltà intellettuali non sarebbero attive senza il desiderio del benessere; dall'altro il desiderio dell'uomo di migliorare la sua sorte, sarebbe incerto e non avrebbe alcun effetto senza il concepimento e il giudizio. Quanto più queste facoltà si sviluppano e si estendono, tanto più l'uomo concepisce bisogni e meglio giudica delle cose che possono soddisfarli. Ora la molteplicità dei bisogni ai quali si può soddisfare costituisce la ricchezza e l'incivilimento (a).

Notate che i bisogni naturali ci sono dati dalla natura e che l'opinione è la sorgente dei nostri bisogni fittizii (b). Ora i bisogni naturali sono in piccolissimo numero e non fanno dare un valore se non che a pochissime cose; i bisogni fittizii, al contrario, si moltiplicano all'infinito collo sviluppo delle nostre facoltà intellettuali e morali, e fanno dare un valore ad una moltitudine innumerevole di cose. Quindi la maggior parte delle cose non hanno un valore se non perchè esse soddisfano bisogni che l'opinione fa nascere.

Ma il valore non è una qualità inerente alle cose; essa dipende dal nostro giudizio. Noi giudichiamo che una tal cosa è più o meno adatta ad un tale uso, cui noi vogliamo impiegarla, e questa stima ne costituisce il valore. Dunque il valore non ha altra sorgente che l'opinione.

(a) I filosofi e i moralisti dell'antichità pensavano altrimenti su questo proposito. Si *quem volueris esse divitem*, dice Seneca, *non est quod augeas divitias, sed minuas cupiditates*. Questa massima se fosse seguita ci condurrebbe infallibilmente alla povertà ed alla barbarie, vale dire, a quella condizione in cui l'uomo più si avvicina ai bruti e perde tutto quello che nobilita la sua natura.

(b) V. il capitolo II, pag. 24.

Le cose stesse di prima necessità ritraggono il loro valore da questa sorgente. Queste cose, per verità, soddisfano bisogni naturali che nascono indipendentemente dall'opinione: pur nondimeno la stima che noi facciamo di tali cose non dipende se non dal nostro giudizio. Il nutrimento è un bisogno naturale che l'opinione non fa nascere; ma se io preferisco un alimento ad un altro, vuol dire che giudico che questo meglio soddisfi a quel bisogno.

Se è vero che l'opinione è la sorgente del valore, ne segue che non esistono se non pochissime cose alle quali si possa attribuire un valore assoluto. Un simile valore non può trovarsi che nelle cose le quali soddisfano i bisogni naturali, e li soddisfano esclusivamente. Ora, non ci sono se non pochissime cose che si possano mettere in questa categoria; lo stesso latte della madre non è indispensabile per nutrire il figliuolo neonato; l'opinione gli ha sostituito altri alimenti. Non c'è che l'aria, la luce, il sole e l'acqua che sembrano avere un'utilità esclusiva. È di queste cose, ma non è parimenti che di esse sole, che si può dire abbiano un valore assoluto, affatto indipendente dall'opinione.

Frattanto è necessario osservare che qualunque cosa la quale corrisponda ad un bisogno naturale può acquistare momentaneamente un valore assoluto, quando essa diventi la sola cosa adatta a soddisfare un simile bisogno. Niuno accorderà al frumento un valore assoluto, perchè esso divide la sua proprietà nutritiva con un'infinità d'altri alimenti. Ciò non ostante in un paese dove l'esistenza del popolo è principalmente fondata su questo nutrimento vegetale, il raccolto del grano acquista un valore assoluto per qualunque quantità che non possa essere rimpiazzata da altri alimenti, poichè, in questo caso, l'opinione non ha più altra scelta da fare.

Se è l'opinione che dà un valore alle cose, ne viene altresì che il valore debba essere *variabile*, come l'opinione che lo fa nascere. Ora l'opinione può variare intorno ai nostri *bisogni*; ella può parimenti variare intorno all'*utilità* delle cose che soddisfano i nostri bisogni.

L'opinione non può variare intorno ai bisogni naturali, ma questi bisogni variano essi medesimi. Non c'è che il bisogno di nutrimento che si faccia sentire su tutta la superficie del globo; ed anche questo varia nel grado di forza colla quale si fa sentire. Nei paesi temperati, l'esistenza dell'uomo richiede meno nutrimento ed alimenti più leggeri che nei paesi freddi. Tutti gli altri bisogni naturali sono più o meno locali. Ci sono contrade dove l'uomo può intendersi; ce ne sono altre dove il bisogno di cotali cose si fa sentire di continuo e con tale vivacità, che esse gli divengono tanto indispensabili quanto lo stesso nutrimento.

Se i bisogni naturali variano nei differenti paesi, l'opinione sull'utilità delle cose che soddisfano questi bisogni è sottoposta a variazioni assai più sorprendenti. Quale varietà non si trova presso i differenti popoli negli oggetti che loro servono di nutrimento principale! Nei paesi del nord è la segala; in quelli del mezzodì dell'Europa è il frumento; in Cina è il riso; in altre contrade dell'Asia è il manioco o il melicene; nelle isole dell'Oceano pacifico è il frutto dell'albero del pane. In Russia il popolo minuto si nutre principalmente di legumi; gl'inglesi preferiscono la carne ai vegetabili; gl'Indiani rifiutano qualunque cibo di carni; gli abitanti del Kamtchatka non mangiano altro che pesce.

L'opinione sull'utilità delle cose che soddisfano i bisogni naturali non varia mica solamente nei differenti paesi; essa cambia anche sovente nello stesso paese, in epoche differenti. Una nazione avvezza da secoli a nutrirsi del medesimo alimento, può mutare opinione intorno all'utilità di esso per la scoperta di un altro nutrimento più sano, più nutritivo, o più facile a prodursi. Se il mao-mettismo o la religione cristiana si diffonderanno nell'India, gl'Indiani non rifiuteranno più il nutrimento animale. Il progresso della coltura delle terre nel Kamtchatka cambierà probabilmente il modo di vivere dei suoi abitanti, e d'ittiofagi, come ora sono, diventeranno mangiatori di pane e di carne. In Europa la coltivazione del melicene e delle patate ha reso il frumento meno indispensabile di quello che un tempo lo fosse; e non c'è forse se non la difficoltà di conservare le patate come il frumento, la quale impedisca ch'esse non diventino il principale nutrimento vegetabile in Europa, vale a dire, che rimpiazzino il pane.

Quanto alle cose che servono ai bisogni fittizii, sarebbe inutile provare che il valore è variabile, poichè tali bisogni non hanno essi medesimi altra sorgente che l'opinione.

CAPITOLO V.

Origine dei cambi.

Fin qui noi abbiamo considerato i valori facendo astrazione dalla *proprietà*; essi si presentano sotto un nuovo punto di vista, dal momento che si considerino come cose le quali sieno già in potere di qualcuno che è in grado di mantenersi nel loro possesso.

Quando gli uomini vivono riuniti in società e che ciascuno cerca di soddisfare i proprii bisogni a modo suo, non può mancare di accadere che taluno non riconosca sovente un'utilità in una cosa posseduta da un altro. Ora se il possessore non è disposto a cederla al primo che capita, se attribuisce qualche valore alla cosa che possiede, quale mezzo ha l'altro di procurarsela? Per esempio, in una tribù di selvaggi un individuo fa la scoperta di una materia colorante con cui pensa di tingersi il corpo. Questo adornamento eccita l'invidia di tutti i suoi compagni; ognuno subito sente il bisogno di colorirsi nello stesso modo; ma il solo inventore è in possesso del colore; come faranno gli altri per averne la loro porzione?

In simil caso non ci sono che tre mezzi per ottenere ciò che si trova già essere in possesso di un'altra persona, cioè, la *violenza* (a), la *persuasione* e il *cambio*.

La *violenza* è un mezzo poco praticabile. Non si è mica sempre il più forte o il più astuto; e quand'anche lo si è nel momento che si esercita la violenza, non si è ugualmente certo di esserlo sempre; ci sono da temere rappresaglie.

(a) Sotto questo nome io comprendo qualunque misura illegittima che s'impiega per mettersi in possesso della proprietà altrui, come per esempio, la spoliazione, la rapina, la frode, il furto, ecc.

Questa circostanza trattiene già qualunque uomo prudente dall'impiegare una misura che può attirargli dispiaceri maggiori dei vantaggi che sembra promettergli. Altronde il sentimento naturale del giusto e dell'ingiusto impedisce in molti uomini azioni che questo sentimento riprova; e quanto più questo si sviluppa, tanto meno si è disposto ad abbandonarsi a simili azioni. Finalmente quel mezzo diventa sempre più difficile a misura che la società si perfeziona. Per quanto rozzi e poco illuminati sieno gli uomini nell'infanzia delle società, essi riconoscono assai presto che è interesse di tutti impedire le violenze e guarentirsi vicendevolmente le loro proprietà.

La *persuasione* è un mezzo più efficace, e del quale si servono perfino gli animali. Quando è loro impossibile usare la violenza, cercano guadagnarsi il favore di quello al quale si dirigono. Il catello accarezza la madre, e il cane che assiste al desinare del suo padrone si sforza in mille modi di attirarsene l'attenzione per ottenerne qualche cosa da mangiare. L'uomo qualche volta agisce nello stesso modo coi suoi simili. Quando non ha altra via per impegnarli a fare quello che desidera, egli cerca di cattivarsi la loro benevolenza con piaggiamenti e con servili premure. Nondimeno cotale mezzo è ancora lontano dal raggiungere sempre il suo scopo; altronde i progressi della società lo rendono sempre più insufficiente. In una società che prosperi, i bisogni dell'uomo sono talmente moltiplicati che torna ugualmente impraticabile ed umiliante di limitarsi a quel mezzo per soddisfare ai loro bisogni. Non c'è che un accattone che possa risolversi a dipendere dalla benevolenza altrui; ed anche quest'accattone non dipende mica dalla benevolenza di tutti coloro che soddisfano i suoi diversi bisogni, ma soltanto da quella tra le persone caritatevoli da cui riceve la limosina. Il denaro che ne ottiene lo mette in istato di fare a meno della benevolenza del macellaio, del fornaio, e se questi ricusano di dargli gratuitamente della carne e del pane, egli se ne provvede comperando queste cose (1).

Rimane dunque il *cambio* come il mezzo più pronto, più sicuro e più praticabile in ogni tempo per procurarsi le cose che non si possiedono o che non si potessero procurare col proprio travaglio. Ora, quanto più la società progredisce in prosperità, quanto più i bisogni dell'uomo si moltiplicano, tanto meno egli è in istato di soddisfarli da se solo. È dunque ad ogni momento nel caso di aver bisogno dell'aiuto dei suoi simili, e sarebbe inutile che lo aspettasse dalla sola loro benevolenza; egli è molto più sicuro del fatto suo dirigendosi al loro interesse personale. E così fa chi propone ad un altro un cambio qualunque: il senso della sua proposta è questo: *Datemi quello di cui io abbisogno, e voi avrete da me quello di cui voi stessi abbisognerete.* Non è già dalla benevolenza del macellaio, del mercante di vino, o del fornaio che noi aspettiamo il nostro desinare, ma bensì dalla cura che essi pongono ai loro interessi. Noi non ci dirigiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo, e non è mai dei bisogni nostri che noi parliamo loro, ma è sempre del vantaggio loro.

(1) La violenza e la persuasione non possono essere posti nell'ordine dei mezzi di soddisfare i bisogni della società. Se un uomo ottiene così una porzione di ciò che mi appartiene, io sono privato della facoltà di soddisfare i miei bisogni precisamente fino al punto in cui quegli acquista la facoltà di soddisfare i suoi. Non c'è che la produzione la quale introduca nella società dei nuovi mezzi di soddisfarsi. *Hoc opus, hic labor est.*

Vedete quindi che i cambii debbono introdursi fra gli uomini, dal momento che questi sono riuniti e che *possiedono una varietà di cose permutabili*. Quest'ultima circostanza è assolutamente necessaria per far nascere i cambii, poichè se niuno possedesse esclusivamente una cosa, o se tutti fossero provvisti delle medesime cose, o finalmente se le cose non fossero di natura da poter essere cambiate, i cambii sarebbero impossibili. Perciò la condizione che vi ho ora enunciata ne comprende altre tre che c'importa di svolgere.

1° I cambii suppongono la *proprietà*. Una cosa che non appartenga ad alcuno non può mai diventare l'oggetto di un cambio. Ora, tutte le cose non sono ugualmente suscettive di appropriazione, vale dire di appartenere a qualcuno. L'aria, la luce ne offrono la prova; nessuno può appropriarsene. Nelle società prosperanti tutte le cose suscettive di appropriazione sono di fatto diventate proprietà; in conseguenza non c'è altro mezzo legittimo che il cambio, per procurarsi quelle che non si possiedono o che non si saprebbero produrre da se medesimo.

2° Il cambio esige inoltre che le cose sieno *trasmissibili*; imperocchè ci sono cose che si possono possedere senza poterle trasmettere, come le facoltà naturali o acquisite dell'uomo. Di tutti gli oggetti che noi conosciamo, non ci sono che le *cose materiali* e il *travaglio umano* che sieno *trasmissibili*: perciò il cambio si limita a queste due specie di cose. Le cose materiali comprendono: 1° la terra e le produzioni dei tre regni della natura; e 2° le opere dell'uomo formate o composte di queste produzioni. L'uomo medesimo è anche sovente un oggetto del cambio; ma l'economia politica non può considerarlo sotto questo rapporto, poichè sarebbe confondere la causa e l'effetto, il creatore della merce e la merce stessa. Le cose trasmissibili che si possono appropriare sono chiamate *cose permutabili*.

3° Finalmente per far nascere i cambii, non basta che ci sieno cose *permutabili*; è d'uopo inoltre che in queste cose ci sia *varietà*. Se il travaglio di ciascun individuo potesse bastare a tutti i suoi bisogni, e se ciascun terreno producesse di tutto, il cambio sarebbe impossibile, ciascun individuo possederebbe già quello che gli altri potessero offerirgli. Ma fortunatamente non è così. La natura avendo legato la ricchezza e l'incivilimento del genere umano ai cambii, ha avuto parimente cura di rendere i cambi necessari ed inevitabili. La diversità ch'essa ha posto nelle disposizioni degli uomini fa nascere varietà nei lavori di cui sono capaci; e quella ch'essa ha ordinato nelle proprietà di cui ha dotato la terra dà luogo parimente a varietà nelle produzioni che questa somministra. Nessun uomo, nessun paese basta intieramente a se medesimo, dal momento in cui i bisogni fittizii si risvegliano: tutti debbono aver ricorso gli uni agli altri e conseguentemente tutti sono costretti ad operare il cambio. Cerchiamo di renderci più palpabile questa necessità con un'analisi più profonda delle sue cause.

Per quanto numerosi sieno i tratti comuni che distinguono l'uomo e ne formano una classe particolare d'esseri, questa conformità della specie non impedisce che non ci sia una grandissima diversità nell'individui che la compongono. Siccome sarebbe quasi impossibile di trovare due uomini che perfettamente si rassomiglino nella loro fisionomia, nel loro portamento e nell'insieme della loro persona, lo sarebbe ugualmente d'incontrarne due che avessero tutte le facoltà umane nella medesima estensione e che ne facessero ugualmente il medesimo uso.

Da ciò risulta che c'è dappertutto una grande diversità non solamente nei bisogni fittizii degli uomini, ma ancora nei mezzi che essi impiegano per soddisfare costesti bisogni.

Quando gli uomini sono riuniti o che vivono in società, i bisogni fatti di ciascun individuo si comunicano facilmente a tutti gli altri (a): ma ciascun membro della società; quantunque sia suscettivo di avere i medesimi bisogni di tutti gli altri, non per questo è dotato di tutte le facoltà necessarie per provvederli. In una tribù di cacciatori, per esempio, tutti gl'individui sentono ugualmente il bisogno di procurarsi nutrimento, di apparecchiarlo, di fornirsi d'archi e di frecce, di costruire delle capanne, ecc.; ma tutti non hanno la medesima destrezza ad inseguire la selvaggina, a farla cuocere, a fabbricare armi ed abituri.

In questa situazione, il solo mezzo di mettere d'accordo gl'interessi di tutti, è il *cambio*. In conseguenza, il cacciatore più agile e destro fornisce la preda a coloro che s'incaricano di apparecchiarli il pasto, di fabbricarli armi e costruirgli o ristaurare la sua capanna; quello che ha maggior abilità per la cucina, diventa il cuciniere dell'orda, e in ricompensa riceve della cacciagione e un abituro da parte de' suoi compagni, e così gli altri. Ciascuno essendo in istato di fornire un travaglio analogo alle sue facoltà, e tutti riconoscendo un valore in quel travaglio, è cosa naturalissima che si combinino in modo di barattare ciascuno il travaglio che fa meglio degli altri con quello che gli altri fanno meglio di lui.

È così che la *diversità delle facoltà umane* fa nascere il *cambio dei travagli*; ma essa non produrrebbe tale effetto, se gli uomini non fossero suscettivi dei bisogni fittizi. Presso parecchie razze d'animali che si riconoscono per essere della stessa specie, questa diversità di abilità o di disposizioni naturali è molto più notevole che negli uomini, anteriormente all'effetto delle abitudini e dell'educazione. Per natura sua un filosofo non è forse nemmeno per metà tanto differente da un facchino in abilità, quanto un mastino lo è da un levriere, un levriere da un bracco, e questo da un cane da pastore. Nondimeno queste differenti razze d'animali non sono quasi di alcuna utilità le une per le altre. Il mastino non aumenta mica i vantaggi della sua forza giovandosi della leggerezza del levriere, o della sagacia del bracco, o della docilità del cane da pastore; ma parimente esso non ne sente alcun bisogno. Quantunque mancanti dell'uso della parola, non sarebbe forse impossibile a cotesti animali di mettere le loro diverse attitudini in comune e di cambiare ciascuno il travaglio proprio con quello dell'altro; ma siffatto accordo non avviene mai fra di loro, perchè le loro disposizioni individuali bastano benissimo ai bisogni che la natura ha loro dati. Se tale cambio di servigi fosse necessario alla conservazione o allo sviluppo degli animali, la natura ne avrebbe loro ispirato il bisogno, e l'istinto avrebbe in essi fatto le veci del giudizio che è necessario a noi per distinguere i servigi che corrispondono ai nostri bisogni (b).

Quanto più la società umana procede ne' suoi progressi, tanto più la differenza delle facoltà acquisite si manifesta. La ricchezza, le abitudini e l'educa-

(a) V. cap. II, pag. 26.

(b) È effettivamente il caso di alcune specie di loro, che vivono in società, come dei castori, delle api, delle formiche, ecc.

zione frappongono una distanza immensa tra uomini che per le loro facoltà naturali si troverebbero sulla medesima linea. Ma questo stesso sviluppo che la ricchezza, l'educazione e le abitudini procurano a certi individui, non sarebbe stato possibile senza i cambi; allora ciascuno sarebbe stato obbligato di procurarsi da se medesimo tutte le necessità della vita; ciascuno avrebbe avuto la stessa incombenza da compiere e lo stesso lavoro da eseguire, non ci sarebbe stato luogo a quella grande diversità di fortune e di occupazioni che sola può dare nascimento ad una grande diversità di qualità acquisite. Perciò voi vedete che i cambi, i quali in origine sembrano essere l'effetto della diversità delle facoltà umane, ne divengono poscia a loro volta la causa. Quanto più i cambi sono comuni, tanto più è possibile a ciascun individuo di limitarsi all'incombenza per la quale si sente disposizioni e gusto, perchè allora gli è possibile soddisfare a tutti gli altri suoi bisogni per via del cambio; e quanto più ciascuno si limita ad un'incombenza particolare, tanto più le sue disposizioni per tale incombenza hanno il mezzo di svilupparsi e perfezionarsi.

Nella stessa guisa che la diversità delle disposizioni naturali dell'uomo fa nascere il cambio dei differenti travagli che sono il risultato di quelle facoltà, nella stessa guisa anche la diversità delle *proprietà naturali della terra* dà luogo al cambio dei differenti *prodotti materiali* che essa somministra, tanto sola, quanto diretta dal travaglio dell'uomo. Ogni paese, ogni cantone fornisce certi tali prodotti, o in una maggior perfezione, o esclusivamente a qualunque altra contrada. Tutti i paesi dell'Europa producono lino; ma quello della Russia-Bianca e di Bologna è il migliore; molti paesi abbondano di rame, ma quello della Svezia e del Giappone è d'una qualità superiore. I vini famosi, lo zucchero, il caffè, le droghe non crescono che in certi climi, ecc. A misura che i bisogni fittizi nascono e si moltiplicano, l'uomo non si contenta più dei prodotti del suolo che abita; egli visita altre contrade per ricercarvi nuovi godimenti. È così che la diversità delle produzioni naturali fa nascere il cambio tra due contrade, colla stessa facilità colla quale esso si stabilisce fra gli abitanti dello stesso cantone. Altronde se due contrade differenti offrono una diversità nei prodotti della natura, è impossibile che esse non presentino anche una diversità nelle abilità e nelle occupazioni dei loro abitanti; quindi i cambi di contrada a contrada non si fanno soltanto a cagione dei prodotti della natura, ma ben anche a cagione dei prodotti del travaglio che esse possono vicendevolmente offerirsi (a).

Ho cercato di spiegarvi l'origine dei cambi; mi resta a farvi conoscere il meccanismo per mezzo del quale si operano e la *terminologia* che è stata adottata per renderlo intelligibile.

Qualunque cambio è necessariamente preceduto dall'*offerta* e dalla *richiesta* degli oggetti che si vogliono cambiare. Si offre una cosa quando si manifesta il desiderio di cederla col cambio; la si richiede quando si mostra l'intenzione di

(a) Smith cerca l'origine dei cambi in una *tendenza a trafficare* che egli suppone essere naturale all'uomo, e della quale crede privi gli animali. Egli non vuol decidere se tale tendenza sia uno dei primi principii della natura umana, o se sia una conseguenza necessaria dell'uso del raziocinio e della parola. (*Ricchezza delle nazioni*, vol. I. pag. 20). La soluzione di cotesto problema, che io ho azzardata, mi sembra più naturale; se essa fosse trovata soddisfacente, ne seguirebbe che la divisione del lavoro sarebbe piuttosto la causa che l'effetto dei cambi, almeno ne' suoi cominciameti.

acquistarla con cotesto mezzo. Siccome il baratto suppone sempre due oggetti permutabili, vedete che ciascuno dei due barattanti può essere considerato come *offerente* e come *richiedente*. Le cose destinate al cambio si chiamano *merci*.

Quando nel medesimo luogo vi sono parecchi offerenti e parecchi richiedenti per la stessa merce, si dice che c'è *concorrenza*. Gli offerenti si fanno concorrenza fra loro, i richiedenti del pari. Siccome ciascun offerente offre una certa quantità di merce, e ciascun richiedente ne richiede una certa quantità, voi vedete bene che l'*offerta* di una merce è *la sua quantità offerta, combinata col numero degli offerenti*; e la *richiesta* di una merce è *la sua quantità richiesta, combinata col numero dei richiedenti* (a).

Dove l'offerta e la richiesta di una merce s'incontrano, essa trova un *mercato*; perciò il mercato di una merce si estende a tutti i luoghi dove essa può cambiarsi ossia *spacciarsi*. Le merci che si offrono a cambiare o che si cercano a spacciare, sono in *circolazione*.

Ecco le nozioni più indispensabili sulle operazioni del cambio; mano a mano che noi ci avvieremo, perverremo a determinarle sempre più e ad acquistarne delle nuove.

CAPITOLO VI.

Valore diretto e indiretto. — Valore permutabile.

Quando sono introdotti i cambi, le cose utili e i valori che noi possediamo possono servirci in due modi: prima *direttamente*, quando gl'impieghiamo a nostro proprio uso; poscia *indirettamente*, quando gl'impieghiamo a cambiarli con altri valori. Perciò da quel momento l'utilità delle cose è o diretta o indiretta, e ugualmente il loro valore.

Una cosa ottiene un *valore diretto* agli occhi del suo possessore, quando questi la destina ad uso proprio od a consumo suo. È questa specie di valore che noi abbiamo considerata sin qui.

Una cosa ottiene un *valore indiretto* agli occhi del suo possessore, quando questi la destina al cambio. Cotesta specie di valore è sempre proporzionata al valore diretto che il possessore riconosce nelle cose che egli può procurarsi col cambio. Un cacciatore ha ucciso più selvaggina di quanta egli ne possa consumare prima che la si guasti; se egli non avesse mezzo di cambiare questo superfluo, lo getterebbe via come inutile, vale dire, non riconoscerebbe in esso alcun valore. Ma un altro cacciatore ha fabbricato maggior numero di frecce di quelle che abbisognano a lui, ed offre di barattarle con della cacciagione superflua, e questo valore si misura sul valore diretto che egli attribuisce alle frecce.

Le cose che possono cambiarsi le une colle altre, hanno un *valore permutabile*. Questo valore, come vedete benissimo, non dipende mica dall'opinione del-

(a) La maggior parte degli autori economici limitano la nozione dell'offerta e della richiesta alle quantità offerte e richieste: si vede come questa nozione è insufficiente, poichè essa esclude la concorrenza, circostanza il cui effetto non è meno decisivo per la misura del prezzo corrente che quello delle quantità.

l'offerente, ma da quella del richiedente. Un libraio, per esempio, avrebbe un bell'offerire i suoi libri in un villaggio nel quale niuno ci fosse che sapesse leggere; essi non avrebbero valore permutabile perchè non sarebbero richiesti da alcuno.

È quindi la richiesta quella che dà totale valore alle cose; e perchè queste sieno richieste, occorre che vi sieno persone le quali riconoscano in esse un valore diretto: perocchè, chi vorrebbe fare l'acquisto di una cosa inutile? Se accade che una cosa sia richiesta da persone che non gli attribuiscono alcun valore diretto, gli è che tali persone sono richiedenti intermedi, *mercanti*, i quali non la richiedono per se medesimi, ma per altre persone, da cui sanno essere attribuito un valore diretto alla cosa. Perciò un uomo che non sa leggere, accetterà forse dei libri; ma sarà per rivenderli.

Tutto questo, Altezze Imperiali, vi provi che il valore diretto può benissimo esistere senza il valore permutabile, ma che quest'ultimo suppone necessariamente il primo. Da ciò segue che il valore permutabile di una cosa non si estende mai al di là del suo valore diretto, nè per l'intensità nè per la durata. Appena i consumatori di una cosa cessano di riconoscerle un'utilità diretta, la richiesta cessa, e con lei il valore permutabile ch'essa aveva dato alla cosa.

Nel capitolo precedente abbiamo veduto che non ci sono se non le cose materiali e il travaglio umano che sieno suscettivi di essere cambiati: perciò questi oggetti sono i soli che possano avere un valore permutabile e diventar merci.

CAPITOLO VII.

Idea generale del prezzo.

Per consumare i cambi, i barattanti sono obbligati di confrontare il valore permutabile delle loro merci e di accordarsi sulla quantità che ciascuno cederà della cosa sua per una certa quantità della cosa altrui. Per esempio, quando nel nostro commercio coi Cinesi si tratta di barattare dei panni con del tè, non basta mica che i mercanti russi e cinesi dichiarino di volere cambiare coteste merci l'una coll'altra; bisogna inoltre che convengano della quantità del panno che deve esser ceduto, con una certa quantità di tè, e viceversa.

Sono cotali quantità correlative che costituiscono il *prezzo* delle merci. Supponiamo che i mercanti di Kiakhta convengano di barattare quattro libbre di tè contro un arscina di panno: è chiaro che la quantità del panno forma il prezzo del tè, come la quantità del tè forma il prezzo del panno (1). Quindi il prezzo di una merce non può mai esprimersi altrimenti che col prezzo della merce colla quale si cambia. Da ciò segue inoltre che il prezzo di una merce non potrebbe alzarsi, senza che il prezzo della merce colla quale si cambia non ribassasse. Se

(1) L'uso vuole che si chiami *valore permutabile* la quantità di qualunque altra merce che si dà in cambio di quella che si vuole avere, e *prezzo* la quantità di danaro che si dà pel medesimo oggetto.

il prezzo del panno, relativamente al tè, salisse, il prezzo del tè, relativamente al panno, diminuirebbe precisamente nella medesima proporzione.

Come il prezzo differisce dal valore permutabile? La differenza in questo consiste, che il prezzo è l'espressione precisa del valore. Quando il panno ed il tè possono cambiarsi uno coll'altro, o con altre cose, coteste derrate hanno un valore permutabile. Ma quando nei cambi si dà tale qualità di panno per tale qualità di tè, i barattanti sono convenuti del *grado* di valore permutabile che reciprocamente attribuiscono alle loro merci; e questo grado si chiama il *prezzo*.

Ma ecco un'altra differenza più essenziale. Voi avete riconosciuto, Altezze Imperiali, che la richiesta soltanto è quella che fa nascere il valore permutabile; avviene altrimenti del prezzo, perchè questo è il risultato dell'offerta e della richiesta, vale a dire, che si determina ugualmente dall'una che dall'altra. Se i prezzi delle merci dipendessero unicamente dalla richiesta, sarebbero puramente arbitrarii; ma essendo l'effetto combinato dell'offerta e della richiesta, essi hanno una base fissa verso la quale tendono sempre, e da cui non possono deviare a lungo senza far cessare l'offerta.

Quella base sono le *spese di produzione*, o le anticipazioni indispensabili che esige una merce per farla esistere nel luogo dove essa debb'essere cambiata. Queste spese costituiscono il prezzo necessario della merce o il prezzo che debbe attribuirle il produttore (a). Quando una merce si presenta al cambio, il produttore non può cederla al disotto di cotal prezzo senza una perdita evidente; s'egli vi sia sforzato, la produzione si arresta; perchè regolarmente, nessuno vorrà occuparsi di una produzione che costi più di quello che essa rapporti.

Questa nozione del prezzo necessario può servirvi a determinare quelle della *richiesta* e del *mercato* che già avete acquistate. Voi vedete che una merce non è effettivamente richiesta se non quando per averla se ne offre un valore uguale al suo prezzo necessario (b); e che il mercato di una merce si estende a qualunque richiedente il quale offra un prezzo uguale al prezzo necessario della merce posta presso di lui. Ora, siccome il prezzo necessario varia secondo i tempi ed i luoghi, ne segue che fra due persone le quali spacciano la medesima merce, quella che la può cedere ad un prezzo necessario minore, avrà un mercato più esteso dell'altra, perchè la sua merce troverà un maggior numero di richiedenti effettivi.

Se l'offerta potesse sempre proporzionarsi esattamente alla richiesta, le merci si cambierebbero sempre pel loro prezzo necessario; ma è impossibile che questo equilibrio si mantenga lungamente, anche quando il caso lo abbia stabilito. Da una parte la richiesta di ciascuna merce varia continuamente secondo il numero ed il bisogno dei consumatori; dall'altra, l'offerta è soggetta alle medesime variazioni. Ne deriva che il prezzo di ciascuna merce diventi il risultato di una lotta tra gli offerenti ed i richiedenti; gl'interessi loro essendo opposti, ciascun partito cerca di provvedere al proprio, a scapito di quello del suo avversario; e i due partiti non rimangono d'accordo se non quando abbiano diviso la differenza

(a) È il prezzo che Smith chiama il *prezzo naturale*; qualificazione che non gli conviene punto. Io ho preferito il termine adoperato da Sismondi, che esprime ciò che deve esprimere.

(b) Say, *Trattato ecc.*, tom. II, pag. 68.

tra loro proporzionalmente alle loro forze rispettive. Il prezzo che si fissa in questo modo, si chiama il *prezzo corrente* o il *prezzo di mercato* (a).

La richiesta e l'offerta possono aumentare o diminuire senza che la proporzione che sussiste tra loro sia sconcertata; esse possono anche subire tali mutamenti in senso contrario l'una dell'altra. È d'uopo quindi distinguere l'*estensione* della richiesta e dell'offerta, dall'*energia* di cui esse sono suscettibili. Sotto il rapporto dell'estensione, la richiesta e l'offerta sono o *grandi* o *piccole*; sotto il rapporto dell'energia sono o *forti* o *deboli*. Quando la richiesta è grande o piccola, anche l'offerta è tale; ma quando la richiesta è forte, l'offerta è debole, e quando la richiesta è debole, l'offerta è forte.

Perciò, sotto il rapporto dell'estensione, qualunque sieno le sue dimensioni, la domanda e l'offerta sono sempre in equilibrio, e il *prezzo corrente* della merce sta a *livello del suo* prezzo necessario. Quando la richiesta è debole o forte, la *concorrenza* fa nascere allato della lotta tra gli offerenti e i richiedenti, una seconda lotta, tanto in mezzo agli offerenti per ismaltire la loro merce, la qual cosa fa sì che il prezzo ribassi; quanto fra i richiedenti, per acquistare la merce, la qual cosa fa sì che il prezzo s'innalzi. Una richiesta forte produce la concorrenza tra i richiedenti; una richiesta debole la produce fra gli offerenti. Vedete che le forze rispettive dei due partiti sono sempre in ragione inversa del loro numero e del bisogno che hanno di cambiare. Il numero aumenta la concorrenza che si fanno le une all'altre le persone il cui interesse è il medesimo; il bisogno le stringe a concludere.

Una richiesta forte suppone che la quantità chiesta superi la quantità offerta; da ciò deriva che i richiedenti effettivi (vale dire coloro che sono disposti a fare l'acquisto della merce al prezzo necessario) non possono provvedersi di tutta la quantità che loro bisogna. Dal momento che si accorgono o dubitano di questo *deficit*, la rivalità si stabilisce fra loro. Temendo di mancare della merce, i richiedenti più ricchi, o quelli che sentono maggiore il bisogno di possedere la merce, offrono un prezzo più alto. D'altra parte gli offerenti aumentano le loro pretese a mano a mano che vedono accrescersi la concorrenza. In questa guisa il *prezzo corrente* si alza più o meno al disopra del *prezzo necessario*, secondo che la grandezza del *deficit*, o il bisogno dei richiedenti venga ad animare più o meno il calore di quella concorrenza. Lo stesso *deficit* in generale dà luogo ad una concorrenza tanto più attiva, quanto più la merce si trovi soddisfare ad un bisogno più indispensabile e che v'abbia grande uguaglianza di fortune nei concorrenti; da ciò il prezzo esorbitante delle derrate alimentari in tempo dell'assedio di una città o in epoca di carestia.

Una richiesta debole suppone che la quantità offerta superi la quantità chiesta: ne viene che la merce non può essere ceduta tutta a quelli che volessero acquistarla al prezzo necessario. In conseguenza bisogna pure che ce n'abbia una parte ceduta a coloro che vogliono acquistarla ad un prezzo minore e il basso prezzo che questi ne danno, restringe necessariamente il prezzo del tutto.

(a) Non ci sono che le merci la cui richiesta è regolare e costante che abbiano un prezzo corrente. Una merce che non sia regolarmente richiesta non ha che un *prezzo di fantasia*, del quale non si può tener conto quando si vogliono scoprire le leggi che regolano i prezzi. Quando si parla del prezzo di una merce, senz'altra designazione, s'intende il suo *prezzo corrente*, e non il suo prezzo necessario.

È così che il *prezzo corrente* cade più o meno al disotto del *prezzo necessario*, secondo che la quantità dell'eccedente aumenti più o meno la concorrenza degli offerenti, o secondo che loro più o meno importi smaltire prontamente la merce. Lo stesso eccedente dà luogo ad una concorrenza tanto più viva, quanto più la merce è soggetta a guastarsi; sarà quindi più viva quando si tratti di cambiare degli aranci, di quello che quando si tratti di cambiare del ferro.

Perciò la legge naturale, alla quale il prezzo obbedisce, è che esso s'innalza quando la richiesta supera l'offerta, e ribassa quando l'offerta supera la richiesta.

Quando la richiesta e l'offerta sono uguali, quest'equilibrio può essere disturbato: 1° da un accrescimento della richiesta o da una diminuzione dell'offerta, o finalmente da amendue le cause riunite, e in tutti questi casi il prezzo salirà; l'equilibrio può inoltre esser turbato: 2° da una diminuzione della richiesta o da un aumento dell'offerta, oppure da queste due cause riunite, e in tutti questi casi il prezzo ribasserà.

Quando la richiesta e l'offerta non sono in equilibrio, un mutamento nelle proporzioni ve le può ristabilire. Se la richiesta discenda o salga sino al livello dell'offerta; o se l'offerta discenda sino al livello della richiesta, l'equilibrio si troverà ristabilito.

Una variazione nell'offerta o nella richiesta non fa mutare il prezzo, quando la variazione sia uguale da entrambe le parti. È il rapporto dei due dati che determina il prezzo corrente; quando il rapporto rimane il medesimo, il prezzo rimane il medesimo. È questo il motivo che si trovino in circolazione enormi quantità di certe merci senza che il loro prezzo sia avvilto. La richiesta che se ne fa è anch'essa enorme (a).

Qualunque sieno le variazioni del prezzo corrente, esso è costantemente ricondotto verso il prezzo necessario; perchè quando esso è al disotto di quest'ultimo, l'offerta diminuisce, e quando è al disopra, essa aumenta; per guisa che l'equilibrio tende di continuo a ristabilirsi. Se un tale ordine di cose si trova sconcertato, è sempre l'effetto del *monopolio*, vale dire di un privilegio che, allontanando la concorrenza degli offerenti, favorisce alquanto di loro, a scapito degli altri e di tutti i richiedenti. Quando l'offerta di una merce è ristretta in modo che non ci possa essere concorrenza fra gli offerenti, coloro che hanno il monopolio di produrla, o di portarla al mercato, profittano di questo privilegio per tenerne il mercato costantemente scarso, la qual cosa ha per effetto che la richiesta rimane sempre superiore all'offerta, e l'equilibrio non si può mai ristabilire: Ond'è che il prezzo del monopolio è sempre il più alto che possa esserci. Noi vedremo più innanzi come il monopolio risulti talvolta dalle leggi della natura medesima; ma molto più sovente esso è l'effetto delle istituzioni viziose degli uomini.

L'eccedenza del prezzo corrente sul prezzo necessario, ossia ciò che l'offerente riceve di più delle sue spese di produzione, costituisce il suo *guadagno*. L'eccedenza del prezzo necessario sul prezzo corrente, o ciò che l'offerente riceve di meno delle sue spese di produzione, costituisce la sua *perdita*.

È importante osservare che tutte le cose le quali sono suscettive di cambiarsi ossia di diventare merci, possono anche *imprestarsi*. Il prezzo delle cose che s'im-

(a) Say, *Trattato ecc.*, tom. II, pag. 58.

prestano, si compone ugualmente di un prezzo necessario e di un prezzo corrente, e segue le stesse regole del prezzo delle cose che si cambiano (1).

(1) Questa sposizione di fatti, vera in generale, non ha forse nell'espressione tutta la precisione desiderabile.

È impossibile di parlare del rapporto tra la quantità che si offre e la quantità che si richiede di una certa merce, facendo astrazione dal suo prezzo, perchè gli è a tale prezzo e non a tal'altro che si può richiedere da una parte ed offerire dall'altra tale o tal'altra merce.

Nel 1815, quando la difficoltà delle comunicazioni, i rischi del contrabbando, l'enormità dei dazi, avevano portato li zuccheri bianchi in Francia al prezzo di cinque franchi la libbra, la Francia si trovò nell'impossibilità di consumarne, ed in conseguenza di richiederne più di 14 milioni di libbre per anno (vedi la relazione fatta a quell'epoca dal ministro dell'interno). Oggidì (1822) che lo stesso zucchero vale un franco, conviene alla Francia di consumarne circa 100 milioni di libbre. Nei due casi, le quantità somministrate alla Francia erano uguali alla sua richiesta; ma è evidente che quelle quantità erano dipendenti dai prezzi.

Su questo soggetto assai delicato, non è impossibile mettere d'accordo *Adam Smith* il quale opina che i prezzi sono, per ciascuna merce, il risultato del rapporto tra l'offerta e la richiesta, con *David Riccardo* il quale sostiene che l'offerta e la domanda non c'influiscono per nulla, e che i prezzi delle cose non sono regolati che dalle spese di produzione, da quello stesso cioè che *Storch* chiama il *prezzo necessario*.

Le spese di produzione determinano, è vero, il prezzo al quale si può dare una certa quantità di una certa derrata; ma coteste spese medesime variano secondo la richiesta. Difatto, di che cosa si compongono le spese di produzione? Dei profitti dei differenti produttori; del salario dei lavoratori specialmente. Quando la richiesta di un prodotto aumenta, il salario dei travagli atti a crearlo, aumentano; e siccome quel salario compone in parte le spese di quella produzione, è ugualmente vero che il prezzo è alzato dalla richiesta, e che il prezzo è sempre uguale alle spese di produzione.

Supponendo quindi che la popolazione e la ricchezza della Francia andassero ad accrescersi, la Francia potrebbe portare il consumo che fa dello zucchero, da 100 a 120 milioni di libbre. La quantità offerta rimarrebbe per un momento inferiore alla quantità domandata; il prezzo per conseguenza salirebbe; e i produttori dello zucchero potrebbero allora farne venire da più lontano e ritirarne da alcuni luoghi dove la sua coltura è più dispendiosa; i salarii ed i profitti degli antichi produttori sarebbero più forti; una richiesta più grande avrebbe portato il prezzo di quella derrata da un franco a forse un franco e venti centesimi; e questo prezzo non sarebbe sempre che il rimborso delle spese di produzione.

Nella supposizione contraria, se la coltura di una canna più abbondante di zucchero, quella d'Otahi, per esempio, si spargesse dappertutto dove tale pianta si può coltivare; si otterrebbe forse, senza fare maggiori anticipazioni, un quarto di più di zucchero; l'offerta dello zucchero aumenterebbe; il suo prezzo ribasserebbe ad ottanta centesimi, e questo prezzo, cagionato dall'eccesso dell'offerta, sarebbe anch'esso l'espressione delle spese di produzione.

I prezzi non sono mica determinati soltanto dal rapporto che esiste tra l'offerta e la richiesta: essi sono l'espressione stessa di questo rapporto. Ma la prova di questa proposizione esigerebbe svolgimenti che qui mi è impossibile dare.

Quanto al monopolio, esso non fa che variare i dati, ma nulla muta alla teoria. Considerate la quantità di una merce che il monopolista mette in vendita, come la quantità che si può ottenere colla produzione, ed i profitti che esso ne ritrae, come fossero spese di produzione indispensabili, ed avrete ugualmente che negli esempi precedenti, un prezzo che sarà al tempo stesso il risultato del rapporto tra la richiesta e l'offerta, e l'espressione delle spese di produzione.

Confesso che non ho potuto comprendere quello che l'autore abbia voluto dire nel suo ultimo paragrafo. Non c'è alcun bisogno di stipulare il prezzo delle cose che s'imprestano, e nessuna discussione può su questo proposito stabilirsi tra il prestatore e colui che piglia a prestanza. Bisogna che questi restituisca la cosa imprestatagli e non già che la paghi.

CAPITOLO VIII.

Misura comune dei valori permutabili.

Noi abbiamo veduto nel principio del capitolo precedente, che nel cambio di due merci ciascheduna di loro serve di misura di valore all'altra. Supponendo, come abbiamo fatto, che nel commercio di Kiakhta un'arscina di panno sia cambiata con quattro libbre di tè, è chiaro che il panno è la misura del valore permutabile del tè, ed il tè la misura del valore del panno. Se il prezzo di ciascuna di tali merci relativamente all'altra fosse lo stesso per tutto il mercato di Kiakhta, i commercianti di quel paese non potrebbero dire indifferentemente che un'arscina di panno vale quattro libbre di tè e che un pud di tè valè dieci arscine di panno?

Senza dubbio; ma in una società commerciante c'è un gran numero di merci, ed importa ai commercianti valutare il prezzo di ciascuna merce, non solamente per rapporto a tal'altra merce, ma per rapporto alle merci tutte quante. Il mercante russo di Kiakhta, per esempio, è interessato a sapere, non solamente quanto tè valga un'arscina del suo panno, ma inoltre quanto esso valga di porcellana, di reobarbaro, d'inchiostro cinese, di carta, di nangkin ecc.; il mercante cinese è nello stesso caso. Se il primo non ha mai barattato il suo panno con cotali merci, egli non può arrivare a conoscere il loro prezzo relativamente al panno, se non col prezzo d'altre merci che sono state cambiate, non soltanto con quelle merci, ma ben anche con panno. Poniamo che un'arscina di panno si cambii ordinariamente con quindici libbre di rame, e che questa quantità di rame possa cambiarsi con una pezza di nangkin: il prezzo del rame relativamente a queste due merci presenterebbe allora un termine di confronto per valutarle tra loro, e ne seguirebbe che un'arscina di panno potrebbe cambiarsi o valerebbe una pezza di nangkin.

Voi vedete che questo metodo esige altrettanti termini di paragone quante sono le merci in circolazione, e che, se qualcheduna di queste merci non fosse cambiata con altre due merci ma soltanto con una sola, essa non potrebbe servire di termine di paragone.

Queste difficoltà di valutare i prezzi delle merci hanno fatto sentire a tutte le nazioni commercianti la necessità di un *termine comune di paragone* per tutti i valori, come bisogna, per ridurre le frazioni, un denominatore comune, senza il quale non si potrebbe intendersi. Questo termine comune di paragone può essere puramente ideale, come effettivamente lo è presso alcuni popoli poco inciviliti. Si racconta che i negri *Mandigos*, i quali fanno il commercio della polvere d'oro coi mercatanti arabi, hanno immaginato un simile mezzo per valutare le derrate che cambiano: essi le riferiscono tutte ad una scala fittizia, le cui parti si chiamano *macute*. Essi dicono per esempio: la tale merce vale tre macute; tal'altra vale 5 macute; tal'altra ne vale 10. E frattanto cotali macute non pos-

Mi faccio poi tanto meno scrupolo di far notare questa oscurità, perocchè nella stimabile opera di Storch, un tal difetto è assai raro. È anzi maraviglioso come uno scrittore maneggi con tanta facilità una lingua che non è la sua,

G. B. S.

sono nè vedersi nè toccarsi; è una parola intieramente astratta e che non indica nessun oggetto sensibile. Non è nè una moneta, nè un segno rappresentativo della moneta, perchè non si cambia mica la sua merce con due, tre, quattro macute, ma con un'altra merce che vale lo stesso numero di macute. Che cosa è dunque? È un termine comune di paragone per tutti i prezzi; ma è un termine ideale (a).

Quantunque sia possibile valutare il prezzo in questo modo, tutte le nazioni incivilite hanno per altro preferito di adottare per questo effetto una cosa reale, una *merce*. Questo metodo ha il vantaggio di presentare non solamente un termine comune di paragone, ma inoltre una misura di valore, poichè quella merce ha in se stessa un valore. La scelta non era difficile. Siccome è una qualità indispensabile in qualunque oggetto, che debba servire di misura, di essere invariabile per quanto è possibile, tutti dovevano naturalmente accordarsi a scegliere la merce, il cui prezzo, relativamente a tutte le altre merci, fosse il più costante ed il più uniforme in tutti i paesi; ora tale merce è *l'oro e l'argento*. Il prezzo di questi metalli non è per verità nè del tutto invariabile, nè del tutto uniforme, ma siccome non esiste altra merce il cui prezzo varii meno, sia da un tempo all'altro, sia da un paese all'altro, essi sono pur sempre la misura meno imperfetta che si possa trovare sulla terra.

CAPITOLO IX.

Pegno universale dei lavori permutabili: Danaro.

Per quanto grandi siano i vantaggi che una misura comune dei valori presenti, essi però sono lontani dal rimuovere tutte le difficoltà che s'incontrano nei cambii. Un uomo, suppongo, ha di una derrata più di quello che gliene bisogna, mentre un altro ne manca. In conseguenza il primo sarebbe ben contento di cedere per mezzo del cambio il suo superfluo e il secondo non domanderebbe di meglio che acquistarla. Ma se per mala sorte questi nulla possiede di cui l'altro abbisogni, non si potrà operare alcun cambio fra loro. Il calzolaio va dal fornaio, e, per averne del pane, gli offre delle scarpe; ma il fornaio è già provveduto di scarpe: invece gli abbisogna un abito. Per averne uno, darebbe volentieri del pane al sarto; ma il sarto non manca di quella derrata; invece vorrebbe avere della carne — e così via via all'infinito (b).

Gl'impacci che risultano da siffatta situazione conducono presto gli uomini

(a) Non bisogna mica confondere queste macute colle monete fittizie dei popoli dell'Europa. Quest'ultime, per verità, non esistono come pezzi di moneta, ma esistono nelle piccole monete di cui si compongono, mentre le macute non esistono in nessuna parte. Il rublo, prima del regno di Pietro il Grande era una moneta fittizia; ma i *copechi* di cui si componeva erano una moneta reale. Perciò il rublo di quel tempo non era un termine di paragone immaginario, come le macute; era un certo numero di copechi espresso con quel nome. Invece di dire *cento copechi*, si diceva un *rublo*. Lo stesso deve dirsi delle lire torinesi, delle lire sterline, delle piastre di Spagna, ed in generale di tutte le monete fittizie.

(b) Say, *Trattato ecc.*, tom. I, pag. 416.

all'idea di *pigliare a prestanza* le merci che non possono procurarsi col cambio. Ora nell'infanzia delle società, quando il credito è ignoto, nessuno sarà disposto a prestare una merce senza assicurarsi del suo ricuperamento con un *equivalente* od un *pegno* che colui il quale piglia a prestito deposita a tal uopo fino al momento in cui egli potrà restituire la merce presa a prestanza.

Qualunque merce può servire di pegno; ma le merci le più adatte a tale impiego sono quelle il cui valore varia il meno possibile, che sono più facili a trasportarsi, che possono conservarsi senza alterazione, e che sono suscettive di dividersi, senza perdere nulla del loro valore, in tante porzioni quante ne sono necessarie per uguagliare il valore che come pegno debbono rappresentare. Una merce che riunisse tutte queste qualità al più alto grado, sarebbe tanto eminentemente acconcia a servire di pegno, che tutti facilmente s'accorderebbero a non offerire ed a non accettare altra che questa. Non bisogna dunque maravigliarsi che i metalli, e soprattutto i metalli preziosi, abbiano dappertutto ottenuto per codest'uso la preferenza su tutte le altre merci; perchè eglino sono le sole merci nelle quali tutte quelle qualità si trovino riunite nel più alto grado.

Dacchè una merce serve come *pegno universale* in una Società, essa cessa di essere un pegno e diventa una *merce comune*; essa non si presta più, ma si cambia con tutte le altre merci. Qualunque uomo, sapendo che essa sarà volentieri ricevuta in cambio di qualsivoglia altra merce d'ugual valore, è sempre pronto a riceverla egli medesimo in cambio delle merci delle quali può disporre. Essa gli conviene per ciò stesso che è sicuro ch'essa converrà ad altri; ed essa conviene a tutti per la stessa ragione che conviene a lui medesimo.

L'oro e l'argento compiendo il doppio ufficio di servire come misura generale dei valori e come merce comune, si è loro dato il nome di *danaro*, quando servono a codesto uso. Non di meno sembra che il primo di questi uffici sia stata la loro destinazione primitiva, e che non siano stati impiegati al secondo che nel tempo successivo. Questa non è una supposizione gratuita; è un'osservazione fondata sull'esperienza. Il bisogno di una misura comune dei valori è assai più urgente che quello di una merce comune. Abbiamo veduto come presso i negri *Mandigos*, l'invenzione delle *macute* abbia preceduto l'uso del danaro. Nel commercio che si fa tra la Russia e la Cina, il danaro serve a valutare tutte le merci; eppure tale commercio si fa per mezzo di baratti. La stessa cosa si pratica dai librai dell'Alemagna riuniti alle fiere di Lipsia: ognuno di loro vi baratta i libri proprii con quelli degli altri; ma il prezzo di quei libri è valutato in danaro. In tutti i paesi inciviliti si fa ogni anno un gran numero di cambii sotto forma di baratti, pei quali si può fare di meno di una merce comune; ma in nessuno di cotesti cambi si può fare di meno di una misura comune dei valori.

A mano a mano che gli uomini si sono resi familiari all'abitudine di valutare tutto in danaro e di cambiare tutto con danaro, eglino si sono avvezzati a considerare i cambi sotto un nuovo punto di vista. Essi hanno distinto il cambio di una merce con qualunque altra merce, da quello che si fa di una merce con danaro, ed hanno chiamato il primo *baratto*, ed il secondo *mercato*. Un mercato non è che la metà di un baratto, che sempre si compie in appresso con un altro mercato. Un uomo, per esempio, che cambii del vino con della tela, fa un baratto; ma quegli che ha bisogno di tela e cambia il suo vino con danaro, non fa che la metà di un baratto, perchè poscia gli è d'uopo cambiare il danaro colla

tela. Ogni mercato si compone di una *compra* e di una *vendita*. Il venditore è colui che cede la merce; colui che l'acquista e che la *paga*, è il compratore. Nei baratti, ciascuno dei due barattanti fa ugualmente l'offerta e la richiesta; nei mercati, il venditore solo si ritiene essere l'offerente, e il compratore solo essere il richiedente.

La maggior parte delle nazioni commercianti hanno cercato di supplire al danaro con carte di credito, che debbono rappresentare il danaro, il quale non fa esso medesimo che rappresentare le merci. Queste carte sono comprese sotto il nome di *biglietti di Banco*, hanno più o meno valore, secondochè le condizioni che esprimono, sono più o meno esattamente adempiute; perciò il loro valore è estremamente variabile, ed esso può cadere fino al punto di diventare nullo. Questa circostanza li rende intieramente inabili a servire di misura comune dei valori, e poco adatti ad esserne il pegno universale; quantunque, sotto un altro rapporto, siano essi uno strumento di circolazione comodissimo, per la facilità colla quale si possono trasmettere e spedire lontano. I nostri assegnati, per esempio, sono sotto questo rapporto, uno strumento di cambio assai più comodo della moneta d'argento, ma sotto tutti gli altri rapporti le sono inferiori. Essi non sono nè un pegno ugualmente sicuro, nè una misura di valore ugualmente giusta. Quando si tratti di paragonare dei valori in diversi tempi o in diversi luoghi, non se ne può più servire come di termine di paragone, perchè il loro valore varia da un giorno all'altro. È per questa ragione che ogniquale volta mi accadrà in appresso in questo Corso, di valutare delle somme in moneta di Russia, mi servirò costantemente della moneta *attuale d'argento*. Io vi prego di non trascurare questo avvertimento, perchè altrimenti ci sarebbe luogo a molta confusione nelle idee, ed a sbagli essenziali (a).

CAPITOLO X.

Classificazione dei valori; Beni esterni; ricchezza. — Beni interni; incivilimento.

Fin qui, Altezze Imperiali, noi abbiamo adoperato il termine generale di *valori* o di *beni* per designare le cose nelle quali l'opinione riconosce un'utilità: è omai tempo di esaminare la natura di cotale cose, e di classificarle secondo i caratteri che le distinguono.

La distinzione più sensibile che primamente si presenti, è che ci sono dei valori i quali sono suscettivi di appropriazione, e che ve n'ha di quelli che non lo sono. I primi soli sono l'oggetto dell'economia politica, perchè l'analisi degli altri non somministrerebbe alcun risultato che fosse degno dell'attenzione dell'uomo di Stato.

Tra i valori che possono entrare nel nostro possesso, gli uni sono *materiali* e si compongono di cose fuori di noi; altri sono *immateriali*, vale dire non cadono sotto i sensi; questi formano la nostra proprietà morale e fanno parte del

(a) Ho riunito in *dieci quadri* tutti i dati necessari alla conoscenza del *danaro di Russia*, e a quelli dirigo il lettore una volta per sempre. Essi trovansi alla fine del volume, dopo le note appartenenti a quest'opera.

nostro essere. Si possono distinguere queste due classi di valori coi nomi di BENI ESTERNI e di BENI INTERNI; i primi sono comunemente chiamati RICCHEZZE; gli altri non hanno denominazione particolare.

Perciò il termine di *ricchezze* comprende tutti i prodotti materiali della natura e del travaglio che noi possiamo appropriarci, e nei quali l'opinione riconosce un'utilità. Si possono dividere in *ricchezze nutritive, vestitive, alloggiative, mobiliative*; una specie particolare si costituisce dei *mezzi di produzione*, come i fondi di terra, i fabbricati di masserie, le fucine, le officine, i magazzini, le botteghe, i mezzi di trasporto, gli strumenti di mestiere, ecc.

Ciascuna di coteste specie comprende delle ricchezze grezze e delle ricchezze apparecchiate, in differenti gradi di avanzamento. Quindi le granaglie, la farina, il pane sono ricchezze nutritive; la lana che copre la pecora, la lana pettinata e cardata, il filo di lana, il filo tinto, il panno e gli abiti appartengono ugualmente alla specie delle ricchezze vestitive, ecc. Le ricchezze grezze sono talvolta prodotti spontanei della natura; ma le ricchezze apparecchiate debbono sempre la loro origine al travaglio aiutato dalla natura. Il legno selvatico e quello che l'uomo ha piantato e curato, sono amendue ricchezze, quantunque il primo sia un prodotto spontaneo della natura e il secondo un prodotto del travaglio aiutato dalla natura. Ma per preparare il legno all'uso dell'uomo, per farne per esempio dei mobili, ci bisogna necessariamente un travaglio.

Sotto il nome di *beni interni* noi comprendiamo tutti i prodotti immateriali della natura e del travaglio, nei quali l'opinione riconosce un'utilità e che possono formare la proprietà morale dell'uomo. Si possono distinguerne altrettante specie quante sono le facoltà umane; quindi noi metteremo sotto la categoria di *beni fisici* la sanità, il vigore, la destrezza, le arti meccaniche, ecc.; sotto quella di *beni intellettuali*, la ragione, i lumi, il gusto, le scienze, le arti liberali, ecc.; finalmente sotto quella di *beni morali*, la sociabilità, i sentimenti morali e religiosi, la libertà, la proprietà, ecc. Tutti i beni interni indistintamente possono servire come mezzi di produzione.

Ognuna di queste specie comprende ugualmente dei beni dovuti alla natura sola, ed altri che sono il risultato del travaglio aiutato dalla natura. Le facoltà naturali sono il prodotto spontaneo della natura; le facoltà acquisite sono quello della natura e del travaglio.

Voi vedete che se la sorgente del *valore* è nell'*opinione*, quella delle cose alle quali noi attribuiamo il valore, si trova nella *natura* e nel *travaglio*. Queste due potenze essendo di un'utilità tanto eminente, hanno esse medesime un valore; ma siccome esse agiscono come cause nella produzione dei valori, l'economia politica non le considera perciò se non sotto questo rapporto, e conseguentemente non le colloca nè fra le ricchezze nè fra i beni interni.

Le cose materiali sono suscettive non solamente di essere possedute, ma ben anche di essere trasmesse; perciò, semprechè l'opinione di molte persone riconosca loro dell'utilità, esse possono avere un *valore permutabile*, o un *prezzo*. Le cose immateriali per lo contrario possono essere possedute, ma ad eccezione di un piccolissimo numero, non si potrebbero trasmettere; quindi esse non hanno che un *valore diretto*, e non possono mai acquistare un valore permutabile. Non si possono comperare nè vendere; non si può comperare e vendere se non ciò che il travaglio produce.

Questa osservazione somministra il secondo carattere distintivo delle une e delle altre: le *ricchezze* hanno un *prezzo*; i *beni interni* non hanno che *valore*. Quando si tratti del valore delle ricchezze, si parla sempre del loro valore permutabile o del loro prezzo. Siffatto modo di esprimersi non è biasimevole, perchè l'idea del prezzo è compresa in quella del valore; ma non bisognerebbe mica parlare del prezzo delle scienze, dei sentimenti, delle virtù, perchè queste cose non possono mai averne.

La massa intiera delle ricchezze che trovasi esistere in una nazione, costituisce la sua *RICCHEZZA NAZIONALE*; e quella dei beni interni che essa possiede, il suo *INCIVILIMENTO*. Di questi due oggetti si compone la *PROSPERITA' NAZIONALE*. L'analisi della loro natura, delle loro cause e dei loro effetti, ci occuperà successivamente nei due rami dell'economia politica (1).

(1) Si troveranno nelle mie note alla seconda parte di quest'opera, gravi obiezioni contro questa classificazione che Storch fa dei valori. Io dovevo aspettare fino al punto in cui egli avesse svolto i suoi motivi prima di apprezzarli.

G. B. S.

PARTE PRIMA.

TEORIA DELLA RICCHEZZA NAZIONALE.

INTRODUZIONE.

Dei differenti sistemi intorno alla natura ed alle sorgenti della ricchezza nazionale.

La *teoria della ricchezza nazionale* ha per oggetto di far conoscere le leggi giuste le quali le ricchezze si producono, si accumulano, si distribuiscono e si consumano nel seno di una nazione. Questa è la parte della scienza economica che si è studiata quasi esclusivamente finora, e che si è professata sotto il nome di economia politica.

Questa dottrina è nata presso i moderni, imperocchè le *Economiche di Senofonte* e d'*Aristotele*, i soli scritti di questo genere che ci siano pervenuti dagli antichi, possono appena contare per un inizio di scienza, tanto i loro principii sono incoerenti e difettosi (a). Presso la maggior parte dei popoli antichi, l'agricoltura era la sola professione industriale che godesse di qualche considerazione; essi riguardavano come vili le arti meccaniche ed il commercio, di cui abbandonavano l'esercizio agli schiavi ed ai liberti (b). Le ricchezze medesime erano considerate un male piuttosto che un bene, ed i filosofi ed i moralisti si accordano a condannarle. Questo disprezzo per la ricchezza e per le occupazioni che la fanno nascere, non poteva certo condurre all'esame della sua natura e delle sue cause: il filosofo che avesse voluto dedicarsi a siffatta ricerca, si sarebbe degradato agli occhi dei suoi contemporanei.

Per quanto purè questo discredito della scienza della ricchezza nazionale fosse pregiudizioso, esso nondimeno produceva il buon effetto che l'industria restava abbandonata a se medesima. Indifferenti per tutto ciò che riguardava cotesto oggetto, i governi antichi nemmeno s'immaginavano che loro appartenesse d'arricchire i loro amministrati; essi lasciavano gl'interessi privati seguire la loro tendenza naturale, e rimettevano all'attività loro la cura d'innalzare delle fortune.

(a) Quello di questi trattati che passa sotto il nome di *Aristotele* è così poco degno di quel filosofo che i migliori critici sono di parere non essere opera sua.

(b) « È chiaro, dice *Aristotele*, che in uno Stato così perfettamente costituito, che non ammette per cittadini se non persone oneste, non mica oneste sotto alcuni riguardi, ma puramente e semplicemente oneste, non bisogna contare nel numero de' cittadini le persone occupate nelle professioni meccaniche, o nel commercio, questo genere di vita essendo ignobile e contrario alla virtù; e nemmeno i coltivatori, perchè è necessario maggior agio di quello che essi abbiano, per l'acquisto delle virtù e l'esercizio degli uffici civili ».

— *Politica*, lib. VII, cap. 9.

I governi moderni dell'Europa, dopo che l'amministrazione loro ebbe preso un andamento più regolare e più sicuro, seguirono un sistema affatto contrario. Disgraziatamente il principio che adottarono per base delle loro misure amministrative, era tanto falso in teoria quanto nocivo nella sua applicazione, come potrete convincervene dalla succinta analisi che ora ne faremo.

SISTEMA MERCANTILE.

Il doppio ufficio cui compie il danaro, e come strumento di cambio, e come misura di valore, ha dato luogo a quell'idea popolare che il danaro formi la ricchezza, ossia che la ricchezza consista nell'abbondanza dell'oro e dell'argento. Da una parte il danaro servendo di strumento di cambio, noi possiamo più facilmente procurarci tutte le cose di cui abbiamo bisogno, comprandole con danaro, di quello che se dovessimo procurarcele per mezzo di qualche altra merce. Dall'altra parte, il danaro servendo di misura di valore, noi valutiamo tutte le altre merci dalla quantità di danaro colla quale possono cambiarsi. In conseguenza, di un uomo ricco diciamo che egli ha molto danaro, e di un uomo povero che non ha danaro. In una parola, nel linguaggio ordinario, *ricchezza* e *danaro* sono riguardati come assolutamente sinonimi.

Si ragionava allo stesso modo rispetto ad un paese o ad una nazione. Un paese ricco, si diceva, è quello che abbonda di danaro. Una volta stabilito questo principio, ne seguiva che la via più corta per arricchire un paese era quella di ammucchiarvi l'oro e l'argento. Ora siccome questi metalli non potevano essere trasportati in un paese che non ha miniere, fuorchè per mezzo della *bilancia del commercio* (vale dire con *esportazioni* o vendite all'estero, le quali eccedessero in valore le *importazioni* o le compre che la nazione faceva dall'estero); ciò che allora diventò l'oggetto capitale dell'amministrazione, fu di diminuire per quanto fosse possibile l'importazione delle merci straniere pel consumo del paese, ed aumentare per quanto fosse possibile l'esportazione delle merci nazionali. Con questa norma, le due grandi molle che si misero in opera per arricchire il paese, furono le *pastoie all'importazione* e gl'*incoraggiamenti all'esportazione*.

L'importazione fu inceppata, ora con gravi dazi, ora con proibizioni assolute. L'esportazione fu incoraggiata con restituzione di dazii (a), con premii d'incoraggiamento, con trattati di commercio colle nazioni straniere; finalmente collo stabilimento di colonie in contrade lontane.

In conseguenza di questi stessi principii, l'amministrazione non si contentò mica d'incoraggiare l'esportazione a spese dell'importazione; essa si prese inoltre la cura di favorire tra i rami dell'industria nazionale quelli che parevano lavorare più efficacemente per l'esportazione. Quindi le manifatture e il commercio furono incoraggiati di preferenza all'agricoltura, il commercio esterno di preferenza al commercio interno. Il favore distinto di cui godeva il commercio esterno era inoltre fondato sopra un altro ragionamento falso, ma specioso. Quando si trattava di arricchire la nazione, si cercava quali fossero nel suo seno gl'individui

(a) Si restituisce, all'atto dell'esportazione della merce una parte dei dazi che essa ha pagato alle dogane alla sua entrata nel paese, o che erano stati imposti sui prodotti del paese stesso.

che si arricchivano più presto, e si supponeva che una nazione farebbe dei passi tanto più rapidi verso la ricchezza, quanto maggior numero contasse di cotali nuovi arricchiti. Ora, siccome in generale nessuna industria arricchisce così prontamente come il commercio esterno, se ne concludeva che favorire questo commercio era cooperare alla ricchezza di tutta la nazione.

Questi principii, quantunque assolutamente erronei, sono d'altra parte facilissimi a comprendersi, e si accordano perfettamente coi pregiudizi popolari (a). Non fa dunque maraviglia che si siano sparsi fra tutte le nazioni d'Europa, soprattutto in un tempo in cui la sana filosofia non aveva ancor fatto che poco progresso, ed in cui la sua applicazione agli interessi sociali era quasi sconosciuta. Essi furono adottati senza riserva da tutti gli autori che scrissero d'economia politica in Italia, in Inghilterra, in Francia e in Alemagna, dal secolo decimosesto fino alla metà del decimottavo (b). Quantunque vittoriosamente combattuti dagli scrittori posteriori, essi hanno prevaluto e prevalgono tuttavia nello spirito dei popoli e dei governi: tutti riguardano la bilancia del commercio esterno come il vero mezzo di arricchire un paese, e da per tutto la legislazione economica e finanziaria ha sempre l'impronta di questo principio.

Non è questo il luogo di dimostrare la falsità di un tale sistema: voi potrete convincervene, Altezze Imperiali, a misura che andremo progredendo nello studio dell'economia politica; quindi pel momento io mi limito a farvi notare le conseguenze deplorabili che ha pur troppo trascinate seco dovunque è stato in vigore. Non è mica un'esagerazione il dire che ci sono pochi errori politici, i quali abbiano partorito più mali del sistema mercantile. Armato del potere, non ha fatto che comandare e proibire, quando non si trattava che di proteggere; la mania dei regolamenti che ispira, ha tormentato in mille modi l'industria per farla deviare dalla sua naturale inclinazione. Ha fatto risguardare ad ogni nazione il benessere delle altre come incompatibile col suo: donde quel reciproco desiderio di nuocersi e d'impoverirsi, e quella rivalità commerciale, causa immediata o remota della maggior parte delle guerre degli ultimi secoli. È questo sistema che ha consigliato a tutte le nazioni d'impiegare i mezzi della forza o dell'astuzia per otte-

(a) V. nella nota I, l'opinione d'Aristotele intorno al sistema mercantile. (Le note si trovano alla fine del volume).

(b) Fra la moltitudine delle opere scritte in questo senso, io non vi cito che le due seguenti, le quali abbracciano l'insieme della scienza e che d'altronde meritano di essere distinte per avere schiariti alcuni punti importanti della dottrina ed avanzati i suoi progressi:

Ricerche sui principii dell'Economia politica, di JAMES STEWART, Londra 1763, 4 volumi.

Lezioni di commercio ossia di economia civile, dell'abate ANTONIO GENOVESI, Milano 1768, 2 volumi.

Nè si può menomamente tener conto delle idee contrarie al sistema mercantile che si trovano sparse qua e là negli scritti economici di quel tempo: per quanto sieno esse sovente fondate, non potevano però condurre a grandi risultati, perchè non erano provate e che il legame esistente tra loro non era dimostrato. Tutte le opere, anche sistematiche di quel periodo, presentano piuttosto un aggregato di massime di quello che un sistema concatenato, o una teoria. La scienza della ricchezza nazionale avea ancora da nascere; diciamo meglio, appena appena si aveva un dubbio che quella ricchezza potesse essere l'oggetto di una scienza, ed i migliori intelletti si perdevano in fantasicherie ed in vane dispute ogni qual volta toccavano questa materia. Non c'è nell'immortale opera di Montesquieu un capitolo intitolato: *A quali nazioni torni svantaggioso il commercio?*

nere dalla paura o dall'ignoranza degli altri popoli dei vantaggiosi trattati di commercio, nei quali si è ordinariamente gabbati quando non si sanno gabbare gli altri. È questo sistema che le ha impegnate a fondare delle colonie, onde creare nuove nazioni le quali rimanessero abbastanza dipendenti dalla madre-patria perchè questa potesse presso loro assicurarsi un monopolio, e fare de' suoi figli gli avventori de' suoi mercanti. Insomma dove questo sistema ha fatto meno male, ha inceppato il progresso della prosperità nazionale; in qualunque altro luogo, ha insanguinato la terra, ha spopolato e rovinato il paese medesimo al quale voleva procurare nuovi mezzi di ricchezza e di potenza. Gli è con ragione che si applica a lui il verso di Lafontaine: esso cerca

« Prima il suo bene e poscia il male altrui ».

E di più, se esso cerca il suo bene, non lo raggiunge mai.

SISTEMA AGRICOLO.

Dal cominciamento del secolo passato, l'andamento più grave e più filosofico delle idee in Europa preparò da lontano la caduta del sistema mercantile. Lo studio dell'uomo in società prevalse ad altri studi meno importanti; le discussioni sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni si moltiplicarono, e quantunque ancora mancanti di solido fondamento, lasciavano già intravedere che l'oro e l'argento, riguardati fino allora come la vera ricchezza, non erano che gli strumenti della sua circolazione. In quella crisi delle opinioni, un uomo di mente sottile e speculativa osò attaccare di fronte il sistema stabilito; e s'egli non ebbe la gloria di rovesciarlo, ebbe almeno il merito di scuoterlo fino nelle sue fondamenta e di dare un nuovo impulso alle idee.

Quell'uomo era il dott. Quesnay, medico in corte di Luigi XV. Nato in una fattoria, figliuolo di un proprietario coltivatore, le sue meditazioni si rivolsero all'agricoltura, che trovò in tutta la Francia in uno stato deplorabile. In ogni tempo questo interessante ramo dell'industria aveva dovuto soffrire delle istituzioni sociali di quel paese. Antiche leggi provinciali impacciavano il trasporto del grano da una provincia all'altra; imposte arbitrarie e avvilitive si mettevano quasi dappertutto sui coltivatori. Queste cause, riunite ad altre, tenevano l'agricoltura in uno stato molto differente da quello al quale la natura l'aveva destinata a sollevarsi sopra un suolo così fertile e sotto un clima così felice. Il sistema mercantile adottato da Colbert, contribuì non poco a peggiorare quello di degradazione e di patimento. Per procurare agli abitanti delle città il buon mercato dei viveri e in tal modo incoraggiare le manifatture e il commercio esterno, quel ministro aveva totalmente proibita l'esportazione dei grani, e con questo mezzo aveva chiuso ai coltivatori tutti i mercati stranieri per la parte più interessante della loro industria. La decadenza dell'agricoltura, effetto di quelle misure oppressive, andando sempre crescendo e facendosi sentire in tutte le parti del reame, svegliò l'attenzione degli osservatori e li spinse a ricercarne le cause. Di questo numero fu pure Quesnay, il quale prese tanto gusto in siffatte ricerche, che vi si dedicò a preferenza di tutte le altre sue occupazioni. Egli presto si avvide che una delle cause più attive della decadenza dell'agricoltura era la preferenza che le istituzioni di Colbert avevano dato all'industria delle città su quella delle campagne; e da quel momento, non solo egli attaccò apertamente il sistema

mercantile, ma gliene oppose un altro più ingegnoso, per verità, e più filosofico, ma però sempre ancora contrario all'esperienza ed all'osservazione. Combattendo l'eccesso di favore del quale le arti e il commercio godevano pel sistema mercantile, Quesnay fu trascinato dal proprio zelo a segno, di contristar loro qualunque cooperazione diretta alla formazione delle ricchezze, le quali egli riguardava unicamente come l'opera dell'agricoltura. È per questa ragione che la sua dottrina è chiamata il *sistema agricolo o economico*. Basteranno poche parole per ispiegarne il fondamento.

« La sorgente della ricchezza non è nel commercio, perchè questo limita tutte le sue operazioni a trasportare da un luogo all'altro i prodotti del suolo e dell'industria; essa non è nemmeno nelle arti meccaniche, perchè queste non fanno che dare delle forme alle produzioni territoriali, senza addizione alcuna alla loro quantità, e che i prodotti di cotale arti, altri valori non hanno che quello dei prodotti territoriali da esse impiegati o consumati.

« La terra sola è la vera sorgente della ricchezza, perchè la terra produce una quantità superiore a quella che è stata consumata per operare la sua riproduzione. Questa eccedenza di riproduzione, questo *prodotto netto*, è il solo fondo che accresce realmente la ricchezza della nazione.

« Per una conseguenza necessaria, i travagli agricoli sono i soli *produttivi*; tutti gli altri sono *sterili*, o improduttivi.

« L'eccedenza della produzione, essendo un beneficio gratuito della terra, debbe appartenere ai proprietari della terra; eglino soli possono dispensarla alle altre classi della società, e questa distribuzione dà loro il carattere di *salarianti*, ed a quelli che la ricevono, il carattere di *salariati*.

« Per una conseguenza di questo principio, i proprietari salarianti debbono soli partecipare al governo.

« Finalmente essendo il prodotto netto la sola ricchezza del paese, il reddito pubblico non può comporsi se non di una parte di questo prodotto, e tutte le contribuzioni pubbliche debbono essere fuse in *unica imposta* tolta dal prodotto, della terra ».

Non sarà difficile, Altezze Imperiali, di farvi conoscere quanto siffatto ragionamento sia difettoso. Il suo autore considera la terra ed il travaglio agricolo come le sole fonti della ricchezza, perchè producono una *quantità* superiore a quella che è stata consumata per operare la riproduzione; egli considera come sterili le arti ed il commercio perchè non aumentano la *quantità* dei prodotti territoriali. Il coltivatore, egli dice, il quale consumando una misura di grano, ne produce cinque, produce un valore reale nelle quattro misure che rimangono oltre al consumo. L'artigiano, il commerciante, per lo contrario, nulla produce: il valore che il suo travaglio aggiunge a quello delle materie cui esso trasforma o che fa passare da un luogo ad un altro, è il valore delle sussistenze che ha consumate durante il suo travaglio.

Che cosa vuol dire tutto questo, se non che la ricchezza consiste nella *materia*, vale dire, che la materia sola ha un valore reale? Ora la materia non ha mica un valore perchè essa è materia, ma perchè essa è utile. Se essa non può divenire utile se non coll'aiuto di un travaglio che la trasformi o che la traslochi, questo travaglio è ugualmente necessario per farne una ricchezza, di quello che lo sia il travaglio che produce la materia, e della materia medesima. Il grano

non è già una ricchezza perchè esso è materiale, ma perchè si può farne del pane, e che il pane può servire di nutrimento agli uomini; esso non sarebbe mai prodotto, se non ci fossero nè mugnaio, nè mercante di grano, nè fornaio, e se gli uomini non avessero riconosciuto in lui un mezzo di sussistenza. Senza il travaglio che appropria la materia ai bisogni, e senza questi bisogni che le danno un valore, essa non sarebbe che una cosa inutile e senza valore, vale dire, l'opposto delle ricchezze.

Ond'è che tutte le industrie sono necessarie alla produzione delle ricchezze, o in altri termini, elleno sono produttive. Se gli è vero che non si potrebbe mai fare della tela senza avere anteriormente prodotto del lino, è altresì vero che non si sarebbe mai pensato a produrre questa materia se non si fosse preveduto che potesse essere impiegata a quella fabbricazione. E quando le tele non possono spacciarsi nei paesi dove le si fanno, se ne fabbricherebbero forse se la mancanza di commercio impedisse d'inviarle altrove? Il travaglio agricolo non è più produttivo di tutti gli altri travagli industriali; e se esso è produttivo, non è per la ragione che somministra un prodotto netto o che aumenta la quantità della materia, come se lo figurava Quesnay, ma perchè produce un valore nella materia.

« La massa delle materie di cui si compone il nostro globo, non aumenta e non diminuisce mai: non se ne perde un atomo; non se ne crea un solo. Io semino un granello di fromento: esso ne produce venti, è vero; ma non però esso li trae dal nulla; determina un'operazione della natura, per la quale differenti sostanze, da prima sparse nella terra, nell'acqua, nell'aria si trasmutano in granelli di fromento. Cotale differenti sostanze, tutte separate, non erano d'alcun uso; esse ne acquistano uno diventando grani di fromento (a). « Voi vedete che lo stesso travaglio agricolo non aumenta la materia; che non fa nè più nè meno delle altre industrie, vale dire che si limita a produrre nella materia un'utilità o un valore. Basta questo ragionamento per dimostrare la falsità del principio fondamentale di Quesnay; e dal momento che è rovesciato il principio, le conseguenze crollano con lui.

Ciò non ostante quel sistema, nella sua origine non mancò di fare una grande sensazione, ed era degno di attirare l'attenzione dei pensatori. Era il primo tentativo della mente umana per ridurre a principii filosofici un ramo di cognizioni umane che insino allora non era stato trattato, che da empirici o da sognatori. Per quanto palpabili ci appaiano oggidì gli errori di quel sistema, nel tempo in cui nacque era difficile di evitarli; altronde i suoi autori non per questo hanno meno il merito di aver proclamato una moltitudine di verità importanti ch'erano nuove per l'epoca in cui essi scrivevano. Malgrado la loro predilezione pei travagli agricoli, eglino sono lontani di richiedere per essi un favore esclusivo; al contrario, essi furono i primi a dimostrare che l'industria di qualsivoglia genere, non può prosperare che sotto l'egida di un'intiera libertà. Se da un lato le loro opinioni lusingavano l'orgoglio di una classe importante della società, dall'altra esse tendevano ad addolcire la sorte dell'ultima e meno felice in tutti i paesi (b); e bastano questi sforzi per dar loro diritti alla stima ed alla ricono-

(a) Say, *Trattato ecc.*, 1^a ediz., tom. I, pag. 23.

(b) L'impresa del dott. Quesnay era: *Villani poveri, regno povero; regno povero, sovrano povero*. Egli pervenne a fare incidere questa massima a Versailles, di mano propria di Luigi XV.

scenza della posterità. Ciò che più contribuì a discreditar quel sistema, che lo stesso Smith chiama un sistema generoso e liberale, fu l'entusiasmo de' suoi discepoli pel capo della loro scuola, lo scrupolo col quale seguirono sempre gli stessi dogmi, ed il calore che misero a difenderli. Apparentemente è per queste ragioni che sono stati considerati in Francia come una setta, e che sono stati designati sotto il nome di *Economisti* e di *Fisiocrati* (a).

Fra i discepoli di Quesnay che bisogna eccettuare da quel numero, il primo posto è dovuto a *Turgot*, quel ministro-filosofo di cui Luigi XVI era solito dire: *Non ci siamo che Turgot ed io che amiamo il popolo*. Testimone, per così dire, della nascita del sistema agricolo, Turgot gli consacrò uno studio particolare, e si penetrò così fortemente de' suoi principii che non li abbandonò più; ma questa circostanza non gli impedì mica di avere delle idee proprie e di rettificare le sue opinioni con uno studio costante e coll'osservazione dei fatti. Quantunque i suoi scritti portino da per tutto l'impronta del sistema che professava, non per questo sono meno una delle fonti d'istruzione più copiose per tutti coloro che studiano l'economia politica e particolarmente per le persone che il loro destino chiama ai grandi impieghi dell'amministrazione interna. Per conoscere il sistema agricolo nella sua maggiore perfezione, bisogna studiare le Opere di Turgot (b).

Di tutti gli autori francesi usciti dalla scuola degli Economisti, *Condillac* è il solo che siasi allontanato dal loro sistema colla mira di crearne un nuovo (c); ma questo sistema non vale quello che l'autore ha voluto rovesciare, quantunque v'abbia, per adoperare un'espressione di G. B. Say, qualche buona idea da raggranellare in mezzo all'ingegnoso cicaleccio del suo libro. Io passo sotto silenzio i nomi di alcuni uomini di Stato in Francia, i quali, senza avere scritto intorno all'Economia politica, hanno per altro contribuito, sia coi loro discorsi, sia colla influenza che hanno avuto sull'amministrazione del loro paese, a spargere delle idee più sane sulla natura della ricchezza nazionale e sui mezzi che vi conducono.

Non è soltanto sui loro compatriotti che gli Economisti esercitarono qualche influenza: essi ne ebbero una molto manifesta sopra scrittori stranieri. *Schlettwein* e il margravio *Carlo Federico di Baden* cercarono di propagare la loro dottrina in Alemagna (d); quel principe fece perfino il saggio d'introdurre l'imposta unica nei suoi Stati; ma i risultati furono così contrari a quello che erasi ripromesso da tale misura, che si fu ben presto obbligato di abbandonarla.

In Italia, *Beccaria*, il *Conte Verri*, e *Filangieri*, illuminati dalla controversia fra gli Economisti e i Mercantili, fecero felici sforzi per scuotere i pregiudizi degli

(a) Ecco i titoli delle opere francesi più stimate intorno a questa dottrina. *Quadro economico, e Massime generali del governo economico*, di FRANCESCO QUESNAY. *L'Amico degli uomini*, di MIRABEAU. *L'Ordine naturale ed essenziale delle società politiche*, di MERCIER DE LA RIVIERE. *Fisiocrazia*, di DUPONT DE NEMOURS.

(b) Se n'è pubblicata un'edizione completa in 9 volumi, Parigi 1809 e 1810. Il quinto volume contiene le *Riflessioni sulla formazione e distribuzione delle ricchezze*, la sola opera di Turgot sull'insieme dell'economia politica, e senza contraddizione la migliore che sia comparsa prima di quella di Smith. — (Si veda il primo volume della nostra Biblioteca).

(c) *Il commercio e il governo, considerati uno relativamente all'altro*. (V. la nota appiè della pag. 57).

(d) L'opera del margravio di Baden che serbò l'anonimo, comparve nel 1772, in francese; essa ha per titolo: *Compendio dell'economia politica*.

uni e degli altri, e cominciarono a fondare i loro ragionamenti sull'osservazione dei fatti (a). Ma gli è soprattutto in Inghilterra che l'economia politica fece veri progressi. Le idee sane e luminose sulla natura e le fonti della ricchezza che regnano nelle *Questioni di Berkeley* (b), nei *Saggi politici* di *Hume* e nelle opere di alcuni altri scrittori inglesi di quel tempo, sono talmente al di sopra delle meditazioni dei loro predecessori, che si possono a buon diritto riguardare come i precursori dell'importante riforma dell'economia politica di cui vi renderò conto nell'articolo seguente.

SISTEMA INDUSTRIALE.

Fu nel 1776 che *Adam Smith*, uscito da quella scuola scozzese, la quale ha dato tanti scienziati di primo ordine, pubblicava il suo libro intitolato: *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* (c). « Quando si legge quest'opera, dice G. B. Say, si scorge che non c'era economia politica prima di Smith; fra la dottrina degli Economisti e la sua, c'è la medesima distanza che separa il sistema di Tycho-Brahe dalla fisica di Newton. Prima di Smith si erano molte volte avanzati principii verissimi: egli ha mostrato pel primo perchè erano veri. Ora si sa che una verità appartiene non mica al primo che la dice, ma al primo che la prova (d). Smith ha fatto di più che stabilire delle verità: egli ha insegnato il vero metodo d'indicare gli errori; egli ha applicato all'economia politica il nuovo modo di trattare le scienze, non ricercando mica i suoi principii astrattamente, ma risalendo dai fatti più costantemente osservati alle cause che scopre il raziocinio vigoroso e non la semplice presunzione. La sua opera è una serie di dimostrazioni che hanno innalzato molte proposizioni al grado di prin-

(a) I loro scritti si trovano raccolti nella collezione pubblicata a Milano sotto il titolo: *Scrittori classici italiani di Economia politica*.

(b) *Questioni relative al commercio ed alla prosperità dell'Irlanda*. L'autore, che era vescovo di Cloyne, è anche conosciuto per parecchie opere di metafisica.

(c) *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*. Ne sono comparse sette edizioni in Inghilterra e molte contraffazioni all'estero; quest'opera è stata tradotta tre volte in francese, due volte in tedesco, ecc. Fra le traduzioni francesi quella di Garnier (Parigi 1802, in 5 vol.) è la sola che sia degna dell'originale. La traduzione russa che ne abbiamo lascia molto a desiderare. Ogni volta che citerò l'opera di Smith sarà secondo la settima edizione inglese. Londra 1793, in 3 volumi. (Nota dell'Autore).

Aggiunta a questa nota. È ora comparsa (1822) presso la vedova Agasse, in Parigi, una nuova edizione di quest'opera nella quale le note di Garnier, che non formavano che un volume, sono state aumentate a segno di formarne due. G. B. S.

(d) Si veda il vol. II della nostra Biblioteca.

(e) I risultati della dottrina degli economisti, rapporto alla condotta del governo, sono sovente conformi a quelli della dottrina di Smith; ma se n'è ben altrimenti convinto quando siensi seguite le dimostrazioni di questo autore. È dunque una vana pretensione degli economisti dei nostri giorni, quella di sostenere che tutte le grandi verità che Smith ha proclamate, si trovano già negli scritti del loro sistema. È inoltre probabile che Smith le avesse trovate quand'anche gli economisti nulla avessero pubblicato. Il dott. Quesnay diede il suo Quadro economico nel 1758, e Smith cominciò le sue lezioni intorno l'economia politica nel 1752, quantunque non desse in luce la sua opera che ventiquattro anni dopo. Altronde esiste un manoscritto di mano propria di Smith, scritto nel 1753, e allora presentato dallo stesso autore ad una società di cui era membro. In quello scritto, molte opinioni delle più importanti che ha poi pubblicate nelle sue *Ricerche* si trovano già esposte minutamente. (V. la Vita di Smith che Garnier ha fatto precedere alla sua traduzione).

cipii incontestabili, e ne hanno sepolto un assai maggior numero nel nulla (a) ».

Ciò che stabilisce la differenza tra la dottrina di Smith e quella degli Economisti, è il punto dal quale partono l'una e l'altra per dedurre delle conseguenze. Gli Economisti non avevano riconosciuto altre sorgenti primitive della ricchezza che la terra e il travaglio agricolo; Smith provò che tutti i travagli industriali sono produttivi, e li comprese sotto il nome di *travaglio* (*labour*). È questo travaglio ch'egli considera come la *sorgente primitiva* delle ricchezze, senza escludere la *terra*, la quale nel suo sistema è di un'influenza secondaria. Egli mostra poscia, che per diventar ricco non basta mica l'azione di tali due cause; che occorre inoltre che l'economia risparmi le ricchezze prodotte e le accumuli, affinché il travaglio possa impiegarle a crearne di nuove. Le ricchezze accumulate ed applicate alla produzione, sono comprese da Smith sotto i nomi di *capitali*; e nella sua dottrina formano la terza sorgente della ricchezza nazionale.

A prima occhiata si vede come cotesta dottrina debba prevalere su quella degli Economisti. Questi filosofi avevano fatto dell'economia politica una scienza puramente naturale; Smith l'innalzò al grado delle scienze morali (1). Se la terra ed il travaglio agricolo fossero le sole sorgenti delle ricchezze, la moltiplicazione di queste dipenderebbe sempre in ultima analisi dall'estensione e dalla fertilità del suolo, ed oltre al termine che prescrivessero que' vantaggi naturali, l'industria umana sarebbe impotente e sterile. Per lo contrario quando si riconosca con Smith il travaglio dell'uomo come l'agente principale della creazione delle ricchezze, ne viene che la loro moltiplicazione non ha altri limiti che quelli quasi indefiniti delle facoltà umane e del loro sviluppo; e questa teoria è assai più conforme alla sperienza che quella degli Economisti. Non abbiamo veduto dei popoli posti sopra un territorio ingrato e ristretto, dei popoli puramente manifattori e commercianti elevarsi ad un grado di opulenza che loro invidiavano le nazioni più ricche di prodotti della terra? (b) — Ma non è già secondo questo paragone

(a) Say, *Trattato ecc.*, tom. I. pag. XLIX.

(1) Smith ha fatto anche più: egli ha innalzato l'economia politica al rango delle scienze sperimentali. I suoi ragionamenti riposano sempre sopra fatti. Risale egli alle cause? Comincia dal verificare accuratamente il fatto che osserva; poi mostra con raziocinii rigorosi che questo dipende da un altro fatto ugualmente verificato, il quale n'è la causa. I suoi principii sono sempre dedotti a posteriori dell'osservazione. Quando egli fa una supposizione non è mai una supposizione gratuita; essa rappresenta sempre un caso possibile ed anche frequente, della realtà del quale ognuno ha veduto degli esempi.

G. B. S.

(b) Turgot nelle sue *Osservazioni sulla Memoria del signor Gratin* (*Opere*, tom. IV, pag. 355) cita un ragionamento di questo autore che contiene la stessa obbiezione contro il sistema degli economisti. « Se l'industria manifattrice e commerciante, vi si dice, non producono ricchezze, come mai vivono quelle nazioni che non sono che manifattrici e commercianti? Come mai si arricchiscono? Se l'imposta non può esser tolta che dal prodotto netto delle terre, come mai cotale nazione pagano imposte? Forse le manifatture e il commercio sarebbero produttivi in un paese manifattore e commerciante, e non sarebbero produttivi in un paese agricolo? »

La risposta di Turgot è una nuova prova di quanto bisogna stare in guardia contro lo spirito di sistema, anche quando si fa professione di non appartenere ad alcun sistema. Quell'uomo illuminato non isdegna ricorrere, per confutare quell'obbiezione, alla distinzione puerile che gli economisti avevano immaginato tra le *nazioni produttive* e le *nazioni salariate*; ma egli la veste un poco diversamente. Egli distingue gli *Stati dalle nazioni*: tutti gli Stati che non possono sussistere che colle manifatture ed il commercio

appena abbozzato che voi dovete giudicare della preferenza che merita la dottrina di Smith; il corso di studi che faremo ve ne convincerà in più solido modo.

Nulladimeno, malgrado questa evidente superiorità, il sistema industriale racchiude alcuni punti che sono suscettivi di controversia. In questo sistema, come in quello degli Economisti, il principio produttivo delle ricchezze è inoltre ritenuto per essere la sorgente e la misura del loro valore. Gli Economisti, come abbiamo già veduto, pretendono che le ricchezze non traggano il loro valore se non dalla *materia*; Smith sostiene che esse non lo debbono che al *travaglio* (a). Presso gli uni, il valore permutabile di un oggetto materiale si misura sulla quantità delle materie grezze che il possessore può procurarsi col cambio di quello; presso l'altro, il valore permutabile di cotale oggetto è uguale alla quantità di travaglio che esso mette in istato di comperare o di commettere. Non è questo ugualmente confondere l'origine delle cose che possono avere un valore, coll'origine del valore che tali cose possono avere? La natura ed il travaglio sono incontestabilmente le sorgenti delle ricchezze; ma per questo non sono mica anche le sorgenti del loro valore (b). Le ricchezze hanno un valore, non perchè esse contengono della materia o perchè sono il frutto del travaglio, ma perchè sono utili e perchè l'utilità loro è riconosciuta (c). Se le sorgenti delle cose materiali fossero nello stesso tempo le sorgenti del loro valore, tutte le cose avrebbero infallibilmente un valore, e il loro valore si misurerebbe sempre sulla di tale specie quantità di materia o di travaglio che esse contengono: frattanto noi vediamo un'infinità di cose materiali che in nessun luogo hanno un valore; ne vediamo che hanno valore in una tale contrada, e niuno ne hanno in tale altra; quelle stesse, il valore delle quali è più universalmente riconosciuto, differiscono nei gradi di valore non solamente nei differenti luoghi, ma anche nel medesimo posto in differenti tempi.

Ne volete degli esempi? Una rapida occhiata sulle differenti produzioni della natura ve ne somministrerà mille. La corteccia che fornisce la chinachina, la pianta con cui si prepara il tabacco sono state prodotte dalla natura per lo spazio di molti secoli senza che si attribuisse loro il minimo valore; eppure cotesti oggetti non erano composti di minore quantità di materia allora di quello che lo sieno oggidì. Non è che dal momento che si sono riconosciute le qualità che li rendono utili, che hanno acquistato un valore.

È necessario il travaglio per procurare valore ad un oggetto? Vedete quella bella foresta che la natura ha piantata senza nessun aiuto dell'uomo; è dessa senza valore? E quando il suo possessore si decide a venderne gli alberi così come stanno, non ne ricaverà egli un prezzo unicamente dovuto alla natura.

sono considerati appartenere agli Stati limitrofi che sono agricoli e formare insieme a questi ciò che si chiama una nazione. — Noi abbiamo veduto ai di nostri il governo imperiale di Francia allegare questa medesima distinzione per giustificare l'incorporazione dell'Olanda al grande impero. Quando Turgot scriveva quelle linee, si sarebbe egli mai immaginato che se ne farebbe una così seria applicazione?

(a) Pur nondimeno Smith non è il primo che abbia manifestato questa opinione; essa trovavasi già indicata in un Trattato dell'abate Galiani: *Della moneta*, che venne in luce nel 1750; ed è parimente svolta con maggiore chiarezza e in modo più seducente in una memoria di Turgot, intitolata *Valori e monete*. Questa memoria è anteriore alla pubblicazione dell'opera di Smith.

(b) V. Nozioni sul valore, cap. III, p. 27.

(c) Say, *Trattato ecc.*, 1ª ediz., tom. I, pag. 24.

Se esistono delle cose nelle quali il travaglio non ha parte alcuna e che ciò non ostante hanno un valore, noi ne vediamo altre, create dal travaglio, le quali non hanno alcuna parte del valore, o il cui valore non si regola menomamente sul travaglio che è stato necessario per produrle. Un autore ha impiegato parecchi anni a comporre un'opera che nessun libraio vuol comperare. Le merci coloniali di cui l'Inghilterra rigurgitava durante il blocco continentale, non si vendevano esse bene spesso al disotto del prezzo del travaglio che erano costate per produrle? L'ingegnoso orologiaio di Pietroburgo, l'inventore dell'orchestra meccanica, ha egli trovato compratori del suo mirabile prodotto, frutto di un travaglio di dieci anni? (a)

I prodotti del travaglio possono avere un valore in una contrada, e non averne in un'altra. I mobili di comodità e di lusso più ricercati in Europa, non si venderebbero nella Cina; quelli di questo paese non troverebbero mercato in Europa.

La voga che i prodotti del travaglio hanno oggi, può cessare domani, ed essi cesseranno di avere un valore. Il vasellame di peltro di cui si servivano per lo addietro le persone di mezzana fortuna, non ha più valore dopo che l'uso della maiolica inglese si è generalmente introdotto. Le fabbriche di Lione e di Manchester hanno sovente i loro magazzini pieni di stoffe che non si vendono più. Una modista, il cui commercio fosse per caso interrotto per alcuni mesi, di ricca che ella era, si vedrebbe forse ridotta al fallimento.

Finalmente i prodotti del travaglio che avevano cessato di avere valore, possono di nuovo acquistarne. Le seterie ed i broccati di Lione, che l'austerità delle forme repubblicane aveva per un tempo condannate in Francia, sono di nuovo merci ricercatissime dopo che vi è ristabilita la monarchia. Le opere d'arte degli antichi, che l'ignoranza dei popoli del medio evo, aveva private del loro valore, sono tornate ad essere cose preziose dacchè l'Europa moderna ha saputo apprezzarle.

Sarebbe inutile moltiplicare gli esempi per appoggiare una verità per se medesima evidentissima, cioè che il valore non dipende dalle cause, le quali fanno esistere le cose, ma dall'opinione delle persone, le quali vogliono farle servire ai loro bisogni. Perlocchè il travaglio industriale non è produttivo, come Smith lo pretende, perchè produce un valore, ma è produttivo *quando* produce un valore. Tutte le industrie indistintamente possono essere produttive, ma esse non lo sono mica necessariamente. E quando lo sono, non è come lo sostiene Smith, per la ragione che il travaglio è una pena, che esso suppone il sacrificio di una porzione del nostro riposo, della nostra libertà, della nostra felicità; ma per la sola ragione che i loro prodotti sono utili, e che questa utilità è riconosciuta dall'opinione. Il travaglio è sempre produttivo quando produce un valore, sia pure insignificante la pena che quello esige; non lo è mai quando non produce valore, per quanto grandi sieno i sacrifici che lo accompagnano.

Nondimeno, questa stessa considerazione che il travaglio è una pena, potrebbe condurvi a riguardare come un'oziosa sottigliezza la distinzione che ho testè sta-

(a) L'orologiaio macchinista, di cui parlo, è Strasser. Non trovando modo di vendere la sua orchestra meccanica, la espose pubblicamente per qualche tempo, e finalmente potè smaltirla per mezzo di una ruffa.

bilita fra l'opinione come sorgente del valore, ed il travaglio come sorgente delle cose suscettive di acquistarne. « Se il travaglio è una pena, mi direte, niuno vi si sottoporà se non colla prospettiva di un ricompensa; e non si può contare sopra una ricompensa se non fino a tanto che il travaglio abbia un valore. Perciò qualunque uomo ragionevole tenderà sempre a produrre dei valori; e se questo è lo scopo unico del travaglio, non è indifferente chiamare il travaglio o l'opinione la sorgente del valore? »

No, Altezze Imperiali, questo non è indifferente. Supponiamo per un momento che il travaglio non possa mai fallire lo scopo suo, che sempre esso sia produttivo; esisterebbe sempre tra lui e l'opinione questa differenza essenziale, che l'opinione agisce come causa ed il travaglio come effetto. Il travaglio si regola sull'opinione, ma questa non è mai regolata dal travaglio: quindi questi due principii non potrebbero essere confusi senza rendere maggiormente oscura una materia, la quale già per la sua natura astratta presenta difficoltà considerabili.

Ma non è tutto. Il travaglio non è la sola sorgente delle ricchezze; la natura coopera alla loro produzione; perciò confondendo l'opinione col travaglio, bisognerebbe anche confonderla colla natura, ed ammettere due sorgenti di valore; e due sorgenti che ora sarebbero sorgenti di valore ed ora non lo sarebbero.

Finalmente la supposizione che abbiamo fatta è inammissibile. Il lavoro, è vero, tende sempre a produrre dei valori, ma non sempre riesce a produrne, non ne produce necessariamente. Coloro che volessero sostenere il contrario argomenterebbero contro al buon senso ed alla sperienza quotidiana (a).

Nella stessa guisa che il travaglio non è la *sorgente* del valore delle ricchezze, esso nemmeno n'è la *misura*. Una merce non è mica più cara di un'altra perchè essa abbia costato più travaglio, ma perchè ha costate più spese per essere prodotta. Ora le spese di produzione, come lo vedremo in appresso, non sono sempre in ragione del travaglio. Dippiù, ammettendo anche che il prezzo necessario delle mercanzie fosse regolato da travaglio, come si perverrebbe mai a conoscere, con qualche verosomiglianza, la quantità di travaglio, vale dire, di sforzi e di sentimenti, che la produzione di una merce esige comunemente dalla parte dei lavoratori? E se ci fosse mezzo di arrivare a tale cognizione, in qual modo si esprimerebbe cotesta grandezza astratta? e quale sarebbe il termine di paragone tra tale misura ideale ed il prezzo della merce che debb'essere misurata da lei?

Le imperfezioni che ho qui rilevate nella dottrina di Smith, e che essa ha di comune con quella degli Economisti, hanno ugualmente la loro sorgente nell'andamento delle idee dei loro autori. Invece di considerare le ricchezze come valori, essi le hanno semplicemente riguardate come oggetti materiali; invece di ricercare prima di tutto la causa che il valore loro dà, si sono applicati di preferenza a scoprire la causa che li fa esistere. Questa causa primitiva, gli Economisti avevano creduto trovarla nella natura; Smith la cercò nel travaglio. Gli uni e l'altro si studiano principalmente di svolgere l'effetto di cotale cause; ed in tutta questa parte delle loro ricerche, Smith è infinitamente superiore agli Economisti. Ma quando poi si tratta d'indicare l'origine del prezzo delle ricchezze, quel filosofo, ad esempio degli Economisti, si lascia insensibilmente trascinare alla persuasione,

(a) V. a pag. 51 gli esempi che ho citati in appoggio di quest'asserzione.

che la stessa causa la quale fa esistere le cose materiali, era ancora la sorgente e la misura del loro valore (1).

Se la sua meditazione avesse preso un altro corso; se dall'inizio delle sue ricerche egli avesse cercato d'addentrarsi nell'origine del valore delle ricchezze, non solamente è probabile che avrebbe evitato gli errori dei quali noi abbiamo fatto l'analisi; ma si può inoltre a buon diritto supporre che quella strada gli avrebbe aperto un campo più vasto, e che avrebbe concepito l'idea di una scienza la quale abbraccia tutti i valori, i beni interni, del pari che le ricchezze. Quale egli ce l'ha data, l'opera sua è propriamente una teoria della ricchezza nazionale; pur nondimeno egli vi ha mescolato una moltitudine di osservazioni nuove, giuste ed importanti concernenti lo sviluppo delle facoltà umane, e la produzione dei valori immateriali. Quanto più si è costretto di ammirare in cotale ricerche la sagacità e la profondità che egli vi ha sviluppato, tanto più fa meraviglia come l'idea di una teoria dell'incivilimento gli sia restata assolutamente estranea e come egli abbia ristretto, per così dire di progetto, l'orizzonte che il colpo d'occhio del suo genio poteva abbracciare.

Gli Economisti avevano limitata la nozione del travaglio produttivo al solo travaglio agricolo: Smith l'estese a tutti i travagli industriali; ma per compiere la riforma della scienza, non bisognava fermarsi là. Provando contro gli Economisti che i travagli manifattori e commercianti sono produttivi del pari che il travaglio agricolo, vale dire che tutti producono dei valori, Smith era vicinissimo a questa verità, che qualunque travaglio è produttivo, ogni qual volta esso produca un valore. Egli non la sentì, ed ecco perchè in tutto il corso della sua opera ritiene come sterile il travaglio che si occupa a produrre dei beni interni, quantunque siffatta opinione sia altrettanto poco fondata che quella degli Economisti, i quali colpivano le manifatture e il commercio coll'epiteto avvilittivo di sterili. È incon-

(1) La vera misura di un valore è la quantità di ciascuna delle cose che generalmente si consente a dare per ottenerlo. La misura del valore di un abito è indifferentemente o cinque ettolitri di grano, o venticinque libbre di cera, o venti monete da cinque franchi, se si dà l'una o l'altra di queste cose per comperarlo. Sotto questo rapporto il travaglio è ugualmente una buona misura di valore come qualsivoglia altra cosa, perocchè, nell'esempio proposto, l'abito può comperare cinquanta giornate di travaglio, se, vendendolo cento franchi, si acquista con quell'abito il mezzo di comperare cinquanta giornate di due franchi ciascuna. Il torto di Smith non istà in questo: esso consiste nell'aver voluto fare del travaglio la misura invariabile dei valori; nell'aver detto, per esempio, che in qualunque paese ed in qualunque epoca il prodotto di dieci giornate di travaglio sia stato eseguito, questo prodotto valeva altrettanto di qualunque altro prodotto che costi oggi dieci giornate di travaglio. Ora, tale proposizione non è sostenibile. Oltre che il valore di dieci giornate di travaglio differisce molto dal valore di dieci altre giornate di un travaglio d'una qualità molto superiore o molto inferiore, la sola circostanza del bisogno, come osserva benissimo Storch, muta considerabilmente il valore del travaglio, e per conseguenza del prodotto al quale è applicato.

A vero dire, non c'è misura ugualmente applicabile a due oggetti separati dai tempi e dai luoghi, perchè non c'è alcun oggetto che non muti considerabilmente valore passando da un luogo, o da un tempo in un altro.

Quanto alla misura del valore di due oggetti che sono in presenza, i loro due valori si misurano l'uno dall'altro. Se si hanno dieci libbre di grano per una libbra di caffè, il caffè vale dieci volte tanto che il grano; e ciascuna di queste due cose è la misura dell'altra. La moneta non ha a questo riguardo alcun privilegio. Trenta soldi sono il valore di una libbra di caffè ed una libbra di caffè segna il valore di trenta soldi come quello delle diverse cose che si possono comperare con tale moneta.

G. B. S.

cepibile come un filosofo di tanto squisito giudizio abbia potuto collocare nella medesima categoria i re ed i pitocchi, il magistrato e il giocoliere, il dotto laborioso ed il perdigiorno, insomma le classi più rispettabili e le più abbiette della società; come egli non siasi accorto che in quella classe ch'egli chiama sterile si trovassero compresi e travagli che sono utili, infinitamente utili, ed altri che sono inutili o nocivi (1).

Ecco il difetto principale che si può rimproverare all'insieme della dottrina di Smith; io avrò occasione nella continuazione di questo corso, di farvi notare quelli tra i principii che sono stati combattuti con successo da altri scrittori, o sui quali lo studio e l'esperienza mi hanno somministrato taluni dubbii ch'io credo fondati. Per quanto sia grande la rinomanza del filosofo scozzese, per quanto reale sia il merito di lui, l'ammirazione e la riconoscenza non debbono mica trascinarci a seguire ciecamente le sue orme. Esercitare uno scetticismo ragionevole sulla sua dottrina, gli è profitto del suo esempio e de'suoi precetti; perocchè nessuno scrittore ha mai sentito il dubbio meglio di lui, e meno ha preteso d'imporre coll'autorità del proprio nome.

Se il fondo della dottrina di Smith non è esente d'imperfezioni, la forma colla quale l'ha rivestita nemmeno essa lo è. I suoi discepoli più zelanti convengono che la sua opera manca di metodo, e che l'autore ha trascurato quella precisione di linguaggio la quale è doppiamente necessaria, quando si tratti di presentare una dottrina nuova. In nessun luogo definizioni esatte; le nozioni fondamentali ci sono così poco dilucidate che bisogna aver letta e meditata l'opera intiera per ben concepirle. Questo difetto di nozioni bene stabilite è quello che ha cagionato la maggior parte delle discussioni in proposito della sua dottrina, e che ha fatto dire a qualcuno de' suoi avversarii che l'autore non avesse un'opinione decisa e fissa sui principii fondamentali del suo sistema; accusa ridicola, ma che Smith avrebbe potuto evitare.

Malgrado tutte queste imperfezioni le ricerche di quello scrittore sono ancora oggidì la fonte alla quale attingono e coloro che professano l'economia politica come precettori o come scrittori, e coloro i quali vogliono istruirsi in questa scienza. Esse meritano un tale onore, meno per l'insieme del sistema che presentano, quanto per gli svolgimenti dei principii, per la profondità delle vedute, per la finezza dei cenni, per la concatenazione degli effetti alle cause e dei risultati ai principii. Giammai scrittore ha posseduto in più alto grado il talento di osservare, lo spirito d'analisi e di combinazione che è necessario per iscoprire i rapporti dei fatti e per dedurne delle conseguenze: finalmente quel giudizio sano e penetrante che sa distinguere, fra i risultati, quelli che sono veramente utili da quelli che non servono se non a pascere una frivola curiosità. È la riunione di coteste rare qualità che è la causa di quella sovrabbondanza d'idee della quale

(1) Smith non ha messo nella stessa categoria i re ed i pitocchi, il dotto laborioso ed il perdigiorno; mentre il pitocco ed il perdigiorno, non fanno nemmeno un travaglio improduttivo. Il torto suo è di avere chiamati improduttivi gli uffici di re, di magistrato; imperocchè allorquando cotali uffici sieno bene esercitati, quando per mezzo loro i dritti e l'innocenza dei cittadini sieno efficacemente protetti, ciò che la società loro paga è l'equivalente di un vero servizio che essi rendono alla società. Io non esamino se, talvolta, cotale servizio non sia pagato un poco caro, nè se sempre esso sia eseguito come dovrebbe esserlo.

G. B. S.

si lagnano tutti i lettori di Smith. Siccome i fatti in apparenza meno istruttivi, diventano sotto la sua penna fecondi di conseguenze nuove ed importanti, egli si lascia spesso trascinare a digressioni assai lunghe sopra materie analoghe. Quindi le ricerche dello scrittore non si limitano soltanto a ciò che noi chiamiamo economia politica; la maggior parte degli oggetti della scienza del Governo sono stati ugualmente investigati da lui, e si ritrova in tali digressioni la stessa profondità, la stessa sagacia e la stessa forza di raziocinio che non si può a meno di ammirare in tutto il corpo dell'opera. In una parola, Smith ha sparsa una nuova luce, non solamente sulla scienza della ricchezza nazionale, ma sulla politica in generale; e se questo ramo delle cognizioni umane fa qualche progresso oggidì, gli è in gran parte a lui che ne andiamo debitori.

Dopo Smith, una moltitudine di opere sulla dottrina della ricchezza nazionale è venuta in luce in quasi tutti i paesi di Europa. I migliori intelletti, gli uomini più culti, si sono accampati sotto due bandiere: molti di loro hanno comentato il suo sistema, hanno cercato di rischiararlo, di renderlo popolare, di perfezionarlo (a); altri applicandolo ai paesi dove vivevano ed alle circostanze attuali nelle quali quei paesi si trovavano, hanno dato dei consigli salutari. Alcuni, per verità, hanno tentato di combattere i risultati della dottrina di Smith o i suoi principii più essenziali (b); ma i loro attacchi, anzichè rovesciarli, hanno per lo contrario contribuito a rassodarli, somministrando ad altri buoni scrittori un motivo di giustificarli con nuovi e più luminosi svolgimenti. Finalmente si è cercato di conciliare la dottrina di Smith, ora col sistema mercantile (c), ora con quello degli Economisti (d): ma questi sforzi non hanno avuto il successo che

(a) Tali sono soprattutto gli autori delle opere seguenti:

A complete Analysis of Dr. Smith's Inquiry, etc. di JEREMIAH JOYCE. Cambridge 1797.
Traité d'Economie politique, di J. B. SAY. Parigi 1803, 2 vol. Seconda edizione interamente rifusa, Parigi 1814, 2 vol. Ne sono comparse altre due edizioni.
De la richesse commerciale, ou principes d'économie politique appliqués à la législation du commerce, di J. C. L. SISONDO SISONDI. Ginevra 1803, 2 vol.
Ueber National-Industrie und Staatswirthschaft, nach Ad. Smith, di A. F. LUEDER, Berlino 1800, 5 vol.

Grundsätze der National-Oeconomie, di L. H. JACOB HALLE, 1803.
Die National Oeconomie, JULIUS GRAFEN VON SODEN. Lipsia 1803, 3 vol.
Neue Grundlegung der Staatswirthschaftskunst, di G. HUFFELAND. Gießen 1807.
Staatswirthschaft, di CH. J. KRAUS. Königsberg 1808.

(b) Non ve ne cito che i più notevoli.
The essential principles of the wealth of nations, illustrated in opposition to some false doctrines of Dr. A. Smith and others. Londra 1797. Questo scritto anonimo è di GRAY.

An Inquiry into the nature and origin of public wealth, by the Earl of LAUDERDALE. Edimburgo 1804.

Des systèmes d'économie politique, de leurs inconvénients, de leurs avantages et de la doctrine la plus favorable aux progrès de la richesse des nations, di CH. GANILH. Parigi 1809, 2 vol.

(c) È stato questo il disegno di DUTENS, nel suo libro:
Analyse raisonnée des principes fondamentaux de l'économie politique. Parigi 1804.

(d) Questo tentativo è stato fatto da molti scrittori:
Abbrégé élémentaire des principes de l'économie politique. Parigi 1796. Quest'opera è di GARNIER. Nelle note che lo stesso autore ha aggiunte alla sua eccellente traduzione di Smith, ha fatto parimente dei vani sforzi per conciliare i due sistemi.
Ueber National-Einkommen, di F. C. FULDA. Stuttgart 1803.
Handbuch der Staatswirthschaft, di TH. SCHMALZ. Berlino 1808.

se ne riprometteva. Un solo scrittore ha osato riprodurre tutti i rancidi errori del sistema mercantile, e difenderli contro il vittorioso raziocinio di Smith (a): i sofismi di questo scrittore hanno destata la compassione delle persone illuminate, le quali vi hanno facilmente rinosciuto un tentativo ordinato dal potere, per giustificare un sistema sedicente continentale e le sciagure che dovevano esserne le conseguenze.

Io ho cominciato dal darvi un'idea dell'insieme della dottrina economica e dei principali sistemi che hanno diviso i suoi discepoli. Forse invece avrei dovuto serbare tale rassegna al termine del mio Corso: questo mio abbozzo vi sarà forse sembrato oscuro in molti punti. Difatti, siccome le idee generali non si compongono se non d'idee particolari, non è che dopo avere minutamente studiati i principii di una scienza, che si può lusingarsi di afferrarne la concatenazione. Se io per ora ho seguito una strada opposta, gli è perchè ho creduto che questo mio cenno generale vi servirebbe a potere in appresso classificare le idee, a mano a mano che le anderete acquistando, e che vi offrirebbe dei punti fissi ai quali vi fosse poi facile di riannodarle. Questo vantaggio è abbastanza importante per giustificare il mio metodo. Altronde l'oscurità che forse ancora avviluppa alcune delle nozioni delle quali noi ci siamo occupati, si dissiperà insensibilmente col progresso che voi farete nell'economia politica, ed io mi lusingo che dopo avere compiuto questo Corso, voi tornerete con maggiore interesse ed utilità a questa introduzione.

Riepiloghiamo intanto i punti fondamentali dei tre sistemi che vi ho fatto conoscere; questa ricapitolazione vi farà meglio sentire, Altezze Imperiali, in che cosa essi differiscano.

Il sistema mercantile fa consistere la ricchezza nell'accumulazione dei metalli preziosi; esso ne considera come sorgente primitiva il commercio esterno.

Secondo il sistema agricolo, la ricchezza consiste nei prodotti del suolo, e riguarda la terra e il travaglio agricolo come le sue sorgenti primitive.

Il sistema industriale distingue la ricchezza dagli oggetti dei quali questa si compone. Questi oggetti comprendono tutte le sostanze materiali che hanno un valore permutabile, e la terra, il travaglio e i capitali sono le sorgenti che concorrono alla loro produzione. La sorgente della ricchezza o dell'accumulazione è l'economia.

È questa la base della dottrina che io vi esporrò: non mi rimane ora che indicarvi il cammino che terrò per isvolgerne i principii.

Voi sapete che la teoria della ricchezza nazionale ha per oggetto di fare conoscere le leggi naturali che determinano la produzione, l'accumulazione, la distribuzione ed il consumo delle ricchezze. Considerando le ricchezze sotto questi quattro punti di vista differenti, noi siamo sicuri che nessuno dei fenomeni che esse presentano possa sfuggirci, e che questi si offriranno alla nostra osservazione nell'ordine più semplice e più naturale, cioè in quello della loro generazione. Nel numero immenso di cotesti fenomeni, noi non sottoporremo all'analisi se non quelli che hanno un rapporto sensibile colla ricchezza nazionale.

(a) *Du gouvernement considéré dans ses rapports avec le commerce*, di FERRIER. Parigi 1803.